

MUNTAGNE NOSTRE



RIVISTA
INTERSEZIONALE
2020
CAI VALLE DI SUSA
VAL SANGONE



La Rivista dell'Intersezionale Val Susa e Val Sangone si avvale della volontaria collaborazione dei soci delle sezioni e di tutti gli appassionati. La pubblicazione viene distribuita gratuitamente a tutti i soci delle sezioni dell'Intersezionale. La redazione si riserva la proprietà assoluta di quanto pubblicato in originale e ne consente l'eventuale riproduzione con l'obbligo della citazione dell'autore e della rivista. Gli articoli firmati comportano ai rispettivi autori ogni responsabilità sul contenuto mentre quelli non firmati si intendono pubblicati a cura della redazione.

Presidente Intersezionale: *Piero Scaglia* – presidenza@caivalsusavalsangone.it

Segretario Intersezionale: *Giovanni Gili* – segreteria@caivalsusavalsangone.it

Stampa: *Alzani Tipografia* – Pinerolo (TO) – Tel. 0121.322657



SEZIONI DELL'INTERSEZIONALE VAL SUSA – VAL SANGONE

ALMESE Via Roma 4, 10040 ALMESE – Apertura: mercoledì ore 21
Presidente: Giuseppe Isabello www.caialmese.it – Anno di fondazione: 1975 (fino al 1977 sottosezione di Alpi gnano)

ALPIGNANO Via Matteotti 10, 10091 ALPIGNANO – Apertura: venerdì ore 21
Presidente: Renzo Marangon www.caialpignano.it – Anno di fondazione: 1955

AVIGLIANA Piazza Conte Rosso 11, 10051 AVIGLIANA – Apertura: venerdì ore 21
Reggente: Enrico Sada Anno di fondazione: 1972 (sottosezione di Alpi gnano)

BARDONECCHIA Piazza Europa 8, 10052 BARDONECCHIA – Apertura: giovedì ore 21
Presidente: Agnes Djiaux www.caibardonecchia.it – bardonecchia@cai.it – Anno di fondazione: 1972

BUSSOLENO Borgata Grange 20, 10053 BUSSOLENO – Apertura: venerdì ore 21
Presidente: Osvaldo Plano www.cai-bussoleno.it – Tel. 0122.49.461 – Anno di fondazione: 1924

CHIOMONTE Via Levis 26, 10050 CHIOMONTE – Apertura: martedì e giovedì ore 18-20
Presidente: Vilmer Jacob www.caichiomonte.org – Anno di fondazione: 1970 (fino al 1977 sottosezione di Torino)

GIAVENO Piazza Colombatti 14, 10094 GIAVENO – Apertura: giov. ore 21 (Speleo) / ven. ore 21
Presidente: Rossana Pavanello www.caigiaveno.com – Cell. 339.5755995 – Anno di fondazione: 1966

PIANEZZA Via Moncenisio 1, 10044 PIANEZZA – Apertura: giovedì ore 21
Presidente: Luca Borelli www.caipianeza.it – Anno di fondazione: 1976 (fino al 1979 sottosezione di Alpi gnano)

RIVOLI Via Allende, 5 – Cascine Vica, 10098 RIVOLI – Apertura: venerdì ore 21
Presidente: Claudio Usseglio Min www.cairivoli.it – Anno di fondazione: 1982 (dal 1927 sottosez. di Torino – Sciolta dal '36 al '45)

SUSA Corso Stati Uniti 7, 10059 SUSA – Apertura: venerdì ore 21 – Tel. 0122.623178 – 338.6525426
Presidente: Antonio Pezzella www.caisusa.it – Anno di fondazione: 1872 (sciolta nel 1942, ricostituita nel 1977)

SAUZE D'OULX Strada Provinciale Oulx/Sauze – Viale Genevris, 10050 SAUZE D'OULX
Reggente: Massimo Perron e-mail: max.perron71@gmail.com – Cell. 340.8783589 – Anno di fondazione: 1979 (sottosezione di Bardonecchia)

La Redazione:

Marina Baudraz, Rosanna Carnisio, Doretta Cattaneo, Giovanni Gili, Tatiana Giovinazzo, Livio Lussiana, Luisa Maletto, Paolo Manenti, Dario Marcatto, Gianni Pronzato, Giuseppe Secondo



Muntagne Noste

Anno 2020 – Numero 35

Sommario

Parti istituzionali ISZ

- 3 Editoriale – Rifugi
- 4 Sito Intersezionale
- 5 Date e attività ISZ 2020
- 6 Attività Scuola Carlo Giorda 2020
- 7 Sciare fuoripista ISZ 2020
- 9 Mlni corso integrato di arrampicata
- 10 Carta etica della montagna

CAI, rifugi e turismo

- 12 I rifugi – Patrimonio del Sodalizio dal valore economico, culturale e simbolico
- 14 Cosa dice il “Bidecalogo C.A.I.” a proposito di rifugi e turismo in montagna
- 16 Il rifugio alpino nella storia
- 20 La strada come simbolo di esplorazione

Gli approfondimenti

- 24 Il Rocciamelone di Fulgido
Una storia che continua
- 30 Il rifugio Piero Vacca
- 32 Itinerario:
Case Pietraporchera 1161 m Colle Clapier
2477 m – Refuge d’Hannibal

- 33 Il rifugio Vaccarone
- 35 Rifugi e bivacchi delle Valsusa e Valsangone
- 39 Alpinismo d’altri tempi:
i “Denti d’Ambin”
- 41 Il rifugio-casa alpina C. Viberti
- 43 Il Levi Molinari: un rifugio, due donne,
tre intitolazioni
- 47 Riflessioni di un ex rifugista
- 48 Albergo Pourchet. Ospitalità alpina
- 54 Il rifugio Onelio Amprimo
- 51 80 anni compiuti
- 58 I rifugi “storici” della Val Sangone
- 63 Il Rocciamelone era sempre là...

Vita dell’Intersezionale

- 66 Scuola Carlo Giorda 25 anni di alpinismo, scialpinismo e arrampicata libera
- 68 Ciaspole, sci e bella neve
- 69 9 giugno 2019 – Festa ISZ a Bar Cenisio
- 70 Secondo corso intersezionale di arrampicata per ragazzi
- 71 6 ottobre 2019 – “Giornata dei cammini storici”
- 72 Varie

Foto di copertina: “Notturmo al Toesca” (Riccardo Assandri, CAI Giaveno)

Contributi fotografici di: Claudio Allais, Riccardo Assandri, Paolo Manenti, Ugo Pampaschiet, Palma Toto e degli autori degli articoli

Editoriale

Rifugi

La storia del Club Alpino Italiano inizia con la sua fondazione nel 1863 e prende origine dalla salita memorabile della prima cordata italiana al Monviso; quella del primo rifugio risale a tre anni più tardi, quando fu costruito – non a caso ai piedi del Re di Pietra – il rifugio dell'Alpetto, che poteva accogliere una decina di ospiti. Tanta acqua è passata sotto i ponti (e tanti ghiacciai nel frattempo si sono sciolti e ridotti fino a sparire) ma in 150 anni siamo arrivati a contare quasi 700 opere alpine (tra rifugi, bivacchi, capanne sociali) di proprietà delle sezioni del CAI. Un patrimonio che va conservato, tutelato e difeso, perché è una carta di presentazione, anzi, "la carta di presentazione" della nostra associazione per chi frequenta la montagna, perché è animato e sostenuto dai valori fondanti del nostro sodalizio.

Certo siamo lontani dall'idea primitiva del rifugio come semplice ricovero, da utilizzare dagli alpinisti come punto di partenza per la conquista delle vette inviolate che lo circondavano. Oggi di inesplorato c'è ben poco sulle Alpi, mentre l'aumento esponenziale del turismo in montagna negli ultimi 30 anni ha portato a un necessario ripensamento del ruolo e della funzione del rifugio. Così la gestione e la manutenzione delle opere alpine, un tempo affidata ai montanari del posto o ai volontari delle sezioni che si impegnavano con il loro lavoro e la loro dedizione alla conservazione e all'ammodernamento di una struttura che era per loro come una "seconda casa" comune, è oggi passata nelle mani di professionisti che rispondono alle regole di rispetto ambientale e sanitario, di sicurezza e di abitabilità che anche agli edifici situati in quota viene richiesto di rispettare, senza dimenticare la dimensione professionale del gestore, che vuole giustamente ricavare un profitto dalla sua attività, che spazia per molti mesi dell'anno passando dal periodo delle ciaspole e dello scialpinismo primaverile all'escursionismo all'alpinismo estivo e autunnale.

Grazie a vie d'accesso stradali sempre più agevoli e all'utilizzo di motoslitte ed elicotteri, molti rifugi si avvicinano ormai a delle vere e proprie strutture alberghiere, forniti di confort un tempo impensabili, come l'acqua calda o la doccia, una cucina con diversi menu, in grado di rispondere in modo adeguato alle esigenze di chi li frequenta. Negli anni è aumentata in modo notevole la frequentazione delle opere alpine e la facilità d'accesso ne ha senza dubbio modificato l'utilizzo, generando anche nel CAI una serie di interrogativi e di istanze ineludibili.

A queste domande il CAI ha inteso dare con il Bidecalogo (nel 2013, a 150 anni dalla sua fondazione) una risposta complessiva e non di comodo, per mettere in guardia chi frequenta e gestisce il rifugio da ruoli di semplici consumatori e albergatori, per evidenziare il compito del rifugio come luogo di incontro dell'escursionista e dell'alpinista con l'ambiente circostante grazie al supporto e all'orientamento del rifugista, che è in grado di proporre itinerari, menu e comportamenti rispettosi del territorio e sa dare nel contempo un segnale forte di presenza del CAI e di chi gli appartiene, vivendo un turismo intelligente in montagna e non riducendo il rifugio a semplice luogo di consumazione della polenta.

Nel numero di Montagne Noste di quest'anno abbiamo voluto dar voce ad alcune testimonianze di gestori e frequentatori dei rifugi, per valorizzare e riscoprire strutture ormai dimenticate e che hanno animato il turismo e l'esplorazione alpinistica ed escursionistica delle nostre valli da più di un secolo. L'attenzione sempre crescente che oggi gli enti pubblici intendono dare alla tutela dei già precari equilibri ambientali e all'educazione verso un turismo che sappia mantenerli ci sembra di buon auspicio per la crescita non delle opere alpine ma del senso di responsabilità e della sensibilità di chi le frequenta e sa, come socio CAI, di possedere un patrimonio da condividere e valorizzare.

www.caivalsusavalsangone.it

il sito dell'Intersezionale: tutti i programmi e tutte le novità

Sezioni di:

Almese
Alpignano
Avigliana
Bardonecchia
Bussoleno
Chiomonte
Giaveno
Pianezza
Rivoli
Sauze d'Oulx
Susa



Tutte le attività riunite
in un unico calendario

Le nostre pubblicazioni



Le convenzioni ed i vantaggi
per i Soci dell'Intersezionale

Raggruppamento Intersezionale CAI Val Susa e Val Sangone

LE PROPOSTE DELL'INTERSEZIONALE PER IL 2020

DATA	TIPOLOGIA	DESCRIZIONE
19 gennaio	Formazione	“ Sicuri sulla neve ” – Giornata di formazione sulla neve, in collaborazione con la Scuola Carlo Giorda. La giornata verrà effettuata nella zona di Bardonecchia.
2 febbraio	Ciaspole	Tradizionale ciaspolata intersezionale (in alta Val di Susa)
10 maggio	Escursionismo	“ Sentiero Italia ” – Percorreremo un tratto del percorso compreso fra Exilles e Susa
24 maggio	Formazione	“ Sicuri in roccia ” – Giornata di formazione su roccia, in collaborazione con la Scuola Carlo Giorda. La giornata verrà effettuata nella zona di Bardonecchia.
7 giugno	Attività varie	“ Raduno Intersezionale ” – È l’occasione per tutti i soci e amici di ritrovarsi in compagnia. In concomitanza con la giornata nazionale CAI “ Cammina nei parchi ”. Alla mattina sono previste escursioni, MTB e attività di Alpinismo Giovanile, cui segue l’immancabile momento conviviale.
10 novembre	Escursionismo	Tradizionale gita al mare in pullman, alla ricerca di nuovi panorami e miti temperature!

Le attività legate ai ragazzi e all’Alpinismo Giovanile sono illustrate nelle pagine seguenti. Per informazioni e adesione rivolgiti alla tua sezione o alla sezione CAI ISZ più vicina.

Scuola di Alpinismo, Scialpinismo e Arrampicata Libera "CARLO GIORDA"



ATTIVITÀ 2020



CORSO DI SCIALPINISMO

DIRETTORE

Guido Alfonsi
328.2216664

VICE DIRETTORE

Stefano Boscolo
339.2057400

SEGRETARIO

Mattia Medicina
366.6629759

Presentazione del corso e termine iscrizioni:

Giovedì 30 gennaio - ore 21.00
sede CAI di Alpinano (Via Matteotti 10)

Uscite pratiche:

9/2, 23/2, 7-8/3, 22/3, 5/4, 19/4, 1-2-3/5

Lezioni teoriche:

si terranno il giovedì sera precedente le uscite pratiche.

Quota rimborso spese

€ 150,00 - Under 25 € 130,00

Per info e iscrizioni:

scialpinismo@scuolacarlogiorda.it

CORSO DI ARRAMPICATA LIBERA

DIRETTORE

Giacomo Portigliatti
339.1262770

VICE DIRETTORE

Luca Di Pietrantonio
347.7254967

SEGRETARIO

Pier Carlo Martoia
348.8891911

Presentazione del corso e termine iscrizioni:

Venerdì 13 Marzo - ore 21.00
CAI di Pianezza (Via Moncenisio 1)

Uscite pratiche:

29/3, 5/4, 19/4, 10/5, 16-17/5

Lezioni teoriche:

si terranno il venerdì sera precedente le uscite pratiche.

Quota rimborso spese

€ 150,00 - Under 25 € 130,00

Per info e iscrizioni:

arrampicata_libera@scuolacarlogiorda.it

CORSO DI ARRAMPICATA

DIRETTORE

Enrico Griotto
340.9628164

VICE DIRETTORE

Matteo Erbetta
340.7427310

SEGRETARIO

Pasquale Bocina
335.6005050

Presentazione del corso e termine iscrizioni:

Giovedì 3 settembre - ore 21.00
CAI di Almese (Via Roma 4)

Uscite pratiche:

20/9, 27/9, 11/10, 18/10, 8-9/11,
14-15/11

Lezioni teoriche:

si terranno il giovedì sera precedente le uscite pratiche.

Quota rimborso spese

€ 150,00 - Under 25 € 130,00

Per info e iscrizioni:

arrampicata@scuolacarlogiorda.it



www.scuolacarlogiorda.it
info@scuolacarlogiorda.it





Via Moncenisio 1,
10044 PIANEZZA

www.caipianezza.it
mail: pianezza@cai.it

SCIARE FUORIPISTA

8° Corso di perfezionamento per discesa fuoripista



SABATO 18 GENNAIO 2020
Monginevro

SABATO 1 FEBBRAIO 2020
Crevacol

SABATO 15 FEBBRAIO 2020
Val Cenis

SABATO 29 FEBBRAIO 2020
(eventuale recupero)

NB: le stazioni prescelte potrebbero subire variazioni in base alle condizioni d'innevamento.

INFORMAZIONI

- **DESTINATARI:** medi e buoni sciatori in pista, medi fuori pista.
- **OBIETTIVI:** migliorare la tecnica di discesa, imparare a conoscere i diversi tipi di neve e individuare le vie di discesa migliori.
- **NORME:**
 - ogni gruppo, composto da 6/7 persone, scierà mezza giornata con un Maestro di sci o Guida Alpina e mezza giornata con un Istruttore CAI.
 - I trasferimenti alle stazioni sciistiche avverranno con pullman privato.
 - **ISCRIZIONE AL CAI OBBLIGATORIA**, anche presso altra Sezione.
- **MATERIALE:** normale attrezzatura scialpinistica, artva e pala (casco fortemente consigliato).
- **COSTO:** 85 € (60 € per gli under 30) + SKI-PASS e trasferimenti in pullman alle stazioni.
- **NUMERO PARTECIPANTI:** minimo 10 e massimo 42.
- **ISCRIZIONI:** fino a esaurimento posti, entro **giovedì 12 dicembre 2019** presso **CAI Pianezza** o via mail, consegnando il modulo d'iscrizione e versando una caparra di 50 €, che non verrà restituita in caso di rinuncia.
- **RIFERIMENTI:**
 - Luca Belloni (331 6001835)
 - Marco Mattutino (329 6135205)
 - oppure pianezza.fuoripista@gmail.com



Club Alpino Italiano

Raggruppamento I.S.Z. Val Susa-Val Sangone

www.caivalsusavalsangone.it

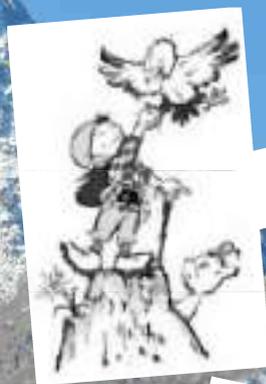


Organizza:

Una serie di
ATTIVITA' per RAGAZZI
Che piacciono anche ai
genitori



16-02-2020
Giochiamo sulla neve



19-04-2020
Lassù al Rifugio



27-09-2020
Saliamo sulle rocce

**ALPINISMO GIOVANILE
PERCHÉ?**

Troverai più nei boschi
che nei libri.
Gli alberi e le rocce
t'insegneranno
le cose che nessun maestro ti dirà

11-10-2020
Pedaliamo in M.T.B.



Fiori-insetti-animali
Conoscerli-amarli-difenderli

SEGUITECI...
DIVENTEREMO GRANDI INSIEME

Conoscendo meglio
LA MONTAGNA
Diventerai suo amico
Cercherai quindi di tutelarla

Se desideri evadere dalla città ... Se ami spazi aperti e paesaggi incantati ...

LA MONTAGNA è il posto che cerchi ...

Ogni SEZIONE organizza escursioni e attività adatte a tutti.

Iscrivendoti al CAI : sarai coperto da una polizza assicurativa infortuni su tutte le attività sociali
e riceverai gratuitamente la rivista mensile MONTAGNE 360

INFO e ISCRIZIONI nelle sezioni CAI Valle Susa-Val Sangone

MINI CORSO INTEGRATO DI ARRAMPICATA PER RAGAZZI NEOFITI ED ESPERTI

L'intersezionale Val Susa e Val Sangone organizza un corso integrato tra ragazzi inesperti ed esperti di età compresa tra i 9 e i 15 anni. La finalità è, oltre a proseguire nell'esperienza, di dare la possibilità a chi ha già frequentato i corsi di spiegare, con linguaggio idoneo, ai principianti come svolgere in modo corretto l'attività su roccia dissipando paure e timori, sempre sotto l'occhio attento della guida Renzo Luzi (responsabile del corso) e dei suoi aiutanti.

Il corso prevede l'insegnamento di tutte le norme di sicurezza, i nodi principali, l'uso dei rinvii e degli assicuratori, il recupero del secondo sui più tiri, la discesa in corda doppia e tanto altro.

Il materiale (imbrago, scarpette e casco) verrà fornito dalla guida così come corde, rinvii e assicuratori/discensori, mentre il pranzo e gli spostamenti sono a carico dei partecipanti.

Il corso prevede un numero massimo compreso fra i 15 e i 20 partecipanti con il minimo di 11 iscritti e si svolgerà esclusivamente al sabato con cinque giornate formative così articolate:

3/10 Giornata formativa per tutti in palestra indoor
10/10 uscita in falesia
17/10 uscita in falesia
24/10 uscita in falesia
7/11 uscita in falesia



Le uscite verranno effettuate nelle falesie della val Susa e, in caso di maltempo, è prevista una sola data di recupero il sabato 14/11. Il costo del corso è di 80 euro. Obbligatoria l'iscrizione al CAI.

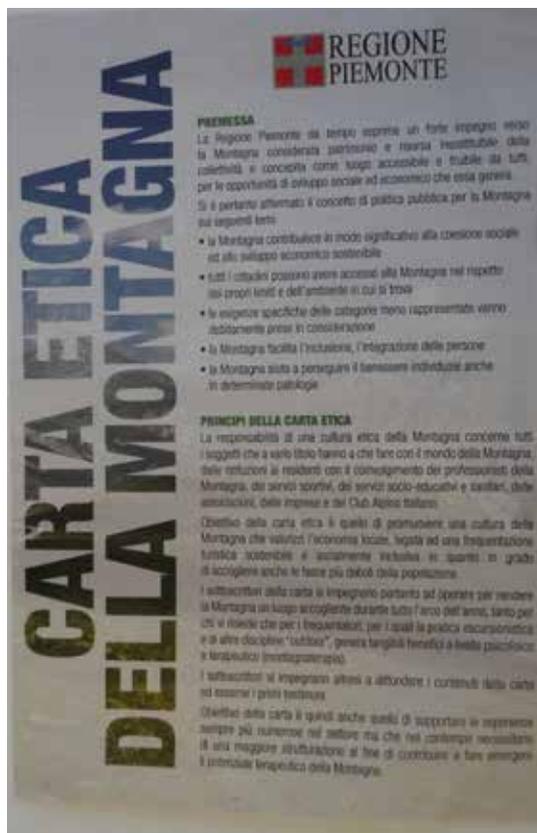
Le iscrizioni verranno raccolte, entro il 20 settembre 2020, dalle varie sezioni del raggruppamento. Coordinatore del corso Manlio Vineis (minervine17@gmail.com), cui i non iscritti al CAI potranno rivolgersi per ogni informazione e che indirizzerà alla sezione più vicina.

CARTA ETICA DELLA MONTAGNA

La Regione Piemonte, con delibera di Giunta regionale n.17-8364 del 01/02/2019, ha approvato la "Carta Etica della Montagna". Come si legge nella premessa, la Regione Piemonte considera da tempo la Montagna sia patrimonio sia risorsa per la collettività.

Ha quindi ritenuto doveroso stilare un documento che definisca le norme etiche e sociali alle quali una comunità, su base volontaria, intende attenersi.

Alla definizione della Carta Etica hanno concorso i rappresentanti di tutte le categorie presenti sul territorio montano, organizzate in cinque Commissioni (Montagna e sport, Amministrazione pubblica e risorse locali, Sentieristica, Parchi, Rifugi), in ognuna delle quali era presente un rappresentante del CAI (la Commissione Sentieristica aveva come Referente il presidente dell'Intersezionale Valsusa Valsangone Piero Scaglia). Le Commissioni hanno prodotto vari documenti poi sintetizzati nel testo approvato dalla Giunta, articolato su pochi ma ben precisi articoli inerenti la Montagna e la legalità, la Montagna e l'educazione, la Montagna e la salute, la Montagna e lo sport, la Montagna e il patrimonio sentieristico, la Montagna gli ambienti naturali le aree protette e i siti outdoor, la Montagna e l'accoglienza e infine la Montagna e la comunicazione. Il documento è pubblicato sul sito internet dell'Intersezionale alla voce "Notizie" (search: "Carta Etica").



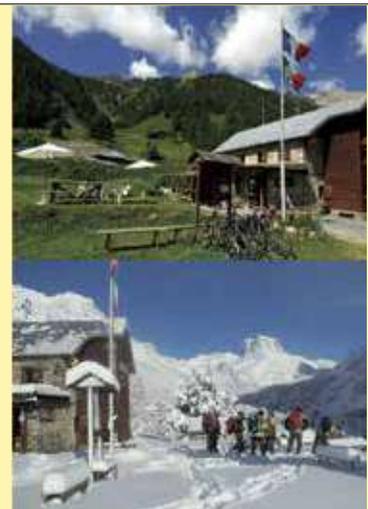
Anna e Riccardo Novo



**Vallée Etroite
05100 Nevache**

**Tel. +39 0122 902071
Cell. +39 335 6179182
+33 6 51 20 05 18**

**terzoalpini@terzoalpini.com
www.terzoalpini.com**



I RIFUGI – Patrimonio del Sodalizio dal valore economico, culturale e simbolico

Per individuare, valutare e comprendere nella sua interezza questo patrimonio occorre “disarrampicare” nel passato, effettuando un breve excursus storico.

Il primo rifugio del Club Alpino Italiano, il rifugio Alpetto, fu costruito e inaugurato nel 1866 ai piedi del Monviso, in alta Valle Po. Costò ai soci del Club 200 lire; poteva ospitare circa 10 persone ed era praticamente identico ad una baita d'alpeggio. La differenza tuttavia la facevano gli avventori che, rispetto agli alpigiani gravitanti sulla valle, essendo alpinisti puntavano alla vetta!

Qui ebbe inizio la storia dell'alpinismo italiano e quella dei nostri rifugi.

Tra la seconda metà dell'Ottocento e l'inizio del Novecento tutte le cime più importanti delle Alpi, comprese quelle italiane, vengono attrezzate con

solidi rifugi, solitamente costruiti in posti strategici e funzionali alla salita delle “vie normali”. Oggi il Club Alpino Italiano dispone di 362 rifugi, 232 bivacchi e 80 capanne sociali, corrispondenti a oltre 20.000 posti letto. Questi numeri rappresentano la consistenza del patrimonio e ci permettono di stimarne il valore economico. Se provate a far un conto moltiplicando la superficie disponibile (circa 200.000 mq) per il costo di ricostruzione (prudenzialmente 2500 €/mq), vi renderete conto di cosa stiamo parlando: 500 milioni di euro.

Un immenso patrimonio materiale in continua evoluzione, che pur essendo di proprietà delle sezioni appartiene idealmente a tutti i soci ed è a disposizione di tutti i frequentatori della montagna, in quanto i rifugi si identificano come pa-



trimonio ed opportunità non solo per i soci del CAI ma per l'intera comunità.

Essi costituiscono un importante patrimonio immobiliare da conservare, gestire, riqualificare e valorizzare, a cui i soci, le sezioni e la Sede Centrale destinano significative risorse, sia umane sia economiche. Ma attenzione: non facciamoci fuorviare dai numeri!

Il Club Alpino Italiano non è una holding immobiliare e le sezioni non sono società per azioni, il cui indirizzo strategico è funzionale unicamente alla valorizzazione economica della struttura. Seppur importanti e da non perdere mai di vista, infatti, lo stato patrimoniale e il conto economico di queste strutture non devono diventare gli unici strumenti a cui attenersi per gestire il patrimonio e valutarne il merito.

Per converso, il merito dei rifugi deve essere misurato anche e soprattutto secondo i preziosi valori etici e sociologici, di tutela e sviluppo del territorio che essi rappresentano.

Il rifugio è passato dal ruolo di ricovero spartano ed essenziale per i soli alpinisti a quello di presidio culturale in quota, fino a diventare un presidio del territorio vero e proprio, in quanto esso costituisce una vera e propria infrastruttura propedeutica alla corretta e sicura frequentazione della montagna.

Punto di riferimento e base logistica, per il Soccorso Alpino e per gli elicotteri del 118 presidio sanitario e di primo soccorso.

Fulcro e centro di tutte quelle attività formative ed educative che lo rendono il "Laboratorio del fare Montagna".

Per questi motivi i nostri rifugi sono al centro dell'attività associativa e si aprono in particolare ai giovani affinché, attraverso la percorrenza e l'accoglienza, riflettano sulla necessità di ristabilire i giusti equilibri tra uomo e natura e adottino comportamenti virtuosi e incisivi per ridurre l'inquinamento ambientale, il cambiamento climatico e il consumo del suolo.

L'esperienza in rifugio, con la piena immersione nella natura, stimola la coscienza sociale e dà significato e valore ai piccoli gesti quotidiani, recuperando anche il senso del tempo e dell'alternanza del giorno e della notte, attivando quel complesso meccanismo che regola i ritmi degli esseri viventi. Il nuovo tariffario è stato elaborato proprio con l'intento di sostenere concretamente questa fascia d'età, che ancora alla ricerca di una propria autonomia economica, dispone di un budget di spesa limitato.

Infine, parlando dei rifugi CAI e delle opportunità

che essi offrono, non possiamo dimenticare l'aspetto ambientale e le funzioni che svolgono. La tutela ambientale e l'eco sostenibilità, nell'ambito delle strutture del Club Alpino Italiano, dovrebbero essere caratteristiche intrinseche dei rifugi stessi.

In ragione della loro posizione, solitamente in siti peculiari e difficilmente accessibili, i rifugi di montagna devono integrarsi nel miglior modo possibile nel contesto ambientale che li ospita. Ciò anche in funzione del loro considerevole impatto sul paesaggio, sulla flora e sulla fauna. Bisogna lavorare insieme per trasformare tutti i rifugi in "sistemi virtuosi" dall'alta performance ambientale, in grado di ridurre, se non azzerare, l'impatto sul territorio.

Questa grande futuristica sfida è già iniziata, ma per vincere la partita occorre acquisire un atteggiamento mentale diverso ed una sensibilità nuova, che vadano oltre la semplice costruzione di rifugi ecologicamente efficienti. Occorre infatti conseguire una "green vision" composta, in gran parte, dal senso di responsabilità e dell'educazione delle sezioni proprietarie, dei gestori e degli avventori (in particolare se soci).

Per completare il percorso e consolidare la posizione di "rifugio presidio in montagna" occorre inoltre attivare un'azione capillare di informazione, educazione e sensibilizzazione, rivolte a ogni effettivo o potenziale frequentatore, e questo può avvenire attraverso la divulgazione di specifico materiale e l'organizzazione di "eventi a tema" in rifugio, iniziando a coinvolgere il mondo delle scuole.

In questo caso l'anima e lo spirito del rifugio diventano diffusori e cassa di risonanza di tutti quei valori sottostanti all'auspicata "green vision" prerogativa delle buone pratiche.

Questi valori, sommati a quello economico, rendono il nostro patrimonio unico, inestimabile e dotato di grandi possibilità.

Concludo ribadendo che il rifugio è la carta d'identità del sodalizio, una sorta di front office dove riceviamo alpinisti, escursionisti o semplici avventori molto spesso non soci o, meglio, soci potenziali.

Essi sono una porta di accesso sia alle nostre montagne sia al nostro Club.

Buona montagna a tutti.

*Giacomo Benedetti
(Presidente Commissione Centrale
Rifugi ed Opere Alpine)*



COSA DICE IL "BIDECALOGO C.A.I." A PROPOSITO DI RIFUGI E TURISMO IN MONTAGNA

Una tappa importante nell'anno dei festeggiamenti del 150° del Club Alpino Italiano è stata l'approvazione, durante l'Assemblea dei Delegati del 25-26 maggio 2013 a Torino, del "Nuovo Bidecalogo".

Alla luce dei cambiamenti climatici in atto e del grande interesse che oggi riveste l'equilibrio dell'ecosistema montano, è stato ritenuto doveroso da parte del Sodalizio rivisitare i propri documenti di indirizzo (Mozione di Predazzo, Bidecalogo, Charta di Verona, Tavole di Courmayeur) pervenendo a un unico e articolato documento, che riassume le posizioni del Sodalizio in merito alle molteplici e complesse tematiche ambientali.

Il nuovo documento, che la Redazione di Muntagne Noste ha deciso di utilizzare come spunto per la rivista dal numero del 2019, deve essere il punto di riferimento di ogni socio CAI in tema di tutela ambientale e di comportamenti etici durante le attività in montagna, così proprio come indicato nello Scopo della nostra associazione.

PUNTO 4 – TURISMO IN MONTAGNA

Il CAI è cosciente dell'importanza che ha rivestito e riveste il turismo, estivo e invernale, per l'economia e per le popolazioni di montagna.

Dall'inizio del secolo scorso ad oggi sono state costruite numerose infrastrutture (vie d'accesso, parcheggi, insediamenti abitativi e alberghieri, impianti di risalita, piste, ecc.), in particolare al servizio dello sci su pista, con un impatto devastante sul territorio montano. Ciò vale anche per altri tipi di infrastrutture al servizio del turismo di massa in montagna quali: parchi avventura, campi da golf, piste per il downhill. La realizzazione e/o l'ampliamento di tali infrastrutture sono spesso incoraggiati da notevoli finanziamenti pubblici che ne favoriscono la proliferazione.

LA NOSTRA POSIZIONE Prima ancora di invocare nuove norme legislative, il CAI auspica perciò che le leggi, nazionali e/o regionali, in vigore siano applicate rigorosamente. Il CAI è di norma contrario alla realizzazione di nuove infrastrutture, nuovi impianti o di ampliamento di quelli esistenti, in particolare nelle aree protette e nei siti Natura 2000, dove deve essere assolutamente vietato ogni intervento in tal senso e inoltre in ambiti altitudinali soggetti a condizioni climatiche che richiedano dispendio di risorse naturali ed energia per garantire l'innnevamento artificiale. Ove e quando se ne ravvisasse l'opportunità socioeconomica, nelle zone in cui tali infrastrutture siano già presenti, chiede sia sempre fatta una rigorosa analisi dei costi/benefici e della sostenibilità economica e ambientale.

Nella sostituzione di impianti obsoleti chiede, inoltre, che il terreno ove insistevano i vecchi impianti sia riportato quanto più possibile allo stato originale. Chiede inoltre che vengano smantellati quelli non più in funzione, pure ripristinando l'ambiente allo stato originale.

Per quanto riguarda le altre infrastrutture, esse dovrebbero, quando possibile, essere collocate in prossimità delle zone già antropizzate salvaguardando le zone ancora caratterizzate da naturalità.

Il CAI ritiene che il turismo in montagna vada sostenuto con il miglior utilizzo dell'esistente ma, soprattutto, con un grande sforzo per la diversificazione dell'offerta mirata alle presenze lungo tutto l'arco dell'anno.

Il CAI privilegia e incentiva il turismo sostenibile, finalizzato prevalentemente alla "esplorazione" intesa come osservazione e immersione nella natura in contatto con la cultura e le tradizioni locali, convinto che ciò costituisca un tangibile contributo alla conservazione dell'ambiente.

IL NOSTRO IMPEGNO Il CAI si impegna a confermare a tutti i livelli la sua contrarietà a:

- nuove opere a fune per raggiungere vette, ghiacciai, valichi, o territori che comunque superino i 1.600 metri sulle Alpi e i 1.200 metri sull'Appennino;
- realizzazione di nuove stazioni sciistiche sotto i 2.000 metri di quota e all'ampliamento dei comprensori sciistici esistenti;
- realizzazione di nuove strade e/o di nuove vie di accesso di valenza turistica aperte al pubblico per l'accesso a luoghi finora raggiungibili attraverso mulattiere, sentieri e/o strade silvo-agro-pastorali.

Si impegna inoltre a:

- intervenire nelle procedure amministrative di approvazione della pianificazione e particolare dei piani neve, a tutela del paesaggio e dell'ambiente, sperando, se necessario, i previsti ricorsi amministrativi e/o giurisdizionali;
- appoggiare iniziative volte a sostituire nei centri minori all'attività sciistica su pista il turismo verde;
- favorire la ristrutturazione e il rilancio di strutture storiche, alberghi anni 50, malghe abbandonate, anche in media valle, prima di costruirne di nuove;
- contrastare o comunque scoraggiare l'uso di aerei, elicotteri, motoslitte per finalità ludico-sportive.

PUNTO 11 – RIFUGI, BIVACCHI, CAPANNE E SEDI SOCIALI

Si deve sottolineare il ruolo che il CAI ha da sempre assegnato ai rifugi, ai bivacchi e alle proprie capanne sociali: quello, cioè di essere posti di sentinella in quota del territorio montano, punto di partenza e di arrivo, ideale per scoprire i paesaggi alpini. Pari importanza il CAI attribuisce alle proprie sedi sociali. Tali strutture possono inoltre essere considerate una vera e propria vetrina e il “fiore all’occhiello” del sodalizio, con tutto ciò che ne consegue, compreso essere costantemente sotto esame da parte degli Enti Locali, per quanto riguarda l’osservanza delle normative tecniche, igienico-sanitarie, ecc. Ciò anche in relazione al fatto che il rifugio oggi sta diventando sempre più spesso esso stesso meta di arrivo, non più, come un tempo, punto di partenza per le ascensioni in quota.

LA NOSTRA POSIZIONE Da tempo ormai gli orientamenti del CAI sono esclusivamente volti al mantenimento delle strutture esistenti (rifugi, bivacchi, capanne sociali), con la consapevolezza che l’attuale densità delle stesse, appare in alcune zone delle Alpi e Appennini sufficiente a soddisfare il fabbisogno in termini di sicurezza e accoglienza di alpinisti ed escursionisti, mentre in altre zone la realizzazione di nuove strutture dovrà essere valutata secondo criteri di effettiva necessità nonché di compatibilità con gli obiettivi del Club Alpino Italiano in base ai regolamenti vigenti. Altrettanto forte è la convinzione che non siano condivisibili e accettabili i tentativi, che a volte si affacciano, di trasformare i propri rifugi in alberghi di montagna.

L’impegno del Sodalizio è pertanto rivolto, oltre alla manutenzione ordinaria, ai lavori di messa a norma ecologica, di miglioramento igienico-sanitario, di smaltimento dei reflui, di ricerca di soluzioni atte a evitare accumuli di rifiuti e di soluzioni non inquinanti per il fabbisogno energetico.

Vale la pena di rimarcare come, nel composito mondo dei rifugi, si assista a un progressivo snaturamento della funzione. Le Sezioni proprietarie, pertanto, dovranno tenere sotto controllo le proprie strutture, affinché il rifugio sia esempio di rispetto delle regole e luogo di sobrietà.

Nel variegato panorama amministrativo italiano, (leggi regionali), e per la stessa diversità dei comportamenti umani (usi e tradizioni locali), deve essere mantenuto un confronto serio e costruttivo con i gestori e le loro associazioni, al fine di ricercare un giusto equilibrio tra necessità di reddito e il rispetto dei valori del CAI.

IL NOSTRO IMPEGNO

- sostenere iniziative legislative a favore dei rifugi, partecipando, laddove richiesto e possibile, a tavoli di lavoro, commissioni e consulte istituzionali sul tema;
- prendere posizione nei confronti di una proliferazione indiscriminata di rifugi privati;
- sostenere il ruolo del rifugio quale “presidio culturale” e di “pubblica utilità” nelle Terre Alte;
- incentivare l’utilizzo dei nostri rifugi da parte dei soci, a cominciare dai giovani e dalle famiglie;
- incentivare tutte le forme di produzione di energie alternative, rispetto ai combustibili fossili;
- evitare la trasformazione dei rifugi in strutture alberghiere, ricercando comunque buoni standard di qualità possibilmente certificati;
- promuovere la formazione di corsi di base per gestori e ispettori tramite i Gruppi Regionali, in materia ambientale, sicurezza sui luoghi di lavoro, norme antincendio, ecc.;
- far sì che, in caso di nuova costruzione e di ristrutturazione e ammodernamento dei rifugi, gli impatti ambientali e paesaggistici siano i più contenuti possibili;
- ricercare nuove forme di accoglienza e permanenza, non esclusa una diversa politica tariffaria per famiglie con giovani;
- promuovere, richiedendo la collaborazione dei gestori e delle associazioni di gestori, campagne di informazione volte a sensibilizzare la fruizione dei rifugi, non in chiave alberghiera, ma in chiave ecologica e di sobrietà;
- adoperarsi affinché negli approvvigionamenti dei rifugi e/o capanne sociali l’utilizzo dei mezzi a motore, elicottero compreso, da parte dei propri incaricati, sia limitato allo stretto necessario, parimenti, sia evitato l’uso dell’elitransporto in occasione di manifestazioni nei rifugi/bivacchi in quota;
- suggerire alle Sezioni di inserire nei contratti di gestione dei propri rifugi, clausole risolutorie in presenza di comportamenti in contrasto con queste norme-raccomandazioni da parte dei gestori;
- favorire e sostenere l’acquisto e il consumo, nell’ambito delle proprie attività e strutture, di prodotti locali, nell’ottica del “km 0”;
- dotare, ove possibile, i propri rifugi, le proprie strutture in genere (sedi sociali, capanne ecc.), di impianti per la produzione diretta di energia proveniente da fonti rinnovabili o, in alternativa, sottoscrivere contratti di approvvigionamento con Società che abbiano come fonti di produzione esclusive o prevalenti, fonti rinnovabili;
- gestire le proprie strutture secondo principi di sostenibilità;
- limitare l’alienazione dei patrimoni (rifugi, capanne ecc.).



Il rifugio alpino nella storia

La nascita del rifugio alpino, inteso come una struttura recettiva destinata a facilitare e rendere sicuro e, per quanto possibile, confortevole l'approccio alle alte quote da parte degli alpinisti, risale agli anni attorno al 1860, che videro la nascita dei club alpini nazionali. Lo sviluppo di un movimento, dapprima elitario e poi sempre più diffuso e popolare, che vedeva nella montagna non solo un terreno di gioco per cittadini avventurosi, ma anche un'occasione di ricerca idealistica di valori superiori e "puri", contribuì alla fortuna dei rifugi alpini. Le vicende legate a questo clima culturale assunsero le caratteristiche dell'epopea, almeno fino allo scoppio del primo conflitto mondiale che sconvolse le Alpi centro-orientali.

Una lunga preistoria precedette e preparò il campo a questo fenomeno. Nella sua vicenda evolutiva il genere umano si è costantemente confrontato con le insidie dell'ambiente in cui gli è toccato vivere, nonché con le proprie ancestrali intrinseche fragilità. Consultando il dizionario scopriamo che il termine "rifugio" richiama i concetti di "riparo, asilo, protezione dai pericoli di natura materiale e morale", dalle paure... "Vieni. Ti proteggerò dalla tempesta", canta Bob Dylan. Proseguendo nella lettura del testo della ballata si scopre che la tempesta a cui l'autore si riferisce è soprattutto di natura esistenziale¹.

Per rimanere in argomento di montagna, la marcia di avvicinamento dalle primitive forme di rifugio alla realtà attuale è scandita da significativi mutamenti nello spirito con cui l'uomo si è confrontato con le peculiarità dell'ambiente alpino². La frequentazione della montagna da parte dell'uomo risale a tempi molto antichi. Cacciatori e pastori dovettero difendere la propria incolumità e la propria stessa sopravvivenza in ambienti estremi, ricorrendo a soluzioni abitative che si sono evolute dal riparo sotto roccia a forme architettoniche sempre più raffinate.

In epoca medievale posti tappa e ospizi retti da ordini religiosi sorsero sui valichi attraversati dalle grandi direttrici di comunicazione

tra l'Europa transalpina e il bacino del Mediterraneo, percorse fin dall'epoca romana da soldati, mercanti e pellegrini. In queste strutture custodite il viandante poteva trovare riparo dall'asprezza dell'ambiente, ma anche conforto allo scoramento, al senso di spaesamento e alle paure che all'esperienza del viaggio sono connaturate.

Una citazione a parte merita il ricovero fatto costruire a 2854 metri di quota sulle pendici del Rocciamelone, sul ripiano oggi noto come Ca' d'Asti, dal cavaliere crociato Bonifacio Rotario (di famiglia astigiana con importanti possedimenti in Val di Susa) nel corso della salita a quella che allora era considerata la vetta più alta delle Alpi. Da quel 1° settembre 1358, il Rocciamelone venne salito da un numero sempre crescente di persone, spinte da motivazioni religiose e devozionali (lo scioglimento di un voto, ad esempio, come nel caso di Rotario), o per puro diletto, o anche come ricerca di prestigio da parte di regnanti³: a tutti indistintamente l'ascesa fu facilitata da quel punto d'appoggio, ampliato a più riprese e oggi sostituito da un frequentatissimo rifugio.

Nel 1760 Horace-Bénédict De Saussure, professore di filosofia e scienze naturali a Ginevra, lanciò la corsa alla conquista del Monte Bianco, mettendo in palio un premio per i montanari di Chamonix. Era l'epoca dei Lumi e le motivazioni del De Saussure erano dettate da curiosità scientifica e da sete di conoscenza.

Come è noto, l'impresa riuscì l'8 agosto 1786 al cacciatore di camosci e cercatore di cristalli Jacques Balmat e al medico Michel Gabriel Paccard. Il professore ginevrino, che era stato il tenace ispiratore dell'impresa, la volle ripetere l'anno successivo, disponendo preventivamente la costruzione di due ricoveri rudimentali in pietra lungo il percorso. Il ricovero più alto posto sulle rocce dei Grands Mulets a 3050 m di quota non resistette tuttavia a lungo alle severe condizioni ambientali. Solo nel 1853, di fronte al dilagare della moda della salita al Bianco, le guide di Chamonix torneranno a costruire in



quel luogo una capanna di pietre e legno, tanto spartana quanto provvidenziale di fronte ai capricci del tempo a quelle quote. Nel 1881 la precaria struttura venne sostituita dal Refuge des Grands Mulets, il primo rifugio costruito dal CAF. La vera svolta nella storia del rifugio alpino si verificò a partire dagli anni '60 dell'800 con la nascita di grandi associazioni di appassionati di montagna nei Paesi comprendenti territori situati in area alpina.

Il diffondersi di quella che senza mezzi termini Annibale Salsa definisce "l'invenzione turistica delle montagne" e del connesso "turismo alpinistico" ⁴ contribuì a modificare la vocazione agro-pastorale che per millenni aveva cristallizzato la vita in montagna in schemi di economia di sussistenza, introducendo modalità di fruizione dell'ambiente sempre più improntate a una visione "ideal-romantica" e edonistica della montagna, a cui si accompagnò la creazione di nuovi bisogni. Intanto l'idea di rifugio andò rivestendosi di significati mitici e etici.

La vita dei primi anni dei club alpini fu caratterizzata da un grande fervore nella corsa alla costruzione di strutture di appoggio poste sui percorsi di salita alle cime più frequentate. Nel 1866, appena tre anni dopo la sua fondazione, il CAI inaugura il suo primo rifugio in località Alpetto, a quota 2268 in Val Po: piccolo e spartano, costituisce un primo timido tentativo di risposta alle crescenti esigenze degli alpinisti contagiati dalla "Monvisomania" seguita alla spedizione vittoriosa di Quintino Sella. Il seme

è gettato e darà buoni frutti: allo scoppio della prima Guerra Mondiale l'insieme dei rifugi delle Alpi avrà raggiunto la metà di quelli attuali⁵.

Alle essenziali costruzioni funzionali alle necessità della vita pastorale si affiancano quindi strutture che con le attività tradizionali hanno sempre meno da condividere. Dalla ricerca di protezione e sicurezza si scivola in tempi relativamente brevi verso la ricerca del comfort. Ci si propone di mantenere legami, spesso più formali che sostanziali, di rispetto e integrazione con il territorio, ricorrendo ad esempio a materiali da costruzione reperibili in loco e a tipologie edilizie individuate come peculiari delle varie aree geografiche, secondo una visione "ideal-tipica" delle culture locali. Al modello dello chalet franco-svizzero si uniformano molti rifugi delle Alpi occidentali, mentre nelle Alpi orientali prevale la tipologia costruttiva ispirata alla rigorosa concezione bavaro-tirolese della fattoria di montagna. Si giunge persino alla teorizzazione di un modello standard di rifugio alpino, concretizzata nelle otto strutture dalla solida forma a cubo costruite dalla SAT nelle Dolomiti di Brenta e sulla Presanella su progetto del cortinese Annibale Apollonio⁶.

Le preoccupazioni di tipo ecologico non appartengono purtroppo a quel periodo, come dimostra la vicenda della Capanna Margherita, il più alto rifugio d'Europa, finito di costruire nella sua prima versione nel 1893, ai 4554 metri di quota della Punta Gnifetti, una delle vette più alte del Monte Rosa, spianata per l'occasione con la dinamite.

La Capanna è stata il prototipo di molti nidi d'aquila panoramici diffusi nelle zone più turistiche delle Alpi, dotate di ogni comfort, raggiungibili però con fatica infinitamente minore. La sua ricostruzione, portata a termine nel 1980 con criteri architettonici di avanguardia in grado di coniugare le caratteristiche del rifugio alpino di alta quota con le esigenze di un moderno laboratorio di ricerca, fu accompagnata dalle proteste degli ambientalisti. Le perplessità suscitate dalla realizzazione di ope-



re del genere non è d'altronde un fenomeno esclusivo dei nostri tempi: se ne ha notizia fin dal 1853, anno di costruzione della citata Cabane des Grands Mulets sulla via del Bianco, che può essere considerata il prototipo dei rifugi alpini dell' 800⁷.

Le guerre che devastarono il nostro continente nel corso del secolo XX riservarono anche ai rifugi di montagna conseguenze disastrose. I danni riportati dalle strutture civili in quota sull'immenso fronte delle Alpi centro-orientali durante la Grande Guerra sono incalcolabili. I rifugi alpini, molti dei quali erano privati, costituivano spesso obiettivi strategici da occupare o distruggere per entrambi i contendenti. Alla fine delle ostilità la normalità venne riacquisita con fatica attraverso un complesso lavoro: la ricostruzione materiale dei manufatti doveva essere preceduta da processi di ridefinizione delle competenze territoriali e di proprietà. Nel corso della Seconda Guerra Mondiale i rifugi dell'arco alpino e dei settori centro settentrionali della catena appenninica divennero spesso obiettivo delle rappresaglie nazifasciste che tendevano a identificarli come covi della Resistenza. Il loro recupero, quando avvenuto, si è protratto fino agli anni Sessanta del secolo scorso.

A partire da quella data, con la ripresa economica e la diffusione del turismo di massa si assiste per un certo periodo a un nuovo picco nella costruzione di rifugi, fino a poter fondatamente sostenere che negli anni Ottanta il CAI è diventato la più grande organizzazione alberghiera italiana.

Negli anni seguenti, con la crisi dell'alpinismo classico, l'avvento su larga scala dell'arrampicata sportiva, dell'escursionismo e della pratica della mountain-bike, cambiano gli orizzonti di significato della frequentazione della montagna, coinvolgendo nella riflessione l'idea classica di rifugio alpino.

Le cosiddette Tesi di Biella, manifesto programmatico di Mountain Wilderness elaborato nel 1987 nel corso del convegno internazionale che diede vita all'Associazione, a proposito di rifugi recitano: *«Il desiderio, teoricamente comprensibile, di convertire il maggior numero di persone alla pratica della montagna facilitandone l'avvicinamento, ha innescato spesso processi di deleteria antropizzazione con l'apertura di nuovi rifugi e l'ampliamento di quelli esistenti. Questa politica trascura i valori della wilderness e della solitudine che la caratterizza, come cardini irrinunciabili del-*

la qualità dell'alpinismo». Il documento prosegue auspicando che la capienza dei rifugi non sia correlata alla richiesta dei potenziali frequentatori, ma alla quantità di presenze che gli ambienti naturali possono sostenere senza soffrirne.

Si tratta naturalmente di affermazioni che risentono di posizioni radicali, difficilmente traducibili in azioni pratiche altrettanto radicali. Tuttavia il CAI a partire dal 1991 si è dichiarato contrario all'apertura di nuovi rifugi e si è avviata una revisione critica dei comportamenti precedenti, promuovendo una riflessione sulla tipologia delle strutture, sulla loro congruità con il modello originale di strumento fondamentale per l'avvicinamento alle grandi vette e sulla sostenibilità ambientale e economica del loro mantenimento e della loro conduzione.

Livio Lussiana (CAI Gaieno)

Note

1. Bob Dylan, *Shelter from the Storm*, da *Blood on the Tracks*, 1975.
2. Enrico Camanni, *La buona notte degli alpinisti*, Rivista *L'Alpe*, n. 5 (dicembre 2001), Priuli & Verlucca Editori.
3. Guido Mauro Maritano, *Il Rocciamelone racconta. Tradizioni leggende e escursioni*, 1996, SusaLibri edizioni, pagg. 11-18.
4. Annibale Salsa, *Il rifugio come presidio territoriale in Guida ai rifugi del CAI*, 2013, Club Alpino Italiano, Corriere della Sera.
5. Per notizie dettagliate sulla storia dei rifugi del CAI e non solo è imprescindibile la consultazione della già citata: A.A.V.V., *Guida ai Rifugi del CAI*, (2013), Club Alpino Italiano, Corriere della Sera.
6. Leonardo Bizzarro, *Quel rifugio che ci aspetta in Le montagne incantate. In cammino alla scoperta del Sentiero Italia CAI*, n. 2, *Dalla Marmolada allo Stelvio* (2019), Club Alpino Italiano, National Geographic.
7. Carlo Alberto Pinelli, *La conquista della notte* e Stefano Ardito, *Se non ci fosse Margherita in Airone Montagna*, numero speciale Autunno-Inverno 1991-1992, Editoriale Giorgio Mondadori.



Mobili NINO

www.mobilinino.it - info@mobilinino.it

Studio e arredamento d'interni



APERTI la 4ª Domenica 15:30-19:00



Fraz. Ponte Pietra, 98 - GIAVENO (TO) - Tel. 011.9363889 - 366.6555076



La strada come simbolo di esplorazione

“La strada si profila metafora del destino come non mai. La strada è ciò che percorriamo, è il tempo della nostra esistenza”. Parto dalla affermazione di Roberto Mussapi per arrivare alla strada come esplorazione, e per questo devo ricorrere ad un evento della mia vita. Eravamo in vacanza al Sapè di Exilles, piccola frazione sul versante Nord della valle di Susa, posta in una splendida posizione panoramica. Le passeggiate con i miei genitori erano più che altro un pretesto per andare a mangiare la polenta con gli amici e fare baldoria con grandi cantate. La festa della frazione di Exilles si tiene ancora oggi il 15 agosto, nel giorno di san Bernardo, e io con i miei genitori andavo su con solo un'ora di marcia per la bella mulattiera militare che collega Exilles al forte del Sapè. La messa veniva detta alla cappellina di San Bernardo, di fronte ad una curiosa meridiana che ironicamente diceva che il sole filtra proprio da questa data alla fine di agosto. Nella pineta luminosa si trova un fortino costruito nel 1886 con il ponte levatoio, appena fatto saltare dopo il trattato di pace con la Francia. Inutile dire quanto quel posto conservasse per me un fascino particolare, sia per la bellezza del paesaggio sia per l'aria di mistero che emanava da quel

forte “a tre gobbe”, di cui avevo sentito i racconti e le imprese militari durante le polentate e le discussioni accanite pro e contro il fascismo (in fondo erano passati solo una decina di anni dalla fine della guerra) alle quali avevo assistito. Così un giorno, approfittando del temporaneo fervore politico di mia madre che litigava con un fascista, sgattaiolai fuori dalla vista degli adulti e me ne andai a cercare l'entrata del forte, attraverso qualche buco nel fossato. Oggi non ricordo come feci, ma ci riuscii, dal momento che mi trovai improvvisamente nelle viscere del forte su di una scala (col tempo seppi essere elicoidale a una tra le più artistiche di ingegneria militare) i cui gradini erano talvolta mancanti. Caddi, ma nel buio non vidi niente, credetti di aver battuto la testa contro uno degli scheletri umani di cui avevo appena sentito parlare, e per un po' perdetti i sensi. Quando mi ripresi ebbi come unica preoccupazione quella di tornare a tavola prima che mia madre si accorgesse della mia avventura! Se avessi fatto parola dell'accaduto le avrei pure buscate, altro che Montessori e Piaget! Certo è che quell'avventura segnò la mia vita: fu un'impresa di cui andavo orgogliosa e che pro-

Strada dell'Assietta al Gran Serin.



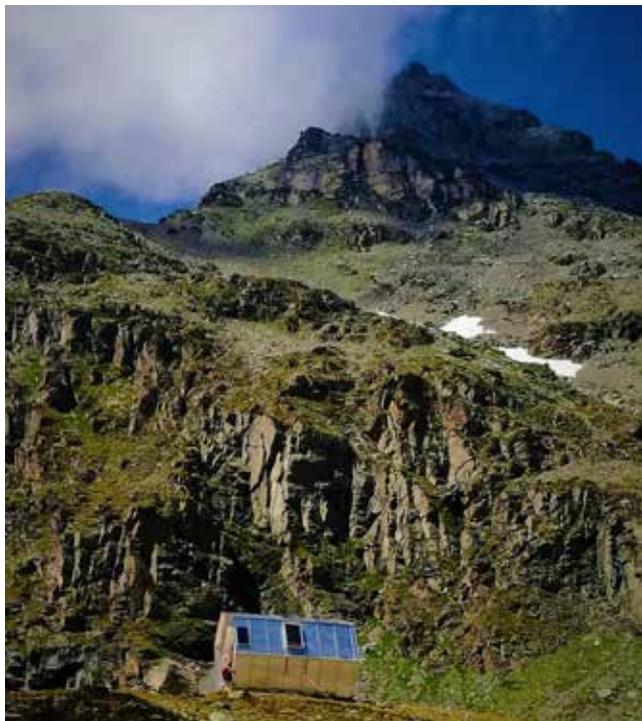
prio per tale ragione non cercai mai di chiarire, perché mi piaceva l'atmosfera eroica in cui mi ero mossa da sola... in fondo non mi ero spaventata, pur non avendo neppure sette anni. Certo è che questo primo tentativo autonomo di esplorazione mi insegnò ad essere più cauta e prudente. Riuscii a raccontare quell'episodio solo molti anni dopo, da adolescente ormai, quando mi resi conto di quanto importante fosse stata per me quell'esperienza negli anni successivi, e per lo spirito che mi aveva forgiato. Da allora mi infilai in tutti i buchi che trovavo, dalle fortificazioni alle miniere, e ancora oggi mi annoio seguendo le visite guidate. Seguivo tutte le strade per vedere dove portavano, talvolta con stupore e agitazione perché si collegavano con altri percorsi e sapevo che non avrei mai avuto pace finché non ne avessi visto la fine. Certo la Valle di Susa era il mio habitat naturale, un groviglio di strade militari e non, che portavano anche a 3000 metri: allora si sciava ancora al colle del Sommeiller nel grandioso scenario della Rognosa d'Etiache e del Sommeiller! E così, di strada in strada, rincorsi fortificazioni e miniere di alta montagna, in valloni selvaggi e pericolosi come quello del Rio Sech del Seguret, ma tanto misteriosi e affascinanti. Nelle fortificazioni immaginavo la vita dei militari intrizziti dal freddo e nelle miniere la vita dei poveri minatori che vivevano nel buio. Tutto raggiungibile da strade, decauville e montacarichi. Quando poi scoprii le grotte del Seguret e attraversai a piedi la lunga galleria dallo stesso nome mi resi conto del patrimonio militare che avevamo e che dovevamo mantenere come patrimonio ambientale che facilitava l'escursionismo in valle di Susa, una delle valli più ricche di storia delle Alpi. Penso anche alle strade romane di cui ancora restano testimonianze a più di 2000 metri e alle *compendiarias* (vie abbreviate o scorciatoie, comode per i viaggiatori) che Augusto chiese di ripristinare a Cozio quando la valle diventò una provincia romana. Ne segnalò una per tutte: Exilles-col d'Ambin-Modane (Mutationem), un tracciato grazie al quale la staffetta romana consegnava giornalmente i dispacci a destinazione! Al proposito, molto dettagliata è la descrizione che Ammiano Marcellino nel Libro XV del *De rerum gestarum* fa della Valle di Susa, riferendosi a quello che noi oggi sbrigativamente chiamiamo il "gruppo d'Ambin", ma che dovremmo provare a immaginare nel IV secolo, senza fotografie e carte topografiche. Racconta Marcellino: «Il re Cozio addolcì il suo orgoglio e fu ricevuto nell'intimità dell'imperatore Ottaviano e quindi, al ritorno di questo memora-

bile esercito, egli costruì con enorme materiale di riporto delle scorciatoie, comode per i viaggiatori, attraverso queste Alpi antiche, di cui presto racconteremo ciò che abbiamo appreso».

Da questa affermazione appare chiaro che grazie alla benevolenza di Augusto, Cozio si lasciò indurre a costruire strade che in qualche modo avrebbero intaccato il potere di controllo su un regno, il suo, facilmente dominabile per la particolare struttura morfologica. Col prevalere della potenza romana, infatti, il controllo dei passi alpini sfuggì agli autoctoni che gradualmente ne persero il monopolio. Si pensi all'impresa di Annibale che nel 218 a. C. poté attraversare le Alpi grazie alla rete di alleanze che suo padre, Amilcare Barca, aveva intessuto con le popolazioni celtiche avverse ai romani. Senza l'aiuto di queste tribù, l'ingresso del condottiero cartaginese in Italia non sarebbe stato realizzabile. L'impresa di Annibale offre comunque la conferma che in quel periodo i valichi erano ben conosciuti non soltanto in ambito strettamente locale.

E lo storico latino così continua: «In queste Alpi Cozie, che cominciano alla città di Susa, si alza una cresta, molto alta (*praecelsum jugum*), inaccessibile da entrambi i versanti, indistintamente». L'impressionante barriera naturale non era attraversata che dalle due vallate della Clarea e del Galambra. Partendo da Exilles si poteva risalire il corso del torrente Galambra fino al col d'Ambin (2861 m) che, malgrado l'altitudine e l'innevamento fino

Refuge d'Hannibal nei pressi del Col Clapier.





a tarda stagione, era assai frequentato (era di qui che si poteva transitare da Exilles a Bramans per il contrabbando del bestiame). Di contro, la comba della Clarea, attraverso il colle Clapier e il colle di Savine-Coche, offriva una via d'uscita dalla Val di Susa verso l'Haute Maurienne a un'altitudine inferiore di alcune centinaia di metri rispetto al col d'Ambin, su una versante più soleggiato e privo di nevi tardivi. Si può quindi pensare che questa fosse la più importante delle *compendiarias* che Cozio aveva costruito con dei grandi muri di sostegno e che più tardi i Romani utilizzarono per i loro spostamenti massicci. Appare quindi sostenibile che anche Annibale vi avesse transitato, mentre è certo che i valdesi di ritorno dal Glorioso Rimpatrio vi passarono il 23 agosto del 1689.

Come ho già avuto modo di affermare, la strada non è solo un tracciato, ma è una **metafora della vita per gli assetati di orizzonti**: Goethe avrebbe definito questo anelito, questa tensione verso l'assoluto, come *Streben* faustiano, senza arrivare a patti col diavolo però! Anzi, furono proprio i pellegrinaggi a rendere celebri le strade. Da Sigfrido sulla via Francigena, alla *Route Francorum* di Carlo Magno, a Canterbury per la tomba di Thomas Becket, conosciuta grazie ai *Canterbury Tales* di Geoffrey Chaucer. Ma non minore fu l'importanza culturale della strada, che attraverso il commercio trasportava idee e libri. Proprio grazie alle strade sorsero le chiese abbaziali, le cattedrali e le università che hanno fatto grande l'Europa.

Strada dell'Assietta.



Certo le strade alpine non sono conosciute dal grande pubblico che non frequenta la montagna (se non forse per i proprietari di enormi 4x4 che almeno cominciano ad apprezzare e conoscere il territorio), ma lo sono per gli stranieri che non le hanno e che le frequentano con le loro guide turistiche europee. Senza dubbio qualche moto rumorosa, guidata da centauri maleducati, può distruggere l'equilibrio e la tranquillità della montagna per qualche mese all'anno e costringere a porre dei limiti al loro utilizzo; ma qualche controllo in più e una saggia regolamentazione consentirebbe di facilitare l'escursionismo di alta montagna e ridurre i danni. Le ricchezze che abbiamo vanno utilizzate, non chiuse perché è più comodo. Per il lavoro che ho svolto come insegnante vorrei proprio che le famiglie portassero i figli al Pramand, sulla strada del Seguret, e con poca fatica visitassero il forte; poi percorressero a piedi la galleria ex-militare con la pila per sbucare al di fuori delle misteriose grotte chiamate *dei Saraceni*, piuttosto che trascorrere le domeniche al supermercato. Quale stimolo può essere più efficace per il rispetto dell'ambiente e della storia che tanto ha caratterizzato la Valle di Susa, terra di confine con la Francia? Se la guerra ha causato tante catastrofi, almeno la sopravvivenza delle strade militari e la loro manutenzione può essere oggi un simbolo importante di collegamento con le montagne ormai francesi. Pensiamo alla strada dell'Assietta, dirimpettaia di quella del Seguret, che collega fortificazioni che vanno dal 1700 al 1900, tutte in posizioni molto panoramiche: quanto potrebbe insegnare agli studenti che non sanno neppure che sopra le loro teste è stata combattuta una delle battaglie più gloriose dei Piemontesi, disubbidendo agli ordini!

La strada insomma è un archetipo, perché l'uomo vuole cercare una meta lontana, a volte ignota, è la sete dell'infinito dell'uomo, la sua natura trascendentale che ricerca le proprie radici. Mi viene una grande malinconia a pensare che Rocca Tagliata, sulla strada dello Chaberton, sia franata e si pensi solo a una nuova funivia che partendo dal Vallon des Baisses (sottovalanga, peraltro!), che rovinerebbe veramente l'ambiente solitario e desertico di una zona così ricca di storia!

Mi auguro che gli amministratori locali lavorino per iniziative intelligenti di recupero dell'esistente che conduca alla conoscenza, piuttosto che prendere decisioni avveniristiche calcolate solo per un turismo banale e consumistico, al solo fine di monetizzare un territorio che già appartiene ai contribuenti italiani.

Rosanna Carnisio

Il Rocciamelone di Fulgido

Una storia che continua

Ci sono persone che hanno legato la loro vita e la loro immagine pubblica a un evento, a un incontro, a un'impresa. Fulgido Tabone, classe 1948, ha legato la sua a un incontro – che definire casuale è senz'altro riduttivo – con una montagna. Lo abbiamo incontrato nella sua casa di Novaretto, tra cimeli, sculture, materiali edili di tutti i generi (ferro, legno, pietra, metalli di ogni genere) ma soprattutto – ed è quello che ci ha colpito di più – piena di racconti di umanità, di incontri, di mani consumate dal lavoro e dalla fatica, di gesti di generosità e di riconoscenza ai quali si affiancano naturalmente momenti di sconforto e di delusione. Una storia che dura da più di un quarantennio quella di Fulgido, che dal '77 è il gestore del rifugio Ca' d'Asti e del ricovero di vetta sul Rocciamelone, la montagna più emblematica e conosciuta della valle di Susa e non solo. Ma andiamo per ordine. Lui ha parlato di "fatalità", a proposito del suo incontro con questa

montagna; ma non si tratta di casualità bensì di un legame che è cresciuto col tempo fino a diventare una ragione di vita, quasi un amore dal quale non si può staccare. La prima volta salì sul Rocciamelone da adolescente (siamo nel 1960-61) ma non ne fu particolarmente colpito, anzi una volta disceso al Truc (dove allora c'erano due "piole") pensò che su quella montagna non ci sarebbe più salito... invece ci tornò ben altre 7 volte negli anni seguenti. Nel 1976 prese corpo l'idea di ristrutturare il ricovero e la cappella di vetta, e l'iniziativa trovò spazio anche sulla stampa locale (*La Valsusa* fu la cassa di risonanza per riunire volontari e avviare la raccolta di fondi) mentre iniziò la raccolta dei materiali per i lavori. Nel luglio di quell'anno Fulgido salì in vetta e trovò alcuni giovani volontari che stavano cercando di rabberciare in modo non proprio professionale un "buco" nella parete del ricovero. Forte della sua esperienza di artigiano edile, completò



in modo magistrale il lavoro, e questo fu l'inizio del suo rapporto con l'impresa di ristrutturazione del ricovero di vetta (prima) e di Ca' d'Asti (poi)². All'epoca il rifugio era ridotto a un rudere con le coperture cadenti che lasciavano entrare acqua e neve, ormai privo di infissi e di porte dopo 18 anni di abbandono da parte dei militari che avevano utilizzato molte strutture in quota, come al Pampalù e alla Riposa. La proposta che gli fece pochi giorni più tardi il cappellano militare don Piero Laterza fu chiara: se accettava, avrebbe dovuto impegnarsi a fondo in quell'impresa... in anni in cui tutto doveva esser portato a spalle (e gli elicotteri li utilizzava soltanto l'esercito) i fondi non erano tanti né sicuri e si poteva contare soltanto su un volontariato molto disponibile ma non sempre professionale. Fulgido accettò. E così nel 1977 si avviò una collaborazione che dura ancora oggi! Come prima cosa pensò di riattivare la teleferica che univa la Riposa (2000 m) con Ca' d'Asti (2854 m), che avrebbe sicuramente consentito un enorme risparmio di energie e di fatica per il trasporto dei materiali. Come già detto, da tempo Ca' d'Asti giaceva in uno stato di completo abbandono, dovuto alle intemperie e all'incuria degli uomini. Così si procurò il cavo

(2000 m, recuperato da una funivia) e un motore per azionare l'impianto (39 q di peso, che diede fin dall'inizio i suoi problemi ma fu aggiustato e quindi sostituito con altro più affidabile). Con questa strumentazione rudimentale e con tanto impegno di volontari, Fulgido lavorò intensamente per tutta quell'estate: il 7 luglio 1977 (troppi 7, difficile dimenticarli!) venne completato il getto per il basamento della teleferica alla Riposa mentre alla fine di ottobre, sfidando il freddo e le nevicate (quando venne sistemata la porta principale in ferro del locale dovette accendere un fuoco all'interno del locale, per resistere alla temperatura rigida) erano già in situ parte di 6 finestre e la famigerata porta citata poco sopra. Da quel momento i lavori di ristrutturazione ripresero – con il favore della stagione – anche al ricovero di vetta. Tuttavia pensare a una teleferica da Ca' d'Asti alla cima era impossibile: il tracciato ipotizzato avrebbe attraversato quello del sentiero, e quindi c'erano problemi di sicurezza non trascurabili. Quell'ipotesi troppo ardita venne accantonata e quindi si dovette contare sul trasporto a spalle di tutto il materiale edile (legno, ferro, sabbia, cemento e tutta l'attrezzatura indispensabile per la prosecuzione dei lavori, dai





trapani alla saldatrice, dal perforatore al generatore, dalle putrelle alle finestre).

Ancora una volta il sostegno dei gruppi segusini (San Giusto, l'ANA e altri) fu importante, ma altrettanto prezioso fu il contributo dei volontari, che con tanta pazienza trasportarono quei materiali in vetta [*basti leggere su questo stesso annuario l'articolo "Il Rocciamelone era sempre là..."*] o perlomeno nei pressi, come assicura Fulgido, che passava a raccogliere i carichi abbandonati lungo il percorso dai volenterosi che non ce la facevano più a reggere la fatica. Come in tutte le ristrutturazioni non mancarono contrattempi e imprevisti, come quello delle infiltrazioni d'acqua attraverso la parete del muro a monte di Ca' d'Asti, che fu risolto in modo radicale (visto che le intercapedini non bastavano), creando uno spazio tra la roccia e l'edificio (il tutto per un'altezza di circa 3 m e una lunghezza vicina ai 20 m), a suon di perforatore e di mazza e scalpello... lavori effettuati spesso in condizioni disagiate, che anche al ricovero di vetta potevano essere eseguiti soltanto nel corso della stagione estiva (in quegli anni la neve resisteva fino a luglio davanti alla cappella e al ricovero, mentre le nevicate di fine agosto e di settembre rallentavano sensibilmente ogni iniziativa e costringevano a rinviare all'anno seguente gli interventi). Grazie ai generosi contributi dei tanti volontari ("migliaia", ci ha confermato Fulgido) della valle di Susa e Sangone (senza dimenticare altre provenienze) i lavori di ristrutturazione a Ca' d'Asti furono terminati alla fine degli anni ottanta e a partire da tale data iniziò la gestione vera e proprio del rifugio; negli stessi anni si conclusero quelli del ricovero e della cappella di vetta, mentre quelli della cappella cosiddetta di Rotario (dalla inconfondibile forma circolare) vennero cominciati nell'anno 1991 e proseguiti nei due anni successivi.

Fulgido non dimentica i disagi patiti nell'ormai lontana estate del primo anno: allora si dormiva sotto una tenda (e lui lo fece per 77 notti di seguito), con le immaginabili conseguenze per la salute e per le forze da impiegare nel giorno di lavoro. Così ripararsi sotto un nylon o lavorare con/senza guanti, mangiare in modo spartano e riposare malamente sono stati gli ingredienti che hanno condito per anni le sue estati al Rocciamelone! E comunque il passaggio da manutentore a gestore non è mai avvenuto: ancor oggi, ci ha assicurato, gli interventi (da falegname a muratore, da ferraiolo a imbianchino, da idraulico a elettricista) sono continui perché i fabbricati si trovano a quote dove l'usura dei materiali e l'esposizione alle intemperie oltre all'incuria e al vandalismo delle persone creano continuamente delle difficoltà³.

Si può dire che la sua vita lavorativa è scandita in due tempi: quello della permanenza su questa montagna (da giugno a settembre, talora fino a ottobre) e quello del ritorno a valle, dove per l'inverno e la primavera ha continuato a lavorare nell'edilizia. Eppure, ci ha confidato sorridendo con una naturalezza e semplicità disarmanti, "per metà della mia vita ho fatto quello che ho voluto!". Una dichiarazione del suo amore non solo per il lavoro e la montagna, ma della dedizione con cui ha giocato gli anni migliori cercando di offrire a chi passava per il rifugio o in vetta un saluto, una parola, un'informazione sul percorso e sul meteo.

Allo stesso modo ha lavorato duramente affinché il percorso dalla Riposa in vetta fosse sempre individuabile e facilitato, dalla segnaletica sul sentiero nella parte più bassa agli scalini in pietra scolpita, e canapi (corde fisse) nella parte più alta ed esposta del tracciato: quante centinaia di gradini ha fatto, quanti canaponi ha sostituito,



cambiandone anche la lunghezza per agevolare chi le utilizza? Chi sale al Rocciamelone forse non lo sa, non se ne accorge neppure, pensa quasi che sia stata madre Natura a farli così... Al di là di tutto, comunque, non si può non ricordare quante volte Fulgido è salito in vetta (in altri anni, una settantina di volte per stagione; oggi ridotte alla non trascurabile cifra di quaranta) e quante migliaia di termos di te ha offerto agli escursionisti che vi si trovavano, quasi fosse diventato un dovere al quale non poteva sottrarsi. Al 15 settembre 2019 si contano 1154 sue salite in vetta (13 volte tra Natale e Capodanno) partendo da ogni versante della valle e non solo per la via classica; ma questo non basta a spiegare la sua generosità, il senso di ospitalità che si manifesta, non solo accogliendo gli escursionisti tra le mura di Ca' d'Asti ma anche confortandoli con un termos di bevanda calda in vetta...

Abbiamo toccato anche l'argomento delicato e doloroso degli incidenti e dei soccorsi in montagna, delle sciagure di cui è stato testimone e degli infortunati ai quali ha prestato il suo aiuto. Senza entrare nel dettaglio degli episodi che ci ha raccontato, al di là dei suoi numerosi interventi di sal-

vataggio di persone (per lo più prostrate dalla fatica e dalla temperatura scesa improvvisamente, per il maltempo e la tormenta che imperversava sulla montagna, o smarrite nella nebbia, o vittime di fratture agli arti di varia natura) vale la pena di ricordare che per la maggior parte dei casi si è trattato di interventi di soccorso verso persone che non erano sufficientemente equipaggiate (di vestiario e attrezzatura) o che avevano sottovalutato le condizioni della montagna e sopravvalutato le proprie risorse. In alcuni casi è stata la caduta di sassi o la scivolata su una lastra di ghiaccio a provocare conseguenze gravi e talvolta mortali, ma quasi sempre la difficoltà di poter raggiungere e portare verso il basso l'infortunato è stato la preoccupazione più forte di Fulgido, in anni in cui non era frequente l'intervento dell'elicottero (in molti casi per il maltempo che ne impediva l'avvicinamento alla montagna) e il telefono del rifugio poteva ben poco (in anni in cui il cellulare doveva ancora nascere) e si doveva procedere alla cieca. Certo la ricerca di una persona scomparsa e il ritrovamento del caduto per rotolamento in un canale sono vicende e ricordi dolorosi che lasciano un segno indelebile; eppure la voce

Vieni a provare la nostra cucina!!



*Piadine Artigianali
Panini e Hamburger*

Seguici su  e  ilcovo.almese

Via Roma 9 - Tel. 345 967 09 44



Edil Bussoleno

TRE PIANI DI IDEE PER COSTRUIRE
E RINNOVARE LA TUA CASA

Strada Susa n.22
10053 Bussoleno (TO)

Tel. 0122/49531
Tel. Showroom 0122/643815
info@edilbussoleno.it



di Fulgido si è incrinata e la commozione gli ha velato lo sguardo quando ha descritto il senso di sconforto e di impotenza che ha provato davanti a un elicottero che non arrivava e metteva lui e l'infortunato a rischio della vita⁶. Questa immagine del gestore non è quella consueta e morbida del gestore sorridente che ci accoglie nelle belle giornate estive, ma rivela una sensibilità profonda verso l'umanità che frequenta il suo rifugio, e che vorremmo sempre avere come compagna su cui contare quando ci toccasse un infortunio grave come quelli che lui ci ha raccontato.

Per concludere abbiamo chiesto come è cambiata la figura del cliente del rifugio, e la risposta di Fulgido è stata che è molto diversa da quella di

40 anni fa. È cambiata anzitutto la provenienza degli ospiti (che arrivano ormai facilmente da tutte le parti d'Europa e del mondo, dall'Asia all'Australia) e anche la loro educazione. A suo parere, noi italiani siamo i più pretenziosi e per molti aspetti i meno rispettosi del luogo dove ci troviamo: sarà il fatto di sentirci i padroni di casa? Gli stranieri in genere sono meglio informati su quanto può offrire il rifugio e si adattano meglio e senza lamentarsi. Sono cambiate sicuramente le esigenze, anche a causa delle intolleranze alimentari (un esempio per tutti, la celiachia): il rifugio non ha gli ingredienti (biscotti, farine, polveri) e le strutture (una cucina a parte) che possano soddisfare le esigenze di queste persone; e



d'altra parte anche nei confronti di vegetariani, vegani e altre discipline alimentari è necessario trovare una via accettabile di mediazione e accettata dai clienti. Fulgido si chiede se ci siamo indeboliti come difese immunitarie (o se si è indebolito il nostro portafoglio), ma in realtà non si nasconde che è aumentata l'aggressività delle persone e che questo fenomeno può essere contenuto soltanto dai legami e dalla solidarietà tra le nuove e le vecchie generazioni.

In un'epoca in cui gli spostamenti sono diventati più facili (e la quantità dei passaggi al rifugio e in vetta è aumentata in modo esponenziale rispetto a 30 anni fa) Ca' d'Asti e il ricovero di vetta sono diventati dei semplici punti di sosta per chi vuole raggiungere la cima del Rocciamelone (per la maggioranza sono gli italiani) o compie delle traversate (obiettivo privilegiato dagli stranieri). In questa situazione la manutenzione diventa un compito sempre più oneroso e faticoso, che chi succederà a Fulgido dovrà ben valutare prima di accettare la gestione di una struttura così complessa. L'attuale crisi delle precipitazioni invernali ed estive e la conseguente difficoltà di approvvigionamento idrico per Ca' d'Asti si accompagna con un numero sempre più grande di presenze, che inquinano e lasciano rifiuti e deiezioni dovunque, dalla piazzola della vetta ai passaggi obbligati come la Crocetta di Ferro⁵. Una situazione incontrollabile e che sembra sfuggita agli stessi amministratori locali, per la quale Fulgido è seriamente preoccupato. L'esempio di eventi quali la corsa K3 di tre anni fa (in vetta sono arrivati circa 170-180 corridori) la dice lunga: oltre a loro, sul percorso della gara – e perfino nei tratti più esposti e pericolosi della parte finale – erano stipate centinaia di persone... a suo giudizio, è stato veramente un miracolo che non ci sia stato nessun incidente! Quanto è bastato perché denunciassero la gravità dell'accaduto agli organizzatori, che fortunatamente hanno recepito la sua preoccupazione e limitato negli anni seguenti l'accesso alla vetta anche con l'utilizzo delle forze dell'ordine.

Ma è una situazione che non si può più controllare, come non si può tacere il fatto che nel ricovero di vetta, dove ci sono una decina di posti letto, possano trascorrervi la notte un numero di persone più che doppio!

Il rifugio che Fulgido sognava (e che è riuscito a gestire) è un luogo di incontro dove il gestore e l'escursionista trovano uno spazio per scambiarsi esperienze, racconti, in un clima di intesa e di solidarietà che mette in primo piano l'umanità e l'accoglienza; un clima che si consolida con un

saluto al passaggio o con un paio di scarponi o di ramponi in prestito, con un arrivederci all'anno prossimo, con una cartolina spedita da un paese che Fulgido non vedrà forse mai nella sua vita e che testimonia un flusso di intese silenziose che sono passate in quelle ore trascorse su questa montagna emblematica che è il Rocciamelone. Non siamo alla faticosa lotta con l'Alpe dei nostri progenitori duri e puri che conoscevano soltanto la sfida e forse trascuravano altri aspetti dell'andare in montagna, né ai rifugi con cucina self service e TV serale per tutti, ma alla ricerca non facile di equilibrio e armonia tra la montagna e chi la frequenta, senza consumarla e ridurla a luna park, dove accanto alla fatica e alle gratificazioni per chi ci va ci sia posto anche per la solidarietà e la gratitudine per chi ci accompagna e ci segue nel nostro camminare, come Fulgido. Se di presidio culturale vogliamo parlare, è bene scegliere in partenza in quale cultura riconoscersi. O no?

Enea Carruccio (CAI Susa)

Dario Marcatto (CAI Rivoli)

Note

1. Dicevano i vecchi: "Monviso e Monvisun a pasu pa 'l Rociamlun". Ritenevano infatti che il Rocciamelone fosse la montagna più alta delle Alpi.
2. "C'erano due o tre ragazzi – racconta Fulgido – che giravano il cemento e dovevano tappare un buco. Non sapevano come fare... Ho chiuso io il buco e loro dicevano: 'Guarda non è facile!' Don Piero esce fuori e mi dice: 'Non andare giù, stai qua: nessuno di questi sa niente, poi ti porto a casa io stasera'".
3. Nel 2006 Fulgido ha provveduto a restaurare il volto della statua bronzea della Madonna, sfigurata da 44 o 45 colpi di piccozza: "Sono andato su con la saldatrice e ho fatto l'incastellatura per trovarmi all'altezza giusta, faccia a faccia".
4. "Un escursionista – racconta Fulgido – si era rotto la caviglia e il suo piede ciondolava in giù. In cima l'elicottero non poteva arrivare e bisognava portare l'infortunato sul ghiacciaio. Abbiamo anche avvertito il Tazzetti che venissero su a soccorrerci. La barella però era stata impiegata per un precedente salvataggio e così ho messo delle coperte su di una scaletta e sistemato il ferito su di essa. Me lo son portato sul ghiacciaio, e intanto è salita la nebbia, l'elicottero non poteva alzarsi. Dal colle della Resta guardo in giù al rifugio Tazzetti se si vedono le squadre di soccorso, ma non compare nessuno. E allora dico a quel poveretto: 'Ti ho portato qui a morire!' Poi per fortuna la nebbia si dirada e l'elicottero arriva".
5. E sarà poi Fulgido a pulire. Qualcuno si chiede come mai alla Crocetta di Ferro ci sia una pala... Non raccogliere l'immondizia si può ancora accettare, ma c'è chi compie dei veri e propri atti vandalici, butta giù i materassi, taglia le corde di sicurezza sui tratti esposti. E, come detto sopra, sfregia la statua della Madonna.

Il rifugio Piero Vacca

Scrivere su mio padre, cui è dedicato un rifugio nel Vallone di Bard sul Monte Giusalet dopo che sono trascorsi quasi quattro decenni dalla sua scomparsa, significa raccogliere ricordi, riprendere in mano sbiadite fotografie e ascoltare i racconti degli amici alpinisti, da cui emergono i tratti interiori d'un uomo che ha dato molto alla montagna, compresa la vita stessa. Morì infatti in un incidente in parete nel maggio del 1980, a soli 42 anni.

I ritratti che scaturivano dalla sua fedele Nikon F2 erano quelli di ghiacciai, creste e pareti che egli immortalava con la dedizione d'un instancabile fotografo del paesaggio. La montagna per lui era "interiore", era la natura pura: baite, prati sconfinati, la quiete dell'alba, il panorama dal rifugio, gli alpeggi, perfino il più temerario paesaggio alpino in quota – immobile e potente – che pareva essere messo lì per scuotere il cuore di chi giunge in vetta.

Fotografo ma non solo. Era anche un alpinista, un soccorritore, un vigile del fuoco di mestiere e anche un praticante di arti marziali. La poliedricità era quell'incredibile tratto distintivo che non ci aspetteremmo da un ragazzo venuto su nell'austero primo dopoguerra, cresciuto a Torino, negli alloggi popolari separati dai cortili e

Un ricordo di Piero Vacca, soccorritore appassionato volontario c.a.i., tra fotografie, articoli e picozze d'epoca

giardini di corso Lecce. I fratelli e sorelle – ben 11 in tutto – lo ricordano loquace, irrequieto e appassionato: forse l'indizio d'un anima votata ad un cammino, ad un'impresa. E da allora iniziarono le partenze d'un ragazzo, in solitaria o in compagnia. Le camminate lungo i pendii o le scalate su roccia, sino alle lunghe domeniche di sci-alpinismo. Come corredo, aveva le attrezzature d'allora, costruite con materiali semplici: il ferro, il legno, la corda – quella grigiastra che appariva all'occhio piuttosto spesso – imbracature, cinturoni, il casco Cassin color rosso e quell'altro bianco, il moschettone trapezoidale, la piccozza dal manico in legno, i chiodi da roccia e il camicione di flanella. Gli zaini in sosta posati a terra, rigonfi, raccontavano la loro pesantezza e la fatica d'una salita.

Era questa l'attrezzatura che raccontava il mestiere e l'istinto del soccorritore professionista, il vigile del fuoco e al contempo il volontario CAI. Rimangono in archivio pochi atti che tuttavia ne sono la testimonianza più concreta.

In un elogio del 1966 il Comandante dei Vigili del Fuoco Giacomo Elifani scriveva:

"Desidero esprimere un vivo elogio al Vigile Permanente VACCA Piero che, il giorno 17 luglio u.s.,

Il rifugio Piero Vacca è situato nel comune di Lanslebourg-Mont-Cenis (Savoia) in Val di Susa, nelle Alpi Cozie, a 2670 metri. Il rifugio-bivacco è stato inaugurato nel 1982 ed è dedicato al volontario del Soc-

corso Alpino del Corpo Nazionale dei Vigili del Fuoco Piero Vacca caduto nel 1980 durante un'esercitazione. Nonostante sia in territorio francese è di proprietà del CAI di Susa. Il rifugio, che ha una capienza di 15 posti letto, è costruito sul versante Est del Monte Giusalet, sotto la cresta che scende dalla Cima di Bard, versante verso la Val di Susa. L'illuminazione è a gas; l'acqua e i servizi igienici sono all'esterno.

Al rifugio si arriva tramite sentiero che inizia sulla sinistra della diga del lago d'Arpon, al quale si accede tramite strada sterrata che parte all'altezza della ex garitta di frontiera, posta subito dopo l'abitato di Bar Cenisio, frazione di Venaus. Lungo il sentiero per il rifugio si trova una piccola fontana, detta Vairretta, dalla quale sgorga acqua sempre freschissima. Ascensioni principali: Monte Giusalet (m 3313) anche in scialpinismo e Cima di Bard (m 3150). Traversate: al lago della Vecchia (m 2674) e al rifugio Avanzà (m 2578).



trovandosi per una escursione sulla cima della punta Basei al monte Nivolet a quota mt 3338, sotto l'imperversare d'una tremenda bufera di neve, portava la sua encomiabile opera di soccorso al prof. Nino Demaria, vicepresidente del C.A.I. di Chivasso il quale, colpito da malore, era rimasto esanime nel ghiacciaio".

Un articolo pubblicato su *La Stampa* di Torino la domenica del 6 settembre 1970 riferisce d'una scalata di tre sventurati rocciatori rimasti bloccati sulla parete della Sagra di San Michele lungo la "via della Cappelletta":

"Poi all'improvviso s'è sentito male ed hanno dovuto (tutti) ancorarsi con due chiodi alla roccia sperando che si trattasse d'un malessere passeggero, ma il tempo passava. [...] Era calata la notte, la parete è stata illuminata con le fotoelettriche dei vigili. [...] I 3 immobilizzati in un canalino, aggrappati alle corde sono stati raggiunti dalla cordata del Gai Arcota (Soccorso Alpino di Giaveno) e da quella dei vigili Vacca ed Olivero. Messi negli speciali sacchi di salvataggio, sono stati calati a valle. Da queste fonti emergono i nomi e i volti degli amici consolidati, quelli della montagna: l'Olivero, il Paltro, Gianfranco ed Enzo, che oggi lo ricordano con affetto per essere stato un uomo intraprendente, vitale, una persona non comune, un'anima colorata dall'impulso della frequentazione assidua della montagna.

L'ultima fotografia è un primo piano, il più intenso: con gli occhi socchiusi dietro i ray-ban: lo immagino fissare la lontananza d'un crinale, là dove finisce la terra e inizia il cielo.

Valentino Vacca (10/09/2019)



Itinerario: Case Pietraporchera 1161 m Colle Clapier 2477 m – Refuge d'Hannibal

Dislivello: 1315 m

Difficoltà: T/E

Tempo salita: 3.30-4 ore

Periodo consigliato: fine giugno-ottobre

Cartografia: Fraternali 1:25.000- f.3, Val Susa – Val Cenischia

Accesso: Torino-Susa-statale del Moncenisio. Si supera Giaglione e si prosegue fino al bivio con l'indicazione Val Clarea. Giunti al Pian delle Rovine si prende a sinistra e si prosegue fino alle caratteristiche case Pietraporchera.

Questo itinerario è molto lungo e si svolge in un vallone selvaggio, lavorato dal torrente Clarea e dai numerosi rii che lo solcano.

Richiede molto allenamento e tempo perché si sviluppa su una bella strada militare che risale tutta la valle, a tratti molto ben tracciata, sotto le severe pareti del Toasso Bianco, della Punta della Vecchia, sulla destra salendo, e della cima Aria sulla sinistra.

Questa sarebbe la discesa che Annibale avrebbe affrontato con i suoi elefanti dal Petit Montcenis, attraverso il vallone di Savine che da Bramans conduce al colle Clapier, dove sorge appunto il moderno refuge d'Hannibal.

Chi guarda questo vallone oggi non crederà possibile un passaggio con un esercito di cavalli ed elefanti; si tenga però presente che la Val Clarea ha subito diverse frane nei secoli e che comunque appena sopra, nel vallone del Tiraculo, si conservano ancora tratti della strada romana!

Una volta al colle, il panorama del vallone di Savine, con il lago, cui fa da sfondo la Dent Parra-chée con il Dôme de l'Arpon e de Chasseforêt ripaga ampiamente la fatica.

Si prosegue sulla strada sterrata dopo le baite inglobate nel masso all'indicazione GRV (Glorioso rimpatrio dei valdesi) a ricordo dei valdesi che appunto passarono di qui durante il loro Glorioso Rimpatrio e si prosegue finché a quota 1300 circa, la strada diventa una mulattiera ben conservata e, a tratti un sentiero, ed entra nella bella faggeta.

Il sentiero sale sempre ben segnalato verso il colle Clapier. Si raggiunge un ponte in cemento con l'indicazione GRV e l'indicazione ormai sbiadita del vecchio sentiero 550.

ulattiera continua in modo molto graduale nel vallone ripido e selvaggio in direzione della presa d'acqua Clapier e a quota 1890 m attraversa un ponticello in cemento. Giunti alla presa Clapier a 1950 m, si prosegue sulla bella mulattiera militare verso il colle; sulla sinistra compare la casermetta del colle Clapier e si raggiunge un cartello a 2400 m che indica la deviazione per il colle Avanza.

Si prosegue fino a una roccia su cui è inciso un elefante a ricordare la traversata di Annibale e dopo pochi metri si raggiunge il colle, dove un cippo con il simbolo del giglio e della croce segna l'antico confine Savoia/Delfinato fino al trattato di Utrecht del 1713. Nelle vicinanze si trova il refuge d'Hannibal, un accogliente bivacco da otto posti inaugurato nel 2014.

Il ritorno si effettua seguendo l'itinerario di salita.

Rosanna Carnisio (CAI Rivoli)



Il rifugio Vaccarone

La **Storia** Il rifugio viene inaugurato nel 1900 e dedicato a Luigi Vaccarone, grande alpinista (da molti definito il Bonatti di fine Ottocento) che fu tra i fondatori del Club Alpino Italiano. Situato alle pendici del Niblè, il rifugio costituiva una base d'appoggio favorevole per le attività alpinistiche in tutto il massiccio d'Ambin, che in quel periodo era una palestra di alpinismo esplorativo tra le più importanti delle Alpi Graie. Da queste parti passarono tra gli altri Ottorino Mezzalama e Ettore Castiglioni e tanti altri accademici ed esponenti di primo piano dell'alpinismo occidentale, a conferma di quanto le vette della zona fossero importanti in quel periodo. Il progressivo ritirarsi dei ghiacciai finì per distogliere l'attenzione dei grandi alpinisti dal massiccio d'Ambin, ma non diminuì il fascino di queste montagne selvagge. Il gestore storico del rifugio fu per molti anni il mitico "cavalier Sandrin", rifugista e guida. In seguito l'apertura del rifugio

passò ai soci della sezione di Chiomonte che si impegnarono nella manutenzione della struttura e nell'accoglienza degli escursionisti fino alla fine degli anni novanta del secolo scorso, quando la struttura venne chiusa e successivamente dichiarata inagibile. Da allora si sono succeduti una serie di eventi e di vicissitudini che hanno portato alla sua ristrutturazione e alla riapertura nel giugno del 2012.

Oggi Dal 2012 la gestione è stata impostata in modo da essere fedele alla tradizione e moderna allo stesso tempo. Il rifugio infatti è rimasto essenziale e spartano, in linea con la severa bellezza dell'ambiente che lo circonda, mentre si è privilegiata un'accoglienza ospitale attraverso la pulizia della struttura, il cibo sano e abbondante e il supporto affidabile nella scelta degli itinerari. Il primo passo è stato quello di scegliere con cura tutte le materie prime, cercando di appoggiarsi a fornitori locali di buona qualità e possibilmente





con garanzia sul biologico, evitando per quanto possibile la grande distribuzione.

In un paio di stagioni il rifugio ha completato l'eliminazione dello scatolame per fare posto alla verdura fresca e ha provveduto a sostituire le bibite gasate con bevande casalinghe e più semplici, come lo sciroppo di sambuco.

Scelte di questo tipo consentono di ridurre gli imballaggi e di conseguenza i rifiuti e di controllare la qualità del cibo. Sicuramente portano ad un impegno maggiore nella preparazione della spesa e nel trasporto dei viveri al rifugio (che viene fatto ancora a spalle, se si esclude il volo con l'elicottero a inizio stagione).

La cucina del rifugio è sempre aperta, anche se poche persone prenotano in anticipo il loro pasto. La prenotazione tuttavia è gradita, in quan-

to serve a razionalizzare le scorte dei viveri e ad evitare gli sprechi che comportano i trasporti di viveri più pesanti.

Altre iniziative sono state intraprese in questi anni per aumentare il comfort, come ad esempio la fornitura di acqua calda gratuita, prodotta grazie ad un impianto solare autocostruito, che nel bagno fornisce acqua leggermente più calda di come esce alla fonte.

Il rifugio che si è cercato di proporre è allo stesso tempo una casa accogliente, dove ci si sente a proprio agio tra amici e si percepisce la libertà di sviluppare idee positive.

Un rifugio che accoglie ma allo stesso tempo educa, dove gli ospiti lasciano sempre un pezzettino di sé prima di andare via.

Nino Malavenda (gestore Rifugio Vaccarone)

Stefania Guerciotti
Terapista della Riabilitazione
Osteopata

Viale degli Alpini n°5
 10056 OULX (TO)

Tel. 335.5222570 - stefiguerc@yahoo.it



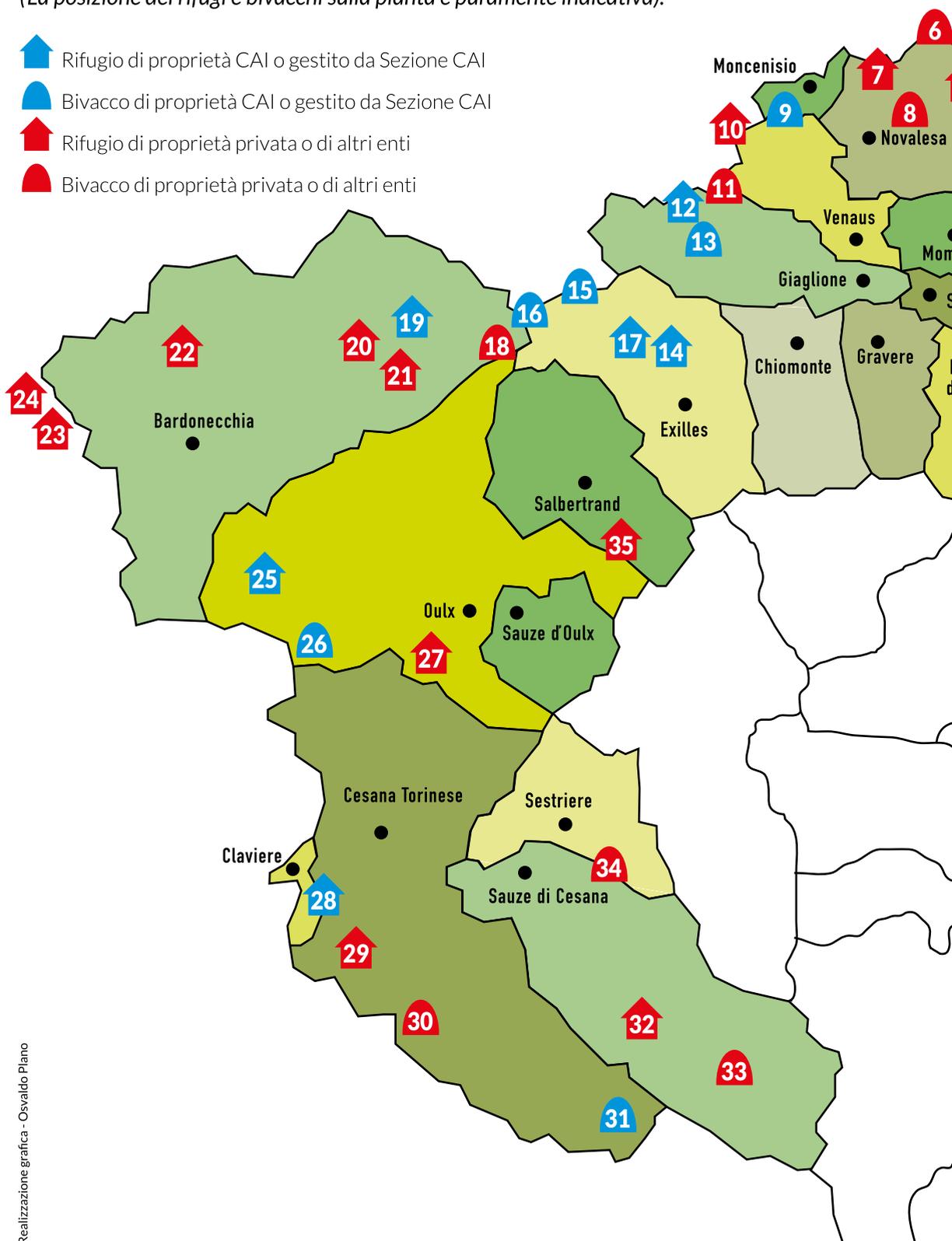
RIFUGI E BIVACCHI DELLE VALSUSA E VALSANGONE

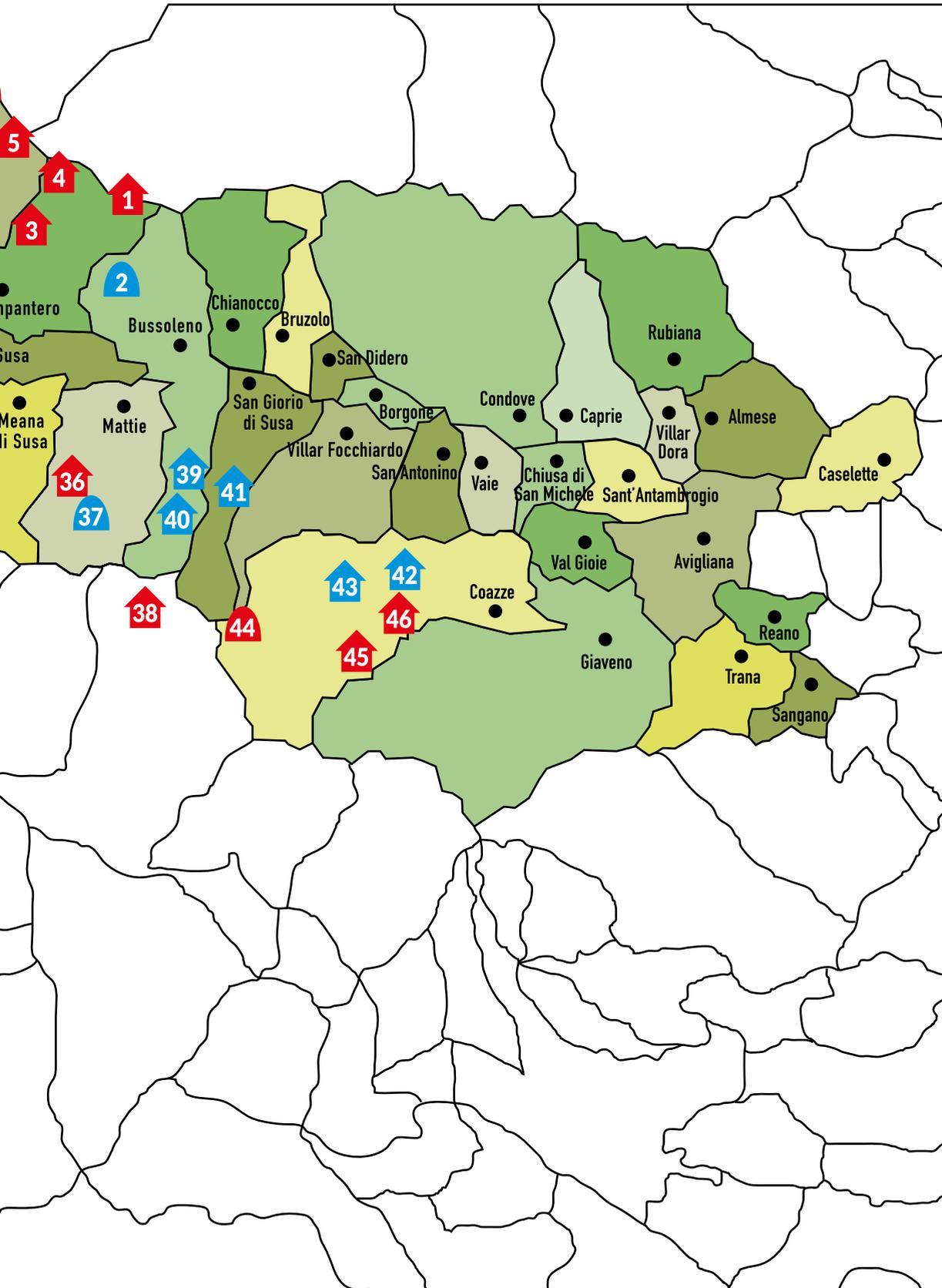
N.	Denominazione	Altitudine	Località	Comune	Proprietà
1	Capanna Sociale Augusto Ravetto	m 2546	Colle Croce di Ferro Posto tappa GIA S.I.	Bussoleno	Privata
2	Bivacco La Fugera	m 1600	Pendici Monte Cialmetta	Foresto	Privata. Gestione: CAI Bussoleno
3	Rifugio Il Truc	m 1706	Borgata Trucco Posto Tappa GIA S.I.	Mompanero	Privata
4	Rifugio La Riposa	m 2200	La Riposa	Mompanero	Comune di Mompanero
5	Rifugio Ca' d'Asti	m 2854	Pendici Rocciamelone	Mompanero	Parrocchia S. Giusto di Susa
6	Rifugio Santa Maria	m 3537	Vetta Rocciamelone	Mompanero	Giovane Montagna Torino
7	Rifugio Stellina	m 2610	Punta Carolei	Novalesa	Comune di Novalesa
8	Bivacco Fratelli Chiaiberto	m 1665	Grange Monio	Novalesa	Privata
9	Bivacco Piero Vacca	m 2670	Vallone di Bard	Venaus	Comune di Venaus. Gestione: CAI Susa
10	Rifugio Avanzà	m 2538	Passo Avanzà	Venaus	Comune di Venaus
11	Bivacco Hannibal n	m 2470	Col Clapièr versante francese	Bramans (Francia)	
12	Rifugio Luigi Vaccarone	m 2747	Lago dell'Agnello	Giaglione	Comune di Giaglione. In concessione al C.A.I. Chiomonte
13	Capanna Sibille Cav. Sandrin	m 2747	Lago dell'Agnello nei pressi del Rifugio Luigi Vaccarone	Giaglione	C.A.I. Chiomonte
14	Baita sezionale C. Viberti	m 1830	Grange della Valle	Exilles	Comune di Rivoli. In concessione in comodato d'uso dal 1986 al CAI Rivoli
15	Bivacco Walter Blais	m 2922	Colle d'Ambin	Exilles	CAI Susa
16	Bivacco Mario Sigot	m 3004	Passo Galambra	Exilles	CAI Susa
17	Rifugio Levi-Molinari	m 1849	Grange della Valle	Exilles	CAI Torino
18	Bivacco Gianfranco Joannas	m 3214	Cima del Valionetto	Salbertrand	
19	Rifugio Camillo Scarfiotti	m 2160	Grange du Fond	Bardonecchia	CAI Torino
20	Chalet della Guida	m 1600	Rochermolles	Bardonecchia	Privata
21	Posto Tappa Valfredda	m 2225	Grange Val Fredda	Bardonecchia	Comune di Bardonecchia
22	Posto Tappa Pian Delle Stelle	m 2110	Pian delle Stelle	Bardonecchia	Comune di Bardonecchia
23	Rifugio III Alpini	m 1772	Grange di Valle Stretta	Nevache (Francia)	Privata

Rifugi e Bivacchi della Val di Susa e Val Sangone.

(La posizione dei rifugi e bivacchi sulla pianta è puramente indicativa).

-  Rifugio di proprietà CAI o gestito da Sezione CAI
-  Bivacco di proprietà CAI o gestito da Sezione CAI
-  Rifugio di proprietà privata o di altri enti
-  Bivacco di proprietà privata o di altri enti







24	Rifugio I Re Magi	m 1769	Grange di Valle Stretta	Nevache (Francia)	Privata
25	Rifugio Guido Rey	m 1761	Pré Meunier	Oulx	CAI Sezione UGET Torino
26	Bivacco Ugo Blanchetti	m 2481	Passo dell'Orso	Oulx	CAI Sezione di Coazze
27	Rifugio Alpino La Chardouse	m 1659	Borgata Vazon 5	Oulx	Privata
28	Rifugio Balta Gimont	m 2035	Pian Gimont	Cesana Torinese	CAI ULE Genova
29	Capanna Maurino	m 2104	Lago Nero	Cesana Torinese	Sci Club Torino
30	Bivacco Matteo Corradini	m 2908	Cima Dourmilieuse	Cesana Torinese	Famiglia Corradini
31	Bivacco Andrea Tornior	m 2552	Colle Thurax	Cesana Torinese	Famiglia Tornior. Gest. CAI Bussoleno
32	Rifugio Agriturismo Alpe Plane	m 2085	Valle Argentera, loc. Plane	Sauze di Cesana	Privata
33	Bivacco Giorgio Casalegno	m 2700	Colle Mayt, Valle Argentera	Sauze di Cesana	
34	Bivacco Ugo Rattazzo	m 2224	Piano delle Sette Fontane, Bessen Haut	Sestrière	Privata
35	Rifugio Arlaud	m 1770	Montagne Seu. Posto tappa GIA	Salbertrand	Privata
36	Posto tappa Alpe Toglie	m 1534	Alpe Toglie	Mattie	Consorzio Alpeggio Toglie
37	Bivacco Orsiera	m 1942	Conca dell'Orsiera Mezzodi	Mattie	Comune di Mattie. Gest. CAI Bussoleno
38	Rifugio Sellaries ***	m 2023	Conca Pira Cabinat	Roure (Val Chisone)	Città Metropolitana Torino
39	Rifugio O. Amprimo	m 1385	Pian Cervetto	Bussoleno	CAI Bussoleno
40	Rifugio Toesca	m 1710	Pian del Roc	Bussoleno	CAI UETTO
41	Rifugio GEAT Val Gravio	m 1390	Vallone del Gravio località Pianetti	San Giorio di Susa	CAI Torino Sottosezione GEAT
42	Rifugio Mario Bergeretti	m 1338	Borgata Ciargiur di mezzo	Coazze	CAI Coazze
43	Rifugio della Balma	m 1986	Vallone della Balma	Coazze	Comune di Coazze. Gest. CAI Coazze
44	Bivacco Cappella Madonna degli Angeli	m 2679	Monte Robinet	Coazze	Parrocchia del Forno di Coazze
45	Rifugio Fontana Mura	m 1726	Alpe Sellarie Superiore	Coazze	Privata
46	Palazzina Sartorio Osservatorio per l'ambiente alpino	m 1454	Pian Tolone	Coazze	Comunità Montana Valsangone

*** Il Rifugio Sellaries, situato in Val Chisone, viene riportato poiché inserito nel "Giro dell'Orsiera" e quindi in relazione con i rifugi del versante valsusino o della val Sangone.

LEGENDA



Rifugio di proprietà CAI o gestito da una Sezione CAI



Bivacco di proprietà CAI o gestito da una Sezione CAI



Rifugio privato o di proprietà comunale o di altro ente



Bivacco privato o di proprietà comunale o di altro ente

Alpinismo d'altri tempi: i "Denti d'Ambin"

Il 9 agosto del 1874, a Torino, in occasione dell'VIII congresso del CAI, viene inaugurata la Vedetta Alpina; un semplice osservatorio dotato di cannocchiale posto nei locali dell'ex Convento dei Cappuccini recentemente donato dal Comune al CAI. Dall'alto del Monte dei Cappuccini, nelle giornate limpide e ventose è possibile vedere tutta la catena alpina occidentale. Il cannocchiale, se ben orientato, permette di ammirare i Denti d'Ambin, in quel periodo contornati da ghiacciai, da un'angolazione particolare che conferisce loro un aspetto ardito e severo.

Inevitabile che l'attenzione dei primi alpinisti ottocenteschi fosse attratta da simili guglie e ghiacciai.

Le condizioni ottimali c'erano tutte: il treno fino a Susa o Chiomonte che permetteva un avvicinamento veloce, la presenza di montanari esperti del territorio, la presenza di baite e ripari e non ultimo la fama di inaccessibilità furono gli ingredienti che scatenarono negli anni '80 e '90 dell'800 la competizione per la conquista dei Denti e con essa l'esplorazione e la frequentazione dell'intero massiccio d'Ambin.

Oggi il territorio è completamente sgombro dai ghiacciai, a parte alcune piccole lingue destinate all'estinzione in pochi anni; ma nel periodo di cui

parliamo, a fine '800, il massiccio si presentava con colate glaciali di notevoli dimensioni, simili al Gran Paradiso di 30-40 anni fa.

Le cronache dell'epoca ci raccontano di persone morte nei crepacci, di ghiaccio tagliato a grandi blocchi e portato a valle per alimentare le ghiacciaie, di un'esplorazione a opera dei primi grandi pionieri dell'alpinismo da De Saussure a Coolidge. Oggi il gruppo, con le sue enormi pietraie che gli conferiscono un aspetto quasi lunare, con le sue montagne nude dai dolci declivi, con le poche pareti inclinate di roccia instabile, assume un aspetto dimesso che non invoglia gli alpinisti moderni a cimentarsi sulle poche vie di roccia tracciate ormai da oltre un secolo.

In compenso, la mancanza di ghiacciai e di pericoli oggettivi, la presenza di laghetti e di paesaggi suggestivi, l'esistenza di alcuni rifugi ha fatto sì che il massiccio diventasse meta di numerosi escursionisti.

Se qualche giovane ha voglia di ripercorrere le vecchie vie, per apprezzarle e goderne la salita, dovrà immergersi nel periodo storico in cui furono tracciate. Solo così farà un viaggio non solo alpinistico ma storico-culturale, del quale il pernottamento al rifugio Vaccarone è la prima tappa.

Claudio Blandino (CAI Bussoleno)





Dente Meridionale D'Ambin

Avvicinamento: dal rifugio Vaccarone salire per morene in direzione del colle dell'Agnello, e risalirlo in parte, poi piegare a destra per un ripido pendio detritico o nevoso sino a raggiungere il colle del Gros Muttèt (3200 m - circa - 1.30 h). Proseguire in direzione Nord su grandi pietraie (o nevai se a inizio stagione) cercando di non perdere quota fino al colletto Des Aiguilles (3217 m) da cui seguendo la cresta detritica fino al Nodo di Confine (m 3326 - 1.00 h). Per breve cresta pianeggiante di terriccio raggiungere la base del Dente Meridionale (3320 m circa).

Il Dente si presenta come un grande torrione massiccio e parzialmente frantumato.

Arrampicata: salire per facili roccette fino ad una cengia, attraversarla verso destra e risalire un breve cammino (1 chiodo), continuare nel cammino che ora obliqua a destra fino al punto di sosta, su di una cengia che taglia tutta la parete (III grado, 1 chiodo). Sosta attrezzata anche per la corda doppia di discesa. Dal punto di sosta risalire ancora per un altro cammino (variante Hess), in parte ostruito da pietre, alto circa 20 m, che porta direttamente in cima (III+).

Discesa: dalla cima scendere a Ovest per rocce rotte fino alla cengia che taglia la parete, attraversarla fino a raggiungere il punto di sosta precedentemente usato in salita (1 chiodo); da qui con una corda doppia ritornare alla base del dente. Seguire il medesimo percorso fatto all'andata.

Difficoltà: AD (Abbastanza Difficile, scala alpinistica)

Dislivello: 630 m dal rifugio

Dislivello arrampicata: 50 m circa

Tempo: 3-4 ore

Luogo di partenza: Rif. Vaccarone m 2743

Attrezzatura: corda (sufficiente da 50 m), piccozza e ramponi (solo a inizio stagione).

Consigli: il periodo migliore è fine giugno inizio luglio, in modo da percorrere i pendii innevati che velocizzano l'avvicinamento e conferiscono all'ambiente un aspetto d'alta quota. Le difficoltà non sono elevate ma la chiodatura è scarsa; per maggiore sicurezza portare qualche friend o nut.



Canalone Nord via Purtscheller

Se si vuol fare un percorso più alpinistico e completo si può abbinare la scalata al Dente Meridionale con la salita del Canalone Nord via Purtscheller.

Avvicinamento e salita: in questo caso conviene partire dal Piccolo Moncenisio, seguire la valle di Savine fino a poco prima dell'omonimo lago, risalire i ripidi pendii detritici ed erbori in direzione dell'evidente parete Sud dei Denti d'Ambin. Da qui risalire il ripido canale-pendio che costeggia la parete fino a raggiungere il Nodo di Confine (300 m - 45°), da dove si può proseguire con la salita al Dente Meridionale, come da relazione precedente.

Discesa: seguire la cresta oppure il ripido vallone che declinano in direzione Sud verso il colle Clapier; quindi rientrare al Piccolo Moncenisio. Oppure scendere al rifugio Vaccarone seguendo il percorso di discesa della relazione precedente e da qui il colle Clapier, lago di Savine e Piccolo Moncenisio (percorso più lungo ma sono compresi la birra e il panino al rifugio...)

Consigli: a causa il riscaldamento degli ultimi decenni, il canalone è ormai privo di ghiaccio e presenta un fondo pietroso e di sfasciumi instabili. Per tale ragione è possibile salirlo solo a inizio stagione con neve sicura. Attenzione però alle possibili cadute di pietre dalla parete Sud dei Denti. Nei pressi del colle Clapier è presente da alcuni anni un nuovo bivacco che permette di spezzare in due giorni l'ascensione.



Il rifugio-casa alpina C. Viberti

Collocato a quota 1824 m a breve distanza dal torrente Galambra, il rifugio sorge nei pressi della frazione Grange della Valle, nel Comune di Exilles, all'imbocco di un pianoro dominato dalla bastionata di confine del gruppo d'Ambin, che si snoda dal Niblè al Sommeiller ed è interrotta al centro dall'ampia depressione del colle d'Ambin. Da questo ampio anfiteatro, raggiungibile in poco più di un'ora di auto da Torino (80 km di distanza, salendo dalla strada statale del Monginevro dopo Exilles, dopo Deveys seguire le indicazioni per Fenils e l'Ecluse) lo sguardo spazia verso Sud-Est sul versante opposto della valle di Susa in direzione del colle dell'Assietta, oltre in quale si intravedono le gioaie delle Cozie, dominate dall'Albergian e più lontano dal Monviso, mentre verso Nord in panorama è chiuso dalle cime del massiccio Ambin-Niblè.

Il vallone del Galambra si trova al limite della vegetazione arborea d'alto fusto, costituito da larici e abeti (in parte piantati per rimboschirne le pendici scoscese) e grazie all'abbondanza di acqua che il bacino può raccogliere ha rappresentato da sempre un'importante risorsa per i montanari e l'allevamento del bestiame.

Per tale ragione, l'abitato di Grange della Valle e gli alpeggi presenti nelle conche circostanti sono stati da tempo popolati dai pastori, in particolare durante il periodo estivo. La vicinanza poi alla linea di confine ha costituito un ulteriore incentivo per un insediamento più stabile nella frazione, in considerazione della presenza costante di militari che risiedevano nel territorio di Exilles e lungo le fortificazioni che sorgevano nei pressi

del confine (si pensi alla destinazione originaria dell'edificio dell'attuale rifugio Levi Molinari e alle casermette al colle Clopaca e al lago delle Monache, per fare qualche esempio, di cui rimangono soltanto i ruderi). In questa prospettiva si spiega l'esistenza e la collocazione (oltre che la conformazione tipica da caserma) degli edifici che costituiscono oggi il rifugio C. Viberti e la colonia alpina A. Viberti.

Questo complesso di edifici venne utilizzato durante la prima Guerra Mondiale dalle truppe, e fino al secondo conflitto mondiale mantenne la sua destinazione originaria, vista l'importanza strategica del vallone del Galambra e la vicinanza con la Francia.

Nel dopoguerra gli edifici vennero dismessi e con ogni probabilità nel 1948 la famiglia dell'industriale torinese Viberti ne divenne proprietaria. Ex dipendente delle Officine Savigliano, Candido Viberti (1884-1946) aveva avviato con altri soci l'attività della Carrozzeria Vittoria nel 1922, collaborando con la SCAT (Società Ceirano Automobili Torino), poi assorbita nel 1928 dalla Fiat. A quel punto l'industriale avviò una propria ditta individuale, specializzandosi nella fortunata e redditizia produzione di rimorchi per autocarri e di autobus e filobus, che consentirà in pochi anni una notevole espansione dell'azienda, grazie alle commesse militari e alla collaborazione con gli ambienti del regime.

Al termine del secondo conflitto mondiale, come si è accennato, il complesso delle ex caserme era in abbandono e gravemente danneggiato, e fu in quel periodo che la famiglia Viberti li acquistò,



per farne una casa di vacanza per i figli dei dipendenti, secondo una visione lungimirante e illuminata dell'azienda allora in piena ripresa dopo le distruzioni subite durante la guerra. Gli edifici vennero ristrutturati, il manto di copertura di lamiera sostituì quello originale in tegole, e le costruzioni vennero in parte sopraelevate, mentre gli interni vennero interamente rivestiti in legno. In origine l'attuale rifugio Viberti era destinato a essere un semplice locale di servizio della colonia, e ospitava i due generatori che fornivano energia a tutto il complesso.

Donato dalla famiglia Viberti al Comune di Rivoli con uno specifico lascito che ne destinava l'utilizzo alle associazioni rivolesi che svolgessero le proprie attività in montagna, venne intitolato al nome del fondatore dell'azienda (Candido) mentre gli edifici della colonia al figlio, Angelo. In forza delle volontà dei donatori, l'edificio nel 1974 fu affidato allo Sci Club rivolese, che grazie alla disponibilità e perizia dei suoi iscritti ha provveduto per 12 anni alla sua manutenzione con un costante e prezioso impegno di volontariato. Dal 1986, sulla base di un comodato d'uso triennale (sempre rinnovato nel corso degli anni) la conduzione è passata alla sezione rivolese del CAI, che continua con la stessa

passione a curare la manutenzione dell'edificio, offrendolo ai soci che ne facciano richiesta per una vacanza o come punto d'appoggio per escursioni o gite verso le montagne del massiccio d'Ambin. Indimenticabili sono infatti le feste di Capodanno trascorse nei suoi ambienti, come la giornata di apertura (solitamente collocata nel primo fine settimana di giugno) e il memorabile pranzo sociale di inizio ottobre, che chiude le frequentazioni estive della casa.

L'interno della casa è composto da un ambiente cucina (fornita di gas e acqua calda, con corredo stoviglie e dispensa sempre rinnovata), una sala da pranzo (riscaldata con uno stufone in ghisa e in grado di ospitare 25-30 persone), i servizi sanitari (rinnovati 3 anni fa e muniti anche di doccia con acqua calda) e una camerata con 25 posti letto. L'illuminazione è garantita da una turbina che sfrutta una diramazione del torrente Galambra e fornisce energia elettrica anche alla colonia (ma visto l'andamento irregolare della portata d'acqua si è provveduto a mantenere un generatore per sopperire ai deficit di corrente). All'esterno si trova una fontana (aperta nel periodo estivo) e due magazzini di materiali e legname, mentre sul retro dell'edificio si è creato un parcheggio per le auto.

Come già detto, il rifugio offre accoglienza ai soci del CAI Rivoli (o, previo accordo, anche a iscritti delle sezioni CAI che fanno parte del raggruppamento intersezionale Valsusa-Valsangone) ed è un buon punto di partenza per escursioni (anche per semplici passeggiate nella splendida conca che lo accoglie, ricca di acqua e di rigogliose fioriture, soprattutto nel periodo di luglio e agosto) e traversate nel gruppo d'Ambin. In ogni caso, non trattandosi di una struttura aperta al pubblico, ogni richiesta è condizionata dalla disponibilità dei soci del CAI Rivoli che hanno la responsabilità diretta della struttura e possono offrire la propria disponibilità ad accompagnare gli ospiti.

Beppe Secondo (CAI Rivoli)

VENDITA ASSISTENZA
MACCHINE AGRICOLE
di Vazzone Michele

Via Bari, 1
BUSSOLENO (To)
Tel. 339.1905860

Ariens **DOCMA**
CASORZO **NEGRI** **MIBBI**
BALFOR **Oleo-Mac**
Husqvarna **KAAZ**
KAAZ CORPORATION

Il Levi Molinari: un rifugio, due donne, tre intitolazioni

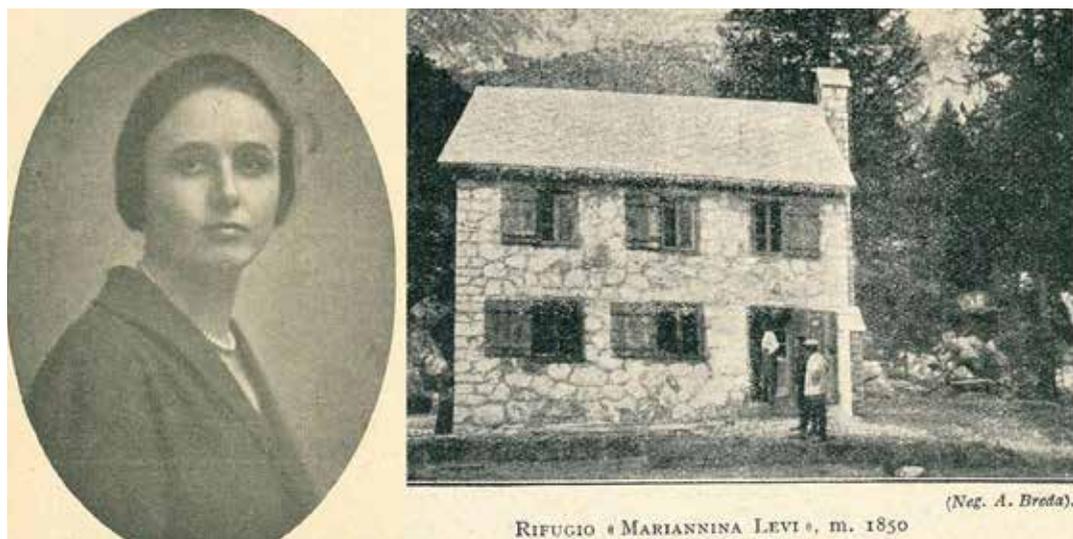
Prima della prima. La storia del rifugio Levi Molinari si intreccia con le vicende di una associazione sabauda forse poco conosciuta: la USSI, Unione Sportiva Studentesse Italiane. Nata a Torino nel 1918 per iniziativa della professoressa Rosetta Catone e di un gruppo di giovani studentesse, passa nel 1920 col motto *Ubique Strenuit Sunt Itinera* a formare il Gruppo femminile del Club Alpino Italiano della Sezione di Torino, e come tale viene autorizzato a sussistere in base all'articolo 29 dello statuto del CAI. Sempre al suo interno, nel 1924 si costituisce il Gruppo Sciatrici, regolarmente federato alla FISL (Federazione Italiana Sport Invernali fondata nel 1908). Una rara immagine ritrae sorridenti le sciatrici Ussine concorrenti alla Coppa Brezzi disputata a Balme nel 1937; gare nate per volere di Andrea Brezzi (Ollomont 1891-Vojussa 1940), tenente pilota di complemento della specialità Bombardamento a tuffo, ingegnere e grande sportivo (che ebbe modo di praticare in varie discipline, dallo sci al salto in lungo fino all'automobilismo), morto nei cieli di Albania e decorato di medaglia d'oro al valor militare.

Prima intitolazione. Nel 1928, nella ricorrenza del primo decennale Ussino, l'associazione inaugura il suo rifugio, dedicando "la sua prima opera

alpina, alla memoria di Mariannina Levi". Il luogo scelto a metri 1850 è nell'alto "Vallone di Galambra nel piano posto al di sopra delle Grange della Valle, nel Massiccio d'Ambin". A sostegno dell'iniziativa, si avvia una sottoscrizione tra le socie e si affida al geometra Masutti la ristrutturazione di una grangia, situata al limitare di un lariceto, nata come riparo per i pastori e utilizzata in parte anche dai soldati durante la I Guerra Mondiale prima della partenza per il fronte. Al momento della sua inaugurazione, il rifugio si presenta come un fabbricato "in muratura con rivestimento interno in larice. Tre piani: piano terreno: sala da pranzo, cucina, una camera con due cuccette rete metallica, una camera con 4 cuccette id.; primo piano: 4 camere con ciascuna 4 cuccette rete metallica, una camera con due cuccette id.; sottotetto: dormitorio con pagliericc per 22 persone. Copertura del tetto con lamiera zincate. Arredamento completo. Capacità: 50 persone. Nel periodo di apertura (15 maggio-15 novembre) havvi servizio di alberghetto, negli altri mesi è possibile trovare viveri preavvisando il custode (Domenico Chiamberlando di Exilles); esiste deposito legna".

Gare di sci per sole Ussine a Balme (Archivio Gianni Castagneri).





A questo punto sorge più che legittima la domanda: chi era Mariannina Levi, "neppure socia dell'US-SI", alla quale si decide di dedicare il rifugio? Nasce a Torino nel 1902 dove a soli 23 anni si laurea col massimo dei voti presso la facoltà di Medicina diventando assistente alla cattedra di Fisiologia della regia università. "Alta, bella con i capelli morbidi e biondi, raccolti a nodo sulla nuca", con la stessa passione con la quale si dedica alla ricerca scientifica la giovane donna inizia la sua avventura con l'alpinismo. "Sicura sulla roccia, senza paura sui ghiacci, con un senso dell'orientamento mirabile", nel 1919 entra come socia nella SARI-CAI. Nel 1920 sale la Ciamarella, la Bessanese, l'Uja di Mondrone, la Punta Maria, l'Albaron e la parete Nord del Monte Servin, "parete rocciosa raramente percorsa", che viene salita per la prima volta da una "comitiva numerosa" composta da soci della Sezione di Torino e della SARI partita il 21 agosto da Balme, dove il gruppo "senza il minimo incidente faceva ritorno". Il 1922, il 1924 e gli inizi del 1926 la vedono impegnata nei massicci del Monte Rosa e del Monte Bianco, dove alterna l'alpinismo con lo sci. Il 31 gennaio 1926 con il noto alpinista Francesco Ravelli partecipa, "con un giubboncino marron sotto il quale spuntava una sottana di panno verde cupo a strisce nere", alla "traversata del massiccio alpino che separa Bardonecchia da Modane, attraversando il colle della Rho", partendo da Bardonecchia. All'una pomeridiana, "mentre la passeggiata si svolgeva serenamente, un'improvvisa valanga investiva in pieno i gitanti. Alcuni, fortunatamente fuori dal centro di azione, rimasero incolumi, altri che si trovavano sul bordo, come il Ravelli, vennero gettati da

Mariannina Levi e il rifugio nel 1929.

parte, ma la signorina Levi fu investita in pieno". Subito scatta l'allarme per tentare opera di salvataggio: "una compagnia di Cacciatori delle Alpi si stacca da Modane, e una di Alpini da Bardonecchia". Il corpo di Mariannina, purtroppo, verrà ritrovato solo il giorno successivo "dopo lunghe e faticose ricerche". La "Sposa dell'Alpe", viene ricordata il giorno del suo funerale dal presidente del CAI di Torino Federico Sacco e il 28 febbraio dal vice presidente Enrico Ambrosio quando "una numerosa comitiva di nostri soci saliva in parte da Modane e in parte da Bardonecchia al luogo dove avvenne la grave disgrazia e deponeva dei fiori nel punto in cui fu dissepolta dalla neve".

Seconda intitolazione. Nel 1938 il fascismo impone al CAI un temporaneo cambio di denominazione, da Club Alpino Italiano a Centro Alpinistico Italiano, nel tentativo di preservare la "purezza" della lingua italiana dalla commistione con i termini stranieri, mentre sulle carte intestate dell'associazione compare al fondo la dicitura: "Sono fiero di appartenere al Centro Alpinistico Italiano scuola di italianità e di ardimento. Mussolini". Sempre nel 1938 vengono approvate le nefaste leggi razziali fasciste, rivolte prevalentemente contro le persone di religione ebraica. Il loro contenuto viene annunciato per la prima volta il 18 settembre 1938 a Trieste da Benito Mussolini, da un palco posto davanti al municipio in piazza Unità d'Italia, in occasione di una sua visita alla città. Il 21 febbraio 1939, l'allora presidente del CAI Angelo Manaresi informa con una nota ufficiale il Ministero della Cultura Popolare della

nuova denominazione del rifugio valsusino, che "precisamente dovrà essere: 'Magda Molinari' in Val Galambra". Cosa singolare, Magda Molinari era stata un'amica personale di Mariannina, ed era morta, ancora giovane, nel 1934. "Figura solida, l'espressione energica del volto", la Molinari aveva ricoperto per molti anni nella USSI l'incarico sia di ragioniera sia di vicepresidente con "forza attiva, preziosa", e come Mariannina era "appassionata della montagna, alla quale dedicò con serietà ed entusiasmo la sua esistenza". Tuttavia per ragioni collegate alla sua vicinanza al confine francese, sempre nel 1939, il rifugio venne "consegnato al comando della 32° compagnia Alpini", che provvide "all'esecuzione di notevoli lavori di sistemazione per l'accesso al rifugio, migliorandone esteticamente e praticamente le immediate adiacenze. Fra questi lavori [...] figura principalmente un ampio piazzale, costruito sul fronte del Rifugio, sostenuto da muratura a secco, con rustico parapetto in legno grezzo e scaletta di accesso; inoltre hanno pure posto il parapetto al ponticello adiacente al rifugio e sistemato i due lati dell'ingresso con scritte e motti relativi all'Arma". Nella "sala da pranzo" ovviamente non potevano mancare il "quadro di Mussolini e il quadro del Re", Vittorio Emanuele III.

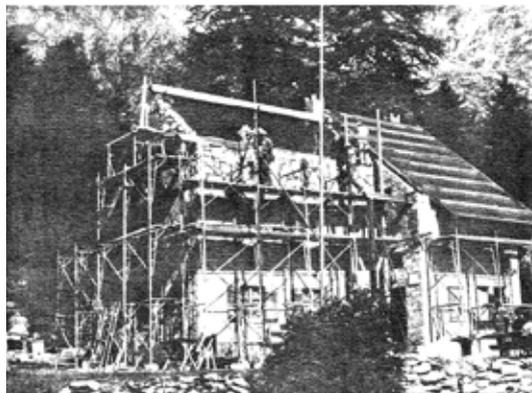
Terza intitolazione. La fine del secondo conflitto mondiale segnò l'inizio di una nuova stagione anche per il rifugio: nel maggio del 1946 Luigi Cibbario, presidente della sezione di Torino del CAI, incaricò Giovanni Bertoglio, "iscritto all'Albo degli Ingegneri per la Provincia di Torino", di stilare una dettagliata perizia dei danni bellici subiti dal rifugio "Levi Molinari". Questo è il primo documento ufficiale in cui compare la doppia intitolazione: a

sorpresa, ritorna Levi insieme con Molinari. Il rifugio aveva subito "danni e guasti diversi" causati da "bombe e colpi di mitraglia": tegole rotte, il tetto in parte scoperchiato, "finestre senza infissi". Per tale ragione vengono avviati subito i lavori di sistemazione, mentre nel luglio può iniziare presso il rifugio il "Campeggio femminile", organizzato dalla sezione USSI del CAI. L'equipaggiamento previsto è quello "da montagna per chi desidera fare ascensioni; da mezza montagna per gite brevi. Le partecipanti dovranno provvedersi di lenzuola, tovagliolo e asciugamani. Indispensabile la tessera del pane". La quota di partecipazione è di lire 3000 a turno settimanale per le socie CAI-USSI, per le non socie di lire 3200. Il 7 marzo 1948 Renzo Stradella, futuro cofondatore della Scuola di sci-alpinismo del CAI Torino, nella sua relazione relativa all'ispezione effettuata potrà dichiarare che "il rifugio si presenta in ottime condizioni". Il 5 ottobre 1958 si celebra il "trentennio di costruzione del Rifugio" con lo "scoprimiento lapide commemorativa di Mariannina Levi e Magda Molinari". Gli anni '60 vedono tuttavia il suo passaggio definitivo alla sezione del CAI Torino. Nel rifugio vengono sostituiti il "tavolato nel dormitorio comune" e la "monumentale cucina inservibile con una cucina economica". Una particolare attenzione viene data con le "diverse tinteggiature che, pur senza modificare lo stile primitivo, hanno reso più caldo gli interni e meno severo l'esterno del Rifugio. Gli infissi verde oliva si stagliano sul grigio chiaro della roccia; l'ingresso bar è nel soffitto arancione, nelle pareti giallo. La cucina è di un bianco azzurro da cui emerge il bianco smalto dei diversi

Magda Molinari e il rifugio nel 1948.



Rifugio Levi - Molinari in Val Calabre del Gruppo Fammilia USSI Sezione CAI di Torino
Inaugurato nel 1928 a celebrazione del 1° Decennio Ussino.



La sopraelevazione del rifugio, 1981.

mobili". Il rifugio così rinnovato è pronto a "soddisfare le richieste non soltanto di alpinisti ma di un pubblico eterogeneo sempre più attratto dalla severa bellezza del luogo". Nel 1981 il CAI Torino approva il "Progetto di adeguamento funzionale ampliamento e ristrutturazione del Rifugio Levi Molinari", firmato dall'architetto Aldo Audisio. I lavori ampi e radicali si protraggono fino al 1983 per una spesa "generale L. 8.415.000". A maggio del 1987 arriva "presso il Rifugio il servizio telefonico". Il benessere viene concesso, considerata l'affluenza "nel periodo estivo, inverno e primavera circa 2.500 persone. Al rifugio, per traversata in quota o in transito per altri rifugi, accertato un movimento di oltre 1000 persone". L'ultima ristrutturazione è del 1997-1999, ancora una volta a firma dell'architetto Aldo Audisio, mentre i lavori edili sono affidati allo "Studio Giacobelli Architetti", per una spesa complessiva di lire 324.385.000. Il rifugio consente un comodo collegamento con i rifugi Scarfiotti nel Vallone di Rochemolles e Vaccarone in Valle Clarea e la bella salita al Monte Chabrière.

Marina Baudraz (Cai Alpignano)

FONTI

Biblioteca Nazionale Club Alpino Italiano-Torino, Carteggio fratelli Ravelli, busta 74, fascicolo 300, n. 429 del CAI Torino, Epitaffio ARCHIVIO DEL CAI SEZIONE DI TORINO, sottoserie 3-32 Levi Mariannina-Molinari Magda, fascicoli 474, 475, 476, 477

BIBLIOGRAFIA

Club Alpino Italiano Rivista Mensile, Novembre-Dicembre 1920, vol. XXXIX-Num. 11-12, p. 233

MARIANNINA LEVI, *Sulla eliminazione di vapore d'acqua per i polmoni in rapporto con la tensione di vapore nell'aria inspirata*, Ciriè, 1924

MARIANNINA LEVI, *Studi sulla curva di accrescimento delle fibre muscolari striate*, Firenze, 1924

Rivista del Club Alpino Italiano, 1926, vol. XLV, p. XXX



La Stampa, 1 febbraio 1926, p. 4; 2 febbraio 1926, p. 6
 Club Alpino Italiano Sezione di Torino, marzo 1926, n. 3, pp. 2-4
 Rivista del Club Alpino Italiano, 1929, vol. XLVIII, p. 132
 Rivista del Club Alpino Italiano, 1930, vol. XLIX, p. 680
La Stampa della Sera, 8 febbraio 1932, p. 3
 Rivista Mensile del Club Alpino Italiano, gennaio 1933, p. 41
 Alpinismo Rivista mensile, maggio 1934, n. 5, p. 98
 Le Alpi Rivista del Centro Alpinistico Italiano, 1938-1939, vol. LVIII, p. 284
 Le Alpi Rivista del Centro Alpinistico Italiano, 1939-1940, vol. LIX, p. 22
 Lo Scarpone, 1° luglio 1946, n. 13, p. 1
 Gruppo Femminile "USSI" del Club Alpino Italiano, numero unico, 1948, p. 21
 GISELLA PASCIUTI, *Lo standard ISO 14001 e la gestione ambientale dei rifugi alpini: il caso del rifugio C.A.I. Torino "Levi Molinari"*, tesi di laurea Facoltà di Economia, Torino, 2003
 FRANCO PAGLIANO, *Aviatori italiani 1940-1945*, Milano, 2004

SI RINGRAZIA

Mauro Brusa, Archivio del CAI-Sezione di Torino
 Gianni Castagneri, sindaco di Balme
 Alessandra Ravelli, bibliotecaria presso la Biblioteca Nazionale Club Alpino Italiano-Torino

Il rifugio nella pubblicità del 1996.

... PER RITROVARE ATANORSE IN ALTRI TEMPI ...

RIFUGIO
Levi Molinari

CLUB ALPINO ITALIANO
 SEZIONE DI TORINO
 VALLEONE - GALAMBA (VAL BISSA)
 GRANGE STELA VALLE
 EXELLEZ - VILLE DI TUNA
 TEL. 0122-792141
 CELL. 0122-904830

CRISTINA & MASSIMO
NUOVA GESTIONE

DA IL 15 GIUGNO AL 15 SETTEMBRE 1996
 APERTO TUTTI I GIORNI

DAL 15 SETTEMBRE
 APERTO TUTTI I GIORNI SETTIMANALI LEI E GIORNI SEVERA

SERVIZIO BAR - ALBERGHIETTO E RISTORANTE
 A CARICATA LA SOSTITUZIONE

BRIGATA ALPINA
Levi Molinari
 AUTOGESTIONE
 DIRETTORE RESPONSABILE
 CRISTINA & MASSIMO
 DIRETTORE AMMINISTRATIVO
 CRISTINA & MASSIMO
 DIRETTORE COMMERCIALE
 CRISTINA & MASSIMO
 DIRETTORE LEGALE
 CRISTINA & MASSIMO

Riflessioni di un ex rifugista

“**O**ccorre avere una buona dose di passione per gestire un rifugio”: così è iniziata l'intervista ad Alberto Borello, presidente delle Guide Alpine di Bardonecchia. “Sono entrato come gestore del rifugio Scarfiotti nel 1989. Nel 1990 la struttura è stata completamente ristrutturata con la disponibilità di 24 posti letto, come è tuttora. Sono rimasto fino al 1995. Lo tenevo aperto tutto l'anno per mia specifica volontà.

E lassù la vita d'inverno non era affatto facile, anche perché i rifornimenti arrivavano su mezzi motorizzati fino a metà della diga di Rochemolles, per intenderci fino ad una fontana collocata sulla strada sterrata, poi il trasporto del materiale doveva essere fatto tutto a piedi. Per un gestore l'inverno è un costo notevole, mentre i clienti sono molto pochi.

Probabilmente a distanza di quasi trent'anni i tempi sono cambiati e forse potrebbe esserci una richiesta da parte di gruppi che vogliono cimentarsi sulle cascate di ghiaccio o far scialpinismo nella zona. Certamente io parlo della mia esperienza allo Scarfiotti, ma non tutti i rifugi hanno la stessa localizzazione. Molti infatti sono raggiungibili in auto anche d'inverno o per lo meno con il gatto delle nevi; quindi, a mio parere, per fornire una maggior offerta ai possibili fruitori, il rifugio potrebbe essere tenuto aperto anche d'inverno”.

Ma pensando alla sicurezza cosa puoi suggerire? “È vero che bisogna gestire la sicurezza, ma ancor più si deve gestire il rischio. Attualmente io gestisco insieme con mia moglie il residence “Chalet della Guida” a Rochemolles. In un certo senso è come gestire un rifugio, in quanto anche per noi è importante tener conto dei rischi in inverno. Penso che per gestire un rifugio occorra possedere molta professionalità ed è necessario saper districarsi in molte attività: offrire accoglienza, dare informazioni, saper cucinare, fare pulizia, gestire le prenotazioni, ecc. È un albergo, ma in alta quota, con tutte le problematiche che questo comporta.

Attualmente per pernottare in un rifugio è necessaria la prenotazione perché ormai non si può superare la capienza massima. Inoltre, come dicevo prima, la clientela è molto cambiata e a seconda della localizzazione del rifugio cambia il target degli ospiti.

Sappiamo tutti che agli Italiani piace mangiare bene, e in alcuni casi al momento della prenotazione c'è chi chiede: “Cosa si mangia oggi?”. Per fortuna, però, esistono ancora gli alpinisti e gli escursionisti che utilizzano i rifugi per frequentare la montagna e si rapportano con i gestori in maniera diversa, con un maggiore contatto umano. E questo per un gestore non è poco: è una bella soddisfazione!”

Luisa Maletto (CAI Bardonecchia)

Albergo Valsangone s.a.s.
di Moretto Massimo & C.



Sede - Cons. Doc. Fiscali
Piazza Molines, 46
10094 Giaveno (TO)
Tel. 011 9766812 - Cell. 338 5060313
E-mail: albergovalsangone@ica-net.it
www.albergovalsangone.it

**APERTO
TUTTO
L'ANNO**



Albergo Pourachet

Ospitalità alpina

«**A**nche quando il monte sarà deserto, la piccola casa rimarrà ad attendere il possesso dell'uomo; si coprirà di ghiaccio nel lungo inverno; scricchiolerà sotto i colpi della bufera come una navicella sul mare infuriato; ma, passato il mal tempo, ritornerà a sorridere lieta e ospitale in un'atmosfera nuova» [Guido Rey]. Raccontare l'ospitalità sulle nostre Alpi all'inizio del Novecento significa soprattutto narrare la trasformazione del rapporto culturale tra le genti e il territorio alpino, sia degli abitanti-residenti sia dei viaggiatori-turisti. Una trasformazione che nel tempo ha strutturato e caratterizza la forma antropica dei monti oggi visibile, con la relativa invenzione e percezione del paesaggio alpino. Ci troviamo in Val Susa, sulle pendici del Cotolivier, per raccontare la storia di un piccolo e isolato albergo situato in località Pourachet. Una pubblicità degli anni trenta citava: «*Villeggiatura alta montagna, in luogo amenissimo, tra fiorenti praterie e folte pinete, esposta a mezzogiorno, completamente riparata dai venti. Punto panoramico di prim'ordine sulla Val Susa e sulle sue più importanti vette: dal Rocciamelone alle Cime del gruppo d'Ambin, alla Rognosa d'Etanches, alla Pierre Menue, al Frejus, al Tabor, al Chaberton, accanto a cui, nello sfondo s'erge l'elegante piramide della Rochebrune, alla Rognosa Sestriere, al Fraiteve, all'Assietta, etc.*». Una pubblicità davvero ac-

cattivante e moderna per i tempi! Ma torniamo alla nostra storia: siamo a fine Ottocento, quando Giulio Serafino Martin, maestro elementare e assessore di Desertes, decide di costruire un'abitazione con annessa la stalla in un suo terreno al Clò 'd Poufacé (v. foto 1 e 2). I lavori finiscono nel 1900, come ricorda una targa collocata a fianco della finestra al piano terreno. Le cronache del tempo raccontano che la struttura era utilizzata anche per i suoi soggiorni con amici cacciatori. Il Martin, infatti, era un appassionato cacciatore. L'abitazione era su due piani: al piano terreno si trovavano i locali per la preparazione e la stagionatura del formaggio, mentre al primo piano c'erano le stanze da letto, la cucina e un piccolo bagno. L'accesso al piano superiore avveniva attraverso un balconcino raggiungibile con una scala a pioli. A fianco dell'abitazione c'era una stalla per le mucche, sul davanti una fontana raggiungibile in discesa con una scalinata di terra e travi in legno. Le giornate al Pourachet erano quelle tipiche di un alpeggio, ma cominciarono le prime frequentazioni delle genti locali per il tempo libero, le escursioni alpine e la caccia. La svolta sull'utilizzo della struttura e la conseguente trasformazione in albergo avviene nei primi anni '20 del Novecento e si deve a Maggiorino, figlio di Giulio Serafino Martin. A quei tempi Maggiorino

Foto 1. L'Albergo Pourachet negli anni 20.



era più che trentenne, viveva a Torino e lavorava come insegnante presso la scuola Rignon, mentre la moglie Pia era direttrice didattica a Orbassano. Maggiorino amava il Pourchet, avendovi trascorso i momenti più belli dell'infanzia e della gioventù, e per lui quella località e quella casa erano un richiamo irresistibile. Così maturò l'idea di renderlo più confortevole e trasformarlo in un albergo. Con i risparmi accumulati acquistò molti dei terreni confinanti ampliando la sua proprietà fino a 70 ettari, quindi costruì una stalla più grande in grado di contenere 60 mucche. Nel frattempo furono avviati i lavori di ristrutturazione della casa per renderla più confortevole, portando l'acqua corrente in ogni stanza. Al piano terreno i locali vennero adattati per consentire la lavorazione e la stagionatura del formaggio, e dati in gestione ai margari, mentre all'esterno furono erette delle staccionate di legno per separare le zone destinate agli ospiti in villeggiatura dalle attività di pascolo. Il sottotetto fu ristrutturato per alloggiare della servitù; nell'albergo infatti lavoravano un cuoco, una cameriera, un lavapiatti e un manovale per la gestione dei rifornimenti. L'albergo iniziò ufficialmente la propria attività il 1° luglio 1928. (v. foto 3). Le camere ospitavano una dozzina di letti, mentre spazi molto maggiori erano destinati alla sola ristorazione. I primi villeggianti erano amici e conoscenti torinesi di Maggiorino, persone eleganti e di cultura provenienti dalla borghesia cittadina. La salita al Pourchet si faceva a piedi ma talvolta anche con un carro trainato da un mulo per trasportare i бага-

Foto 2. Anni 20 (Giulio Serafino il terzo in alto da destra, Maggiorino il primo in basso da destra).



Corsa
Mountain bike
City bike
Bambino
Accessori
Abbigliamento

Via Pasteur, 20/B
 10098 Rivoli (TO)
 Tel. 011 9586585
 Cell. 339 8997135
 dany.paola@alice.it

 Cicli Costa Daniele

gli e gli ospiti meno allenati. Il mulo aveva la sua stalla nel locale sotto il balconcino di legno. (v. foto 5). In quegli anni, Maggiorino progettava un ampliamento della casa, grazie alla costruzione di una terrazza con veranda. I lavori vennero eseguiti in economia e nel corso di alcune estati, in due



Foto 3. Anno 1928 Maggiorino inaugura il suo albergo.



Foto 4. Estate 1939 La veranda grande.

successive fasi, l'opera fu completata. La terrazza con veranda del Pourchet era davvero una novità straordinaria per quell'epoca: si trattava di una struttura tutta in legno con ampie vetrate e bianche tendine ricamate, quadri sulle pareti, tavoli e sedie per servire i pasti. Un saliscendi azionato da una carrucola portava i pasti caldi in veranda dal sottostante locale cucina. La cameriera serviva ai tavoli. Un grammofono spesso suonava nei momenti di ricreazione. La terrazza era equipaggiata con sdraio di legno e tessuto e piccoli tavolini, e costituiva quindi un luogo ideale per il riposo, le letture e la conversazione. (v. foto 4 e 6). Verso la fine degli anni '30 fu organizzato un servizio di taxi con vettura dalla stazione ferroviaria di Oulx. Fu quella l'epoca di massimo splendore del Pourchet: Maggiorino era orgoglioso del suo albergo e della felicità che sapeva dare ai suoi ospiti. L'albergo era anche un punto di ristoro per gli escursionisti che transitavano durante le loro passeggiate alpine, ma anche per gli ufficiali in libera

uscita, giacché la zona era militarmente presidiata per la sua prossimità ai confini con la Francia. Le escursioni erano verso la Croce di San Giuseppe, la Cima Gardiol, la Rocca del lago e la Punta Clotesse. La vicina cappella del Cotelivier era già come la conosciamo oggi e molti escursionisti si fermavano al Pourchet a far merenda. Il prezzo della pensione completa era di 24 Lire, 9 Lire per il solo pranzo. Erano previsti, come recitava una locandina dell'epoca "sconto per ragazzi, speciali riduzioni per famiglie e per lunghe permanenze, servizio d'auto dalla stazione di Oulx, facilitazioni alle comitive dopolavoristiche". L'albergo purtroppo fu sempre sprovvisto di energia elettrica; probabilmente Maggiorino considerò troppo oneroso l'allacciamento alle linee esistenti, visto che in zona non c'erano corsi d'acqua sufficienti a garantire il funzionamento di una piccola centrale idroelettrica, come invece fu possibile a Vazon. Ma al di là di questa mancanza, l'albergo era dotato di

Foto 5. Anni 20 Il carro per trasportare i rifornimenti-





Foto 6. Estate 1939 La terrazza grande.

ogni confort, lavabo con acqua corrente in camera, l'illuminazione con lampade a gas e perfino di un sistema a campanello per la chiamata dei servizi in camera. Per tante estati, fino all'ultima del 1951, il ciclo dei soggiorni al Pourachet continuò a rinnovarsi, lasciando ricordi indelebili di amicizia e di semplice bellezza nelle vite di tutti quelli che vi soggiornarono. L'intera struttura - ad eccezione della veranda - è a tutt'oggi ancora presente ed utilizzata come alpeggio per la produzione di ottimo formaggio (v. foto 7, 8 e 9). A questo punto, vorrei proseguire la narrazione da un'altra prospettiva, per far meglio comprendere al lettore l'atmosfera di quei tempi, e lo farò attraverso un riassunto delle interviste di alcuni ospiti dell'epoca e di un pizzico della mia immaginazione. Si dice che per ammirare la bellezza di un quadro bisogna comprendere i sentimenti dell'artista. Quella

Foto 8. Estate 1935 Ospiti sulla piccola veranda.

Foto 9. Inverno 1933 La piccola veranda e lo Chaberton sullo sfondo.



Foto 7. Inverno 1933.

che segue è la descrizione di una tipica giornata estiva del 1939 all'albergo Pourachet. La cronaca è di fantasia ma i personaggi e gli avvenimenti - credetemi - sono tutti reali.

Nella notte c'è stato un forte temporale. Questa mattina l'aria è fresca, l'orizzonte limpido. Lo Chaberton è appena illuminato dall'alba, ci sono ancora alcuni pendii innevati. D'inverno è molto nevicato. Il margaro è laggiù che pulisce la stalla, le mucche sono già al pascolo. Uno dei pastori viene verso l'albergo, porta del burro avvolto in foglie di genziana per la colazione degli ospiti, ma è presto, gli ospiti stanno ancora tutti dormendo. Altre genti salgono verso monte, sono i falciatori di fieno e i raccoglitori di genziana (v. foto 12). Maggiorino sponde i lavori di manutenzione della staccionata e gli si reca incontro per salutarli. Il primo degli ospiti a svegliarsi è Don Secondo, anch'egli insegnante come Maggiorino, e pure alpinista accademico del CAI di Torino. Subito lo incuriosiscono alcuni strani movimenti sulla vetta allo Chaberton. Rientra in camera e velocemente torna in terrazza con il binocolo. Osserva l'imponenza del forte e l'italica bandiera che sventola sul pennone alto più di cinque metri. Le otto torri hanno i cannoni rivolti verso l'Italia, come da prassi in tempo di pace. Un carrellino bianco della teleferica trasporta materiale ed è quasi giunto alla stazione di arrivo. Più in basso, un'autocarretta OM risale i polverosi tornanti prima del colle, a bordo ci sono alti ufficiali del Regio esercito. Forse oggi è giornata di esercitazioni. Non c'è il tempo per terminare la riflessione che quattro potenti colpi di cannone sparano verso il poligono della Valle Argentera. Quale insolita sveglia per gli ospiti dell'albergo! I tavoli della veranda poco alla volta si riempiono per la colazione. Gli ultimi ad arrivare sono il dottor Ettore e la signora Laura. I pettegolezzi dicono che sono amanti venuti qui al Pourachet per trovare la loro intimità lontani dai rispettivi coniugi di Torino. Al termine della colazione ognuno organizza la propria giornata. L'avvocato Ottavio con il genero



Foto 10. Ospiti dell'albergo (Maggiolino sulla destra).

Marco decide per l'ascensione alla Punta Clotesse, conoscono dei militari alle casermette che li lasceranno passare. L'industriale Attilio è già pronto con il fucile per una battuta di caccia, mentre la moglie Nini, elegantissima come sempre, aspetta la vettura taxi per scendere a valle e comprare dei giornali. Maggiolino acconsente di buon grado a servir messa a Don Secondo che intende celebrare nella vicina cappella del Cotolivier, e s'incamminano sul sentiero. Lungo la breve passeggiata ironizzano su se stessi e scommettono su chi dei due ha la pancia più grande. Le piccole Elena e Silvana li ascoltano divertite mentre giocano con una palla sul prato davanti all'albergo; hanno scarpette in pelle e cuoio, un vestito chiaro ed un cappellino a cuffia bianco, più tardi andranno a raccogliere fiori verso la croce di San Giuseppe. L'albergo resta vuoto. La servitù provvede alla pulizia e alla sistemazione delle camere. La signora Pia, moglie di Maggiolino, dirige

i lavori in cucina per la preparazione del pranzo. Il menu della giornata prevede minestra asciutta e in brodo, carne con contorno, frutta e formaggio del vicino alpeggio. In fondo alla veranda c'è un tavolo con due ufficiali medici, uno di loro è del 92° reggimento fanteria divisione "Superga", che presta servizio in cima al forte. Con loro c'è anche Maggiolino appena tornato dalla messa, gli raccontano di una amicizia nata durante la marcia di un plotone del battaglione "Esille" del III reggimento alpini da Desertes al forte dello Chaberton; in quell'occasione fecero promessa di un successivo incontro per un pranzo al Pourachet. Ora sono qui a consumarlo. Nel pomeriggio gli ospiti rientrano in albergo (v. foto 10). Dalla vicina strada transita una pattuglia di fanteria della guardia alla frontiera "Caposaldo Desertes", per dare il cambio ai commilitoni schie-

Foto 11. Estate 1936





Foto 12. Estate 1939 Maggiorino.

rati nelle postazioni di confine. Dietro di loro anche una colonna di muli con i rifornimenti. Il pomeriggio volge al termine e tutti gli ospiti si radunano sulla terrazza aspettando la cena. C'è una moderata eleganza, sia nei vestiti sia nelle conversazioni. La signora Nini e il marito Attilio sono seduti sulle sdraio; lei sfoglia le pagine di moda del settimanale *Grazia* mentre lui la rivista *Tempo* con l'immagine del Duce in copertina. Don Secondo conversa con l'avvocato Ottavio, raccontandogli le emozioni della sua ultima ascensione al Monviso. Il dottore e la sua amante sono laggiù isolati, comunicano con lo sguardo e l'incontro degli occhi, meravigliosi. In sottofondo, il grammofofono della veranda riproduce la canzonetta dell'epoca, "Pippo non lo sa" cantata dal Trio Lescano (v. foto 13). Le piccole Elena e Silvana, quest'ultima bellissima con i suoi capelli biondi, guardano incuriosite il mondo degli adulti e si sognano da grandi. Maggiorino racconta loro favole e barzellette sulla gente di Mattie e tutti insieme ridono divertiti. L'orrore della guerra è vicino, ma per ora, in questo piccolo e isolato albergo delle nostre Alpi si consumano giornate di straordinaria bellezza. L'intraprendente Maggiorino ne è proprio felice. La cena è servita nella veranda, una replica del menu di pranzo. Lampade a gas illuminano il locale. La cameriera riceve i piatti dal saliscendi a carrucola della cucina e li serve ai tavoli. L'arredamento è semplice ma decoroso, curato nella pulizia e nei particolari, le tovaglie e i tovaglioli sono ricamati. Maggiorino conversa compiaciuto tra i tavoli,



Foto 13. 17 agosto 1939

sul grammofofono suona un disco di grande successo, è la canzone "Ma cos'è questa crisi" di Rodolfo De Angelis. Alcuni ospiti ballano, altri ormai stanchi della lunga giornata iniziano a ritirarsi nella propria camera. Le piccole amiche Elena e Silvana si avviano anche loro. Hanno la stanza più bella, quella con il balconcino di legno e la finestra verso valle. Una candela illumina i loro volti mentre si scambiano la buonanotte, ma prima che il piccolo lume si spenga il cronista che vi scrive riesce ancora a leggere la frase ricamata sul piccolo arazzo bianco sopra il letto: "Lascia fuori al mondo le tue preoccupazioni, questa casa è la mia felicità e il mio orgoglio".

Paolo Manenti (CAI Almese)

Bibliografia

Gros R., Sibille R., Cahier Ecomuseo N.20 – Dzerta, Ecomuseo Colombano Romean, 2014

Ringraziamenti

Questo articolo è stato scritto grazie alle informazioni storiche ricevute da alcuni cari amici. Desidero ringraziare innanzi tutto Elena Odiard des Ambrois per la sua preziosa testimonianza di ospite dell'albergo. A lei dedico con profonda gratitudine questo articolo, per l'affascinante storia che mi ha permesso di conoscere e raccontare. Sono altresì grato a Roberto Guasco per l'assistenza sulle vicende militari dello Chaberton, soprattutto nell'epoca a ridosso della seconda guerra mondiale. Infine desidero esprimere i miei ringraziamenti a Flavio Roux, nipote di Maggiorino Martin, per l'amicizia dimostratami e per il generoso contributo di informazioni sui suoi familiari, per le fotografie storiche e la visita dell'albergo.

Il rifugio Onelio Amprimo 80 anni compiuti

Il rifugio Onelio Amprimo è situato nel Parco Orsiera-Rocciavré a Pian Cervetto, sul versante Nord della bassa valle di Susa a 1385 metri. La struttura, realizzata nel 1937, è di proprietà del CAI della sezione di Bussoleno.

Nel settembre del 1944 un incendio, appiccato dai nazi-fascisti durante un rastrellamento nella zona, distrugge completamente il rifugio.

Ricostruito e ampliato nel 1945-1946 (i lavori termineranno nel 1952), ad una prima ristrutturazione del 1982 seguirà una seconda nel 1996-1997 e, in ultimo, nel 2013-2014 il rifacimento del tetto e la ristrutturazione del sottotetto.

Oggi dispone di 48 posti letto e offre i servizi di bar e ristorante.

Raggiungibile con una breve passeggiata tra boschi di faggi, il rifugio è posto ai margini di un'ampia radura, ed è diventato un edificio accogliente e funzionale, ideale per le famiglie, per un breve soggiorno o per un periodo di riposo, per una gita scolastica o per un pranzo tra amici.

Ecco come era stata comunicata nelle pagine della rivista "Lo Scarpone" nel luglio del 1939 -

quindi ben ottant'anni fa - la cerimonia di inaugurazione del rifugio:

"Un Rifugio che è un atto di fede. La silenziosa, alacre operosità degli alpinisti della Val di Susa. Una sera nel lontano febbraio 1924, tre dirigenti della vecchia U.G.E.T. di Torino scendevano a Bussoleno e con una breve conferenza gettavano i primi semi di una nuova compagine alpinistica che in breve doveva sorgere e svilupparsi sotto il nome 'Sezione U.G.E.T. Valle Susa'. Pochi e freddi erano gli aderenti in quella sera, ma un gruppo di questi, animato da una grande passione per la montagna, iniziò un paziente e tenace lavoro di propaganda: chiamò attorno a sé la gioventù sana e forte di Bussoleno e dei paesi vicini, cantò ad essa la bellezza e la poesia della montagna e ne creò una forte schiera di alpinisti che percorse, audace e conquistatrice, i colli e le cime della sua vallata. Due mesi dopo la Sezione era già forte di oltre cento soci e nel maggio successivo, sul ridente pianoro di dei Cervetti, tra una folla di alpinisti torinesi e valligiani, si celebrava il battesimo del suo gagliardetto. Quindici anni sono passati, ma



quanto cammino, quanto lavoro hai compiuto da allora o gloriosa Sezione di Valle Susa.

Lavoro di propaganda e di persuasione tra le tue file; lavoro di preparazione e di organizzazione delle tue audaci scalate alpine, lavoro di preparazione e insegnamento tra i tuoi giovani sciatori che seppero conquistare allori e vittorie; lavoro di opere anche, come lo dimostrano le magnifiche fontane alpine che zampillano salutari e confortatrici nel ridente vallone del Rio Girard. E fu appunto questo lavoro continuo di propaganda, di iniziative e di opere, tenacemente maturate in umiltà e silenzio che ha creato attorno a voi, o valorosi soci di Bussoleno, un plebiscito generale di stima e di simpatia, procurandovi elogi e riconoscimenti di Autorità locali e della sede centrale.

Ed oggi giunti al XV anno di fondazione della Sezione, voi avete voluto e saputo celebrare questa ricorrenza gloriosa nella forma più alta e più simbolica per noi alpinisti: l'apertura di un nuovo rifugio alpino. Inspirata, come in tutte le sue opere, ad un senso di italianità, la Sezione di Bussoleno ha voluto dedicare al suo primo rifugio ad un purissimo eroe della sua valle, al giovane alpinista Onelio Amprimo caduto gloriosamente per la grandezza d'Italia, in Africa Orientale.

Il rifugio sorge nel cuore del ridente vallone del Rio Girard e precisamente nella località Rio Secco (m. 1385), alle ultime propaggini della pineta. Non è



un rifugio fatto ad economia: è una solida casetta in muratura, costruita con buoni criteri di tecnica alpina a base di massi granitici legati in cemento. Ha una superficie di m. 9x5,50 e un volume complessivo di mq. 330.

La forma è quadrangolare, con due ripidi spioventi in eternit. Una scaletta in granito, al fianco destro della facciata, porta all'atrio d'ingresso, sul quale sovrasta una lapide marmorea che ricorda il nome dell'Eroe.



Il piano rialzato presenta una vasta sala da pranzo e cucina., con una stanzetta laterale fornita di comode cuccette metalliche. Il primo piano consta di una vasta camera adibita a dormitorio, capace di 24 posti, e altrettanti ne ha il sottotetto, che sarà pure un comodo dormitorio, ampio e luminoso. A pochi passi dal rifugio, si innalza, pieno di fede e di poesia, un modesto pilone di pietra dedicato al nostro Santo Protettore Bernardo da Mentone. Lo scenario alpestre, immenso variatis-

simo che avvolge la bella casetta alpina, è grandioso e suggestivo. Sotto il rifugio si stende l'ampio pianoro dei Cervetti, ridente di fiori e di pascoli, dominato a mezzogiorno dalla superba Roccamelone incorniciato a sera dalla folta pineta che sale fino alle rocce e alle nevi. In alto, verso N-O, chiude l'ampio vallone il gruppo dei Rocciavrè, imponente cerchia di montagne che, partendo dal modesto Cormetto, si svolge a ventaglio il Villano, il Pian Paris, la punta Malanotte, la Cristalliera, la Gavia, la Rocca Nera, la Punta Mezzodi, per culminare nella superba mole dell'Orsiera (m. 2890), dominatrice del gruppo.

Il massiccio del Rocciavrè con le sue vette aguzze, le sue creste rocciose, mete di belle ascensioni aspre o facili, è la più importante e popolare palestra che abbiamo alle porte di Torino.

Domenica mattina il pianoro del Rio Secco era tutto un sorriso di sole, di giovinezza, di fiori. Il rifugio, pavesato di bandiere, era sfolgorante di luce e di colori. Alle 10 una folla di circa 2000 persone era raccolta attorno al pilone in ascoltazione della messa al campo celebrata dal rev. Isolato, vice parroco di Bussoleno. Fra le autorità intervenute vi era S. E. il gen. Ferretti in rappresentanza di S. E. Manaresi, comandante del X alpini e presidente generale del CA.I. l'ispettore della XX Zona geom. Reverdito in rappresentanza del Federale, le gerarchie e autorità di Bussoleno e S. Giorio, il presidente della Sede centrale sig. Genesio, il dott. Cotta, presidente della Sezione di Valpellice, le rappresentanze con tagliardetti delle altre sezioni di Ciriè, Venaria e Settimo, il Dopolavoro ferroviario di Bussoleno e la banda della sezione Valle Susa del X alpini. Da Torino erano intervenuti circa 300 alpinisti.

Dopo la messa il rev. Parroco procedeva alla benedizione del rifugio accompagnato dalla madrina, signora Amprimo, mamma del caduto, e dalle autorità. Poi ha parlato il nostro Richard, presidente della Sezione di Bussoleno. Con poche parole piene di sentimento e di commozione, egli ha rivolto il pensiero a tutti all'eroico Caduto, ha illustrato i lavori e i sacrifici compiuti dai soci per arrivare a questo giorno sospirato, ha ringraziato le Autorità, i soci e gli aderenti che si sono stretti attorno a lui in generosa collaborazione per giungere al compimento del rifugio e ha chiuso col proponimento suo e di tutta la Sezione di proseguire tenacemente nell'opera benefica, altamente patriottica, di valorizzazione della loro montagna. Richard che ha parlato con la semplicità e con il cuore dell'alpinista, ha commosso tutti i presenti i quali l'hanno salutato con vibranti applausi.

Un Rifugio che è un atto di fede

La silenziosa, aiacre operosità degli alpinisti della Val di Susa

Una sera del lontano dicembre 1934, tre alpinisti della vallata della S. E. di Torino, venivano a Bussoleno e con una breve tornata facevano un primo sondaggio di una nuova montagna alpina, che fu detta "Monte Cervetti" e che fu chiamata così in onore di un certo Cervetti, che fu il primo a scoprirlo. Il nome di Cervetti fu dato in onore di un certo Cervetti, che fu il primo a scoprirlo. Il nome di Cervetti fu dato in onore di un certo Cervetti, che fu il primo a scoprirlo.

La Rocca porta all'alto d'Orsiera, ma quella montagna non è ancora scoperta e fu chiamata così in onore di un certo Cervetti, che fu il primo a scoprirlo. Il nome di Cervetti fu dato in onore di un certo Cervetti, che fu il primo a scoprirlo.

Il piano rialzato presenta una vasta sala da pranzo e cucina., con una stanzetta laterale fornita di comode cuccette metalliche. Il primo piano consta di una vasta camera adibita a dormitorio, capace di 24 posti, e altrettanti ne ha il sottotetto, che sarà pure un comodo dormitorio, ampio e luminoso.



Le certezze dell'impugnatura del Rifugio C.A.I.-O.G.E.T. Onelio Amprimo

La di alpinisti torinesi e vallatesi, si vedeva una montagna nel suo quadrante. Questo era il Cervetti, che fu il primo a scoprirlo. Il nome di Cervetti fu dato in onore di un certo Cervetti, che fu il primo a scoprirlo.

La Rocca porta all'alto d'Orsiera, ma quella montagna non è ancora scoperta e fu chiamata così in onore di un certo Cervetti, che fu il primo a scoprirlo. Il nome di Cervetti fu dato in onore di un certo Cervetti, che fu il primo a scoprirlo.

Il piano rialzato presenta una vasta sala da pranzo e cucina., con una stanzetta laterale fornita di comode cuccette metalliche. Il primo piano consta di una vasta camera adibita a dormitorio, capace di 24 posti, e altrettanti ne ha il sottotetto, che sarà pure un comodo dormitorio, ampio e luminoso.

Una sera del lontano dicembre 1934, tre alpinisti della vallata della S. E. di Torino, venivano a Bussoleno e con una breve tornata facevano un primo sondaggio di una nuova montagna alpina, che fu detta "Monte Cervetti" e che fu chiamata così in onore di un certo Cervetti, che fu il primo a scoprirlo.

La Rocca porta all'alto d'Orsiera, ma quella montagna non è ancora scoperta e fu chiamata così in onore di un certo Cervetti, che fu il primo a scoprirlo. Il nome di Cervetti fu dato in onore di un certo Cervetti, che fu il primo a scoprirlo.

Il piano rialzato presenta una vasta sala da pranzo e cucina., con una stanzetta laterale fornita di comode cuccette metalliche. Il primo piano consta di una vasta camera adibita a dormitorio, capace di 24 posti, e altrettanti ne ha il sottotetto, che sarà pure un comodo dormitorio, ampio e luminoso.

Applauditissimo ha pure parlato S.E. il gen. Ferretti che ha letto i telegrammi di S.E. Manaresi e ha portato con la sua forbita e paterna parola di saluto dalle Fiamme Verdi. Poi un momento di raccoglimento assoluto, di profonda commozione che riunisce in un solo palpito tutti i cuori dei presidenti: l'ispettore Reverdito chiama un nome: "Onelio Amprimo".

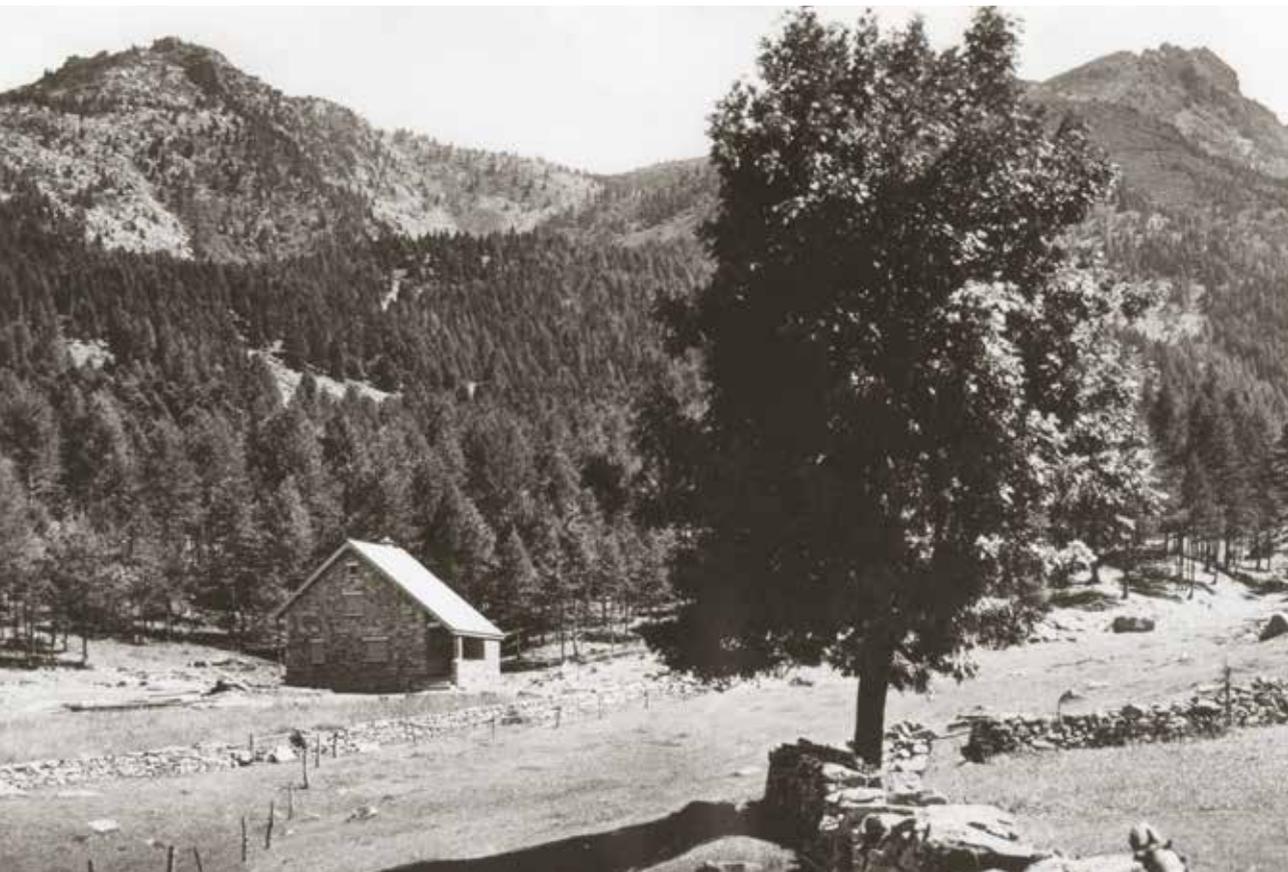
Risponde commossa una voce sola che echeggia e si spande nell'immensità dei monti: "Presente!". Un piccolo drappo tricolore scende e scopre la targa marmorea: la banda suona, lenta e solenne, gli Inni della Patria. Il rito è compiuto, il rifugio apre le sue porte alla folla di valligiani e di alpinisti che oggi lo festeggiano allegri e chiassosi, ma che domani lo abiteranno in silenzioso raccoglimento per prepararsi alle loro imprese alpine, o lo saluteranno raggianti di gioia al ritorno dalle loro conquiste. Come ha potuto la Sezione di Bussoleno, completamente sprovvista di mezzi, arrivare alla costruzione di un rifugio così ricco e costoso? Qualche aiuto finanziario essa ha avuto dal Comune e dal Fascio di Bussoleno, dalla sede Centrale dell'UGET, dalla Cassa di Risparmio, dagli Industriali comm. Abegg e cav. Soffietti e da novanta soci fondatori. A tutti la Sezione ha espresso la sua profonda riconoscenza. Ma il complesso di queste offerte, pur generose



e gradite, non è che una minima parte del valore dell'opera. Alla rilevante differenza hanno provveduto i soci stessi col loro sacrificio personale, col lavoro lungo, continuo tenace. Lavoro al piano di propaganda e di iniziative diverse per raccogliere adesioni tra la popolazione; lavoro in montagna, duro e pesante, per trasportare pietre, preparare legname, scavare fondamenta, ecc., lavori che si possono valutare a un totale di 600 giornate.

Tutti questi sacrifici hanno saputo compiere i soci di Bussoleno in umiltà e silenzio, senza alcuna aspirazione a riconoscimenti o ad elogi, animati solo dalla loro passione, dall'amore per la loro valle".

Oswaldo Plano (CAI Bussoleno)



I rifugi "storici" della Val Sangone

Nella prefazione alla *Guida alpinistica delle Valli del Sangone e della Chisola, pubblicazione ufficiale del Gruppo Giovanile SARI del CAI Torino*, edita nel 1913 e dedicata a "una zona molto interessante delle Prealpi" torinesi, l'autore Eugenio Ferreri scriveva: "Le Prealpi costituiscono la scuola preparatoria più naturalmente indicata all'alpinismo sia per la loro vicinanza alla Città, sia perché in esse, senza esporsi ai pericoli dell'alta montagna, si possono acquistare quasi tutte le nozioni necessarie a chi si accinge a percorrere i monti"¹.

Sono dunque due le caratteristiche evidenziate dal Ferreri che possono spiegare come la Val Sangone sia diventata una meta piuttosto frequentata dagli amanti torinesi della montagna fin dai primi anni del '900. La prima è la vicinanza alla città, cui si deve associare un sistema di comunicazioni che oggi definiremmo 'integrato', davvero notevole per quei tempi. Addirittura provvidenziale risultava per la Valle quella "tramvia a vapore" in partenza da via Sacchi: sei corse giornaliere con un biglietto di "andata e ritorno valevole due giorni, tre se distribuito alla vigilia del giorno festivo, al costo di lire 3,00 in I classe e 1,85 in II". Anche la tratta Giaveno-Coazze era servita da una "vettura postale" per cui era previsto un biglietto di andata e ritorno "cumulativo con la tramvia"; e dalla stazione ferroviaria di Avigliana un servizio di "diligenze" faceva capo a Giaveno, coordinando le partenze con le fermate dei treni².

Un secondo punto a favore della popolarità della Val Sangone acquisita nell'ambiente alpinistico

torinese è rappresentato dalla presenza nella nostra valle di molte delle caratteristiche ambientali che si possono incontrare in alta montagna. Il concetto venne ribadito da Massimo Mila, il quale, ricordando la villeggiatura in quel di Coazze negli anni '30 scriveva: "La Val Sangone è un singolare microcosmo alpino. Salvo i ghiacciai ha tutto quel che ci vuole per costruire un ambiente autonomo e completo [...]; vallette parallele con relativo corredo di colli e montagnole prative, degeneranti verso le cime in orrendi (*sic*) 'ciapé' (ghiaioni e deserti di sassi). Qua e là persino qualche efflorescenza rocciosa: una di esse - i Picchi del Pagliaio - leggendaria palestra di arrampicamento per quei matti della SARI, la sezione studentesca del Club Alpino"³. Si noti che già il Ferreri nella *Guida* citata aveva definito la Costa del Pagliaio come "una delle più belle 'Kletterschuler', o scuole di arrampicata, dei dintorni di Torino"⁴.

Nonostante queste premesse, nei primi trent'anni del secolo scorso sulle montagne della Val Sangone non esistevano tuttavia rifugi alpini. Gli escursionisti potevano trovare ospitalità solo nelle baite e negli alpeggi. Particolarmente frequentata era l'Alpe della Balma, punto di appoggio strategico per la salita al Robinet, divenuta classica da quando nell'anno 1900 in vetta era stata costruita la chiesetta dedicata alla Madonna degli Angeli. Nel luogo dove sorgeva l'antico alpeggio, il CAI Coazze ha eretto negli anni '80 l'omonimo rifugio⁵. Sul sentiero dei Picchi del Pagliaio, poi, gli alpinisti potevano trovare ricovero

Foto 1. Borgata Chiarmetta e rifugio sulla sinistra





Foto 2. Casa degli Sciatori distrutta nel 1944

presso le baite delle due borgate del Ciargiour (di Forno e dei Cervelli), ospitati nelle stalle o nei fienili. In anni recenti una delle baite del Ciargiour 'd Mes è stata ristrutturata e adibita a rifugio dal CAI Coazze, intitolandolo a Mario Bergeretti.

I tempi per il lancio in chiave turistico-alpinistica della Val Sangone erano maturi fin dagli ultimi anni dell'800, quando Giaveno e Coazze cominciarono ad affermarsi come luogo di villeggiatura della piccola borghesia torinese. L'adozione di Pra Fieul (m 1050) come base di partenza per i pendii innevati della costiera dell'Aquila da parte di Adolfo e Paolo Kind e Adolfo Hess, considerati i padri dello sci italiano, contribuì a rafforzare questa tendenza. "Quando Clavière non esisteva ancora, quando Sestrière era una borgata di pastori, Cortina lontana, Cervinia da inventare, Pra Fieul era il crocevia dove si riunivano i pionieri di tutte

le valli, all'insegna del primo Ski Club italiano"⁶. L'inizio dell'epopea risale al 1898, con la sperimentazione nel corso di escursioni pionieristiche dei primi sci 'Melchior Jacober' importati dalla Svizzera. Il 21 dicembre 1901 venne fondato a Torino lo Ski Club Italiano e il 'maestro' Adolfo Kind ne fu il primo presidente. Tra i primi atti della neonata associazione si registra la costituzione della prima "Stazione Sociale" a Pra Fieul, che aveva sede in una minuscola baita, ancora esistente (foto 4), arredata con stufa, utensili da cucina, paglia e coperte, di proprietà di Camillo Boero Rul di *Ca 'd Re*. Il 16 marzo 1902 sulle nevi del Monte Cugno d'Alpet si disputò la prima gara italiana di velocità in discesa con gli sci⁷.

La passione per gli sci divenne verso gli anni '30 un fenomeno di massa. Nacquero in quel perio-

Foto 3. Tariffario albergo Pra Fieul



Foto 4. Capanna sociale Ski Club Italiano



RIFUGIO ALPINO SELLERIES Quota 2023 m.
 Località Alpe Selleries, 1 - 10060 Roure (TO)
 Telefono: 0121.842.664
 e-mail: info@rifugioselleries.it
 sito: www.rifugioselleries.it
 f RIFUGIO SELLERIES



RIFUGIO
QUOTA 2023 METRI

Selleries

do stazioni sciistiche un po' ovunque sulle Alpi. A Pra Fieul, a poca distanza dalla baita di Kind, tra il 1929 e il 1930 Oreste Taverna, il proprietario del rinomato Caffè Commercio di Giaveno, iniziò la costruzione dell'Albergo Rifugio Casa Sciatori. La struttura, gestita dal proprietario (che svolgeva anche funzione di custode) in collaborazione con la moglie Felicina, dal 1932 si fregiò sull'insegna e nelle pubblicità del titolo di "Rifugio del CAI Torino". Il rapporto che intercorreva tra questi rifugi-albergo e la sezione torinese era basato su convenzioni che prevedevano condizioni di favore per gli associati (*foto 2*). Doveva trattarsi di una struttura di classe, adatta anche a soggiorni prolungati, con le sue otto camere, di cui due matrimoniali e le restanti a letto singolo. Sicuramente ottima era l'acqua proveniente dalla sorgente del Gurgias, e ottima la cucina del cuoco Aldo 'd la Mortera. Il rifugio purtroppo ebbe vita breve: fu distrutto a colpi di mine dalle milizie nazifasciste durante il rastrellamento del novembre 1944 (*foto 3*). Per raggiungere l'albergo erano previste facilitazioni nei trasporti come l'istituzione di un biglietto cumulativo tramvia-autobus, con corse festive nella stagione invernale e sconti per le comitive. Il capolinea delle corriere era però la piazza della frazione Maddalena; di lì in su occorreva scarpinare, sci in spalla d'inverno, lungo una carrareccia disagiata. Spesso per il trasporto degli sci i *patachin* (così venivano indicati all'epoca, con un certo senso di ironico distacco, coloro che provenivano dalla città) si affidavano ai ragazzi del luogo, che all'arrivo della corriera erano appena usciti dal catechismo. Un montanaro di Maddalena, un certo *Begnu du Tiu*, svolgeva con la sua mula una specie di servizio navetta⁸.

Nel 1933 fu costituita in Giaveno una sottosezione dell'UET, Unione Escursionisti di Torino,

fondata nel 1892 e a sua volta sottosezione del CAI Torino. La sua vita purtroppo fu breve: se ne hanno notizie solo fino al 1941, anno in cui fu coinvolta nel dramma della sezione madre, con la dispersione dei soci e la distruzione della sede nel corso dei bombardamenti sulla città. Nel suo periodo di attività la sottosezione giavenese si distinse anche per alcune iniziative conviviali organizzate nell'albergo-rifugio. Oreste Taverna, che dell'UET era membro, garantiva ai consoci lo stesso trattamento riservato al CAI Torino. Il Notiziario UET, ospitato nella rivista *Montagna* registra in proposito momenti memorabili, come la 'cardata uetina' (settembre 1933), i festeggiamenti di Capodanno del 1934 e la 'fungata' dello stesso anno⁹. A poca distanza dal rifugio sorgeva una baita nota come Presa du Cunt. Si può ipotizzare che l'affabile personaggio che la frequentava, arrivando a cavallo con la moglie, fosse il conte Carlo Toesca, allora presidente onorario dell'UET.

A questa tipologia di rifugio-alberghetto, rivolta a escursioni indulgenti anche alla buona tavola e alla sistemazione confortevole, appartenevano, anche se più spartane, le altre strutture della Val Sangone che potevano vantare un rapporto privilegiato con il CAI Torino e le sue sottosezioni. Dalla seconda metà degli anni '40 si verificò una fioritura di strutture di questo genere; situazione che andò modificandosi poi a partire dagli anni '80, quando sarebbero entrate in vigore norme più rigorose, che fissavano a 1000 m s.l.m. il limite altimetrico al di sotto del quale una struttura ricettiva non poteva essere considerata a tutti gli effetti un 'rifugio alpino', specie se servita da una strada carrozzabile.

Il Rifugio Chiarmetta (*nella foto 1*) prendeva il nome dalla borgata situata a 920 m tra Maddalena (frazione di Giaveno) e Pra Fieul. Raggiungibile nei primi tempi solo a piedi, a partire dal 1960



Foto 5. Rifugio Val Sangone ai Cervelli.



Foto 6. Rifugio Alpi Cozie a Forno di Coazze



Foto 7. Rifugio Tora.

venne a trovarsi affacciato sulla nuovissima strada provinciale costruita per raggiungere l'Alpe Colombino (m 1258). In questa località era nata allora la stazione di sport invernali dell'Aquila, fondata da un coraggioso imprenditore, il geometra Oscar Allais di Coazze. La struttura della borgata Chiarmetta era di proprietà del signor Luigi Usseglio Viretta, che ne curò anche i successivi ampliamenti. Fu inaugurata il 27 dicembre 1953, con la qualifica di 'Rifugio del CAI Torino', quando ancora era una piccola costruzione derivante dalla ristrutturazione di una baita preesistente, composta da una cucina e da due camere che potevano ospitare otto persone in letti a castello. I frequentatori del rifugio avevano modo di apprezzare la rustica cucina di Maria Caterina Usseglio Baravisc e di Teresina Dematteis, rispettivamente mamma e moglie di Luigi, e della cuoca Giuseppa Dematteis, a base di polenta, *fricandò* e *lapin al sivè*. Negli anni successivi, sull'onda delle fortune della stazione sciistica dell'Aquila durate una ventina d'anni, il rifugio si ingrandì fino a contare centoventi posti. Attualmente la struttura, in parte modificata, ospita una casa di riposo. Nel 1949 in borgata Pantera

ai Cervelli (frazione di Coazze, m 879) Giovanni Ostorero Mamel, detto Nino, aveva allestito un piccolo locale spartano (una *ciambréta*) dotato di alcuni letti a castello per il pernottamento degli alpinisti diretti ai Picchi del Pagliaio, molto frequentati a quel tempo. Questo primo nucleo del Rifugio GEAT Val Sangone fu inaugurato il 10 aprile del 1949, alla presenza dell'ingegner Pochiola, storico presidente del GEAT. Nel 1950 lo stesso Nino iniziò la costruzione di una struttura più spaziosa che nel 1951 comprendeva cucina, sala da pranzo e tre camere dotate di nove letti a castello ciascuna. Seguirono ulteriori ampliamenti. Il GEAT (Gruppo Excelsior Alpinisti Torino) era stato fondato nel 1920 e con la UET è ancora oggi una delle due sottosezioni del CAI Torino. Le cerimonie di inaugurazione del Rifugio Geat Val Sangone e del Rifugio Chiarmetta vennero documentate fotograficamente dal torinese Antonio (Toni) Santi, personaggio singolare che soggiornava spesso alla borgata Giovalera di Cervelli. Di questo fotografo si sono conservate alcune splendide immagini che ritraggono con genuinità momenti di vita

SINCE 1963

QUKAREN

— SPORT —



**ABBIGLIAMENTO sportivo
e tutto l'ideale per la
montagna**

COLMAR

CMP

reusch.

KWAY

THE NORTH FACE

SALICE

odlo

OLANG

S

salomon

BRIKO

Eistür

LA SPORTIVA

ziener

σ

Buff



alpina nelle borgate della nostra valle, all'interno del piccolo museo allestito in anni recenti nella suddetta borgata in memoria della Maestra Bianca, storica insegnante del luogo per alcuni decenni a cavallo della metà del secolo scorso (foto 5).

Nel 1945 Forno di Coazze portava i segni delle devastazioni subite nel corso delle incursioni e delle rappresaglie nazifasciste: molte abitazioni erano state minate e incendiate. Anche la casa della famiglia Rolando in borgata Ferria (m 959), a pochi passi dalla chiesa e dalla scuola, era stata resa inabitabile, costringendone gli abitanti a sfollare a Giaveno. Il forzato esilio durò poco e Germano Rolando, da quell'abile muratore che era, intraprese la ricostruzione della casa natia, che fu ultimata attorno al 1950. Il solido edificio a tre piani, concepito anche come struttura recettiva, con le sue otto camere (di cui tre riservate a alpinisti ed escursionisti, con una dozzina di posti letto) e un grande salone adibito originariamente a miscita di vino, poté fregiarsi della qualifica di Rifugio GEAT Alpi Cozie (foto 6). Sotto la gestione di Catterina Ostorero e di Teresa Amabile Ruffino, rispettivamente mamma e moglie di Germano, divenne il punto di ritrovo degli abitanti della frazione fino al 1976. Sul vasto cortile affacciato sul fondovalle nei giorni di festa si ballava al suono della fisarmonica virtuosa di Germano. Oltre che agli alpinisti veniva offerta ospitalità ai villeggianti e ai famigliari dei caduti partigiani in visita al vicino Ossario e alle Fosse Comuni.

In località Tora (borgata di Giaveno, m 1002) posta in amena posizione sullo spartiacque tra i valloni del Romarolo e quello del Tauner, nei primi anni '60 Celestino Bert Arbul aveva costruito una locanda con una decina di posti letto chiamata Rifugio Tora, affiliata al CAI Giaveno negli anni 1965-1980 (foto 7). Vi si tennero anche eventi istituzionali di rilevanza, come il corso di aggiornamento per accompagnatori di media montagna, organizzato nel 1978 dalla Commissione Provinciale di Alpinismo Giovanile²⁰. Quando negli anni '80 il CAI emanò le disposizioni che declassavano le strutture di "Categoria A", spogliandole della dignità di rifugio, si chiuse malinconicamente la breve stagione dei 'rifugetti' senza pretese che così tanto hanno contribuito alla conoscenza della Val Sangone, con la sua "montagna umile, ordinaria, feriale... ma montagna vera"²¹.

Livio Lussiana e Dante Plano (CAI Giaveno)

Note

1. Eugenio Ferreri, *Guida alpinistica delle Valli del Sangone e della Chisola*, 1913, p. 7
2. Eugenio Ferreri, cit., p. 15
3. Massimo Mila, *Scritti di Montagna*, Einaudi, 1992, pag. 12
4. Eugenio Ferreri, cit., p. 60
5. Si vedano gli articoli di Beppe Ronco, *Il rifugio Alpe della Balma oggi e L'Alpe della Balma*, in *Muntagne Noste* 2016, pp. 16-25
6. Giorgio Calcagno, *La Valsusa*, 2 aprile 1998
7. Paolo Manenti, *La storia dello sci e i pendii dell'Aquila*, in *Muntagne Noste* 2016, pagg. 32-35
8. Guido Mauro Maritano, *Aquila e Pra Fieul. Lo sci in Italia è nato qui...*, *Muntagne Noste* 2006, pagg. 61-64
9. Gianpiero Borello, *L'Uet a Giaveno. L'ambiente alpino. Passione comune in epoche diverse*, Bollettino del CAI Giaveno 2006/07, pagg. 15-17; Gianpiero Borello - Bartolo Vanzetti, *Anni '30. Prima del CAI... L'UET a Giaveno. Cenni storici e note di colore*, in *1965-2015, CAI Giaveno, cinquant'anni insieme*, pagg. 12-18. Interessanti ai fini dell'argomento scelto per *Muntagne Noste* 2020 sono i cenni riportati in questi due contributi sui primi punti di appoggio dell'UET: Bigliasco sopra Condove, il ricovero di Sauze d'Oulx, la grangia del Frais, la baita di Grange della Valle. Il primo vero rifugio fu inaugurato nel 1923 al Pian del Roc, in località Balmetta. Nel 1943 fu intitolato a Pier Gioacchino Toesca, il figlio caduto in guerra del presidente onorario dell'UET, il conte di Castellazzo
10. Dante Plano, *CAI Giaveno Story*, Bollettino del CAI Giaveno 1995/96
11. Bruno Rolando, *I Monti di Giaveno. Escursioni nelle valli del Romarolo e del Tauner tra natura, memoria, storia*, CAI Giaveno, 2002, p. 1

Un ringraziamento particolare ai signori:

- Giuseppina Gai Miniet, mamma di Claudio Usseglio Min, presidente della sezione CAI di Rivoli ed ex segretario dell'ISZ Val Susa-Val Sangone, per le informazioni ricevute in merito al Rifugio di Pra Fieul;
- Bruna Usseglio Viretta Piai, figlia di Luigi, per le informazioni sul Rifugio CAI Chiarmetta;
- Fabrizio Picco (nipote del citato Giovanni Ostorero Mamel e attuale titolare della 'Trattoria degli Alpini' ubicata nei locali del vecchio rifugio) e a Andrea Lussiana, Giuseppe Lussiana e Giovanni Lussiana, per le precisazioni sul Rifugio GEAT Val Sangone;
- Teresa Amabile Ruffino e Danila Rolando, rispettivamente moglie e figlia di Germano Rolando, per le informazioni sul Rifugio GEAT Alpi Cozie.

Il Rocciamelone era sempre là...

Ricordo che per me come per altri era uno dei riferimenti per andare in montagna: una sorta di cartina al tornasole che durante l'inverno lasciava intendere quanta neve fosse caduta e in primavera avanzata quanta ne fosse rimasta. Accadeva infatti che andando in ufficio, osservassi il suo cambiamento di aspetto e la continua presenza del bianco del suo ghiacciaio sul versante Nord anche durante le calde estati, era la conferma che gli inverni continuavano a essere ancora rigidi. Salirlo mi sarebbe davvero piaciuto.

Quell'autunno ne parlai con Graziano che accettò volentieri la proposta e qualche tempo dopo organizzammo l'escursione. Lasciammo l'auto al parcheggio della Riposa, per iniziare a salire lungo il sentiero che a tratti si avvicina alla linea della vecchia teleferica e che conduce al rifugio Ca' d'Asti.

Francamente, che fosse settembre oppure ottobre non ha molta importanza, di sicuro so che ero giovane, molto giovane, e che l'idea di mettere in tasca la salita al Rocciamelone, anche se dalla via più facile, mi stimolava parecchio. Arrivammo così al rifugio quasi di corsa, con le tipiche nebbie del mattino che ancora non si erano dissolte. Graziano mi propose di bere un caffè e poco dopo eravamo seduti tra i tavoli antistanti l'ingresso. Dopo aver bevuto e scattato qualche diapo con la Minox e l'immanicabile Ektachrome 64, ci alzammo per pagare e riprendere il cammino. La pianura lontana era avvolta da uno spesso strato di nubi e noi ci trovavamo al di sopra di quel suggestivo mare bianco. Ancora qualche minuto poi saremmo ripartiti, quand'ecco che il gestore, che nel frattempo si era avvicinato al tavolo, ci chiese conferma circa la nostra meta e dopo aver sentito che si trattava ovviamente della cima, ci domandò la disponibilità nel contribuire con la ristrutturazione del santuario Santa Maria, posto sulla vetta. Disponibilità, ristrutturazione? In che senso? "Mah, non è niente di che... è solo che come saprete sono iniziati i lavori di ristrutturazione del ricovero e così...". "Ah già, i lavori. Mah, veramente non lo sapevamo, comunque sì, perché no? E di che cosa si tratta?". "Si tratterebbe – proseguì lui – di portare su del materiale necessario per continuare l'attività, e se conoscete quali sono i costi degli elicotteri e soprattutto la scarsità delle finan-

ze a disposizione dei rifugi, beh, capirete anche voi che in questi casi l'autogestione è inevitabile. Quindi cosa ne pensate?". "Che siamo d'accordo". Il gestore ci condusse verso un mucchio di materiale edile, dove c'era davvero un po' di tutto: dai tondini in ferro ai mattoni, dai sacchi di cemento a quelli di ghiaia fine e altra roba. "Allora, se per voi va bene, vi chiederei di portar su qualche sacco di quelli là, quelli di ghiaio, perché è quello che serve più di ogni altra cosa". "Sarebbero questi qui?". "Sì, proprio loro". "Va beh, dai, cosa vuoi che sia – disse Graziano – prendiamo 'sto ghiaio e non se ne parla più!". Gli involucri erano già tutti belle pronti.

"Che ne dite: due per ognuno vanno bene?". "D'accordo, vada per due". E lui di rincalzo: "Se facessimo tre?". Eh, cosa vuoi che ti dica... facciamo tre!". Come dal salumiere! Presi i miei tre sacchi da 5 kg l'uno e li misi dentro il Bernina, trovando anche un po' di difficoltà nel chiudere la pantina, ma alla fine regolando un poco le cinghie, ci riuscii. A quel punto infilai il braccio nello spallaccio per caricarmelo come fatto tante altre volte e... brutta sensazione, anzi bruttissima. Non riuscivo a mettermelo sulle spalle! Cavolo, sembrava si fosse trasformato in una stufa in ghisa. E adesso? A quel punto, potevo fare la figura di quello che non riesce neanche a mettersi lo zaino sulle spalle? Uhm, pensai, forse appoggiandolo su di un muretto... e infatti così ci riuscii.

Caricato lo zaino in spalla, salutai il gestore baccolando un po' e ripresi la traccia di salita, incerto sulle gambe. Dopo qualche centinaio di metri, mi ero già amaramente pentito di aver voluto dare ascolto alla richiesta del gestore e anche a Graziano, che aveva sposato fin da subito l'iniziativa. Ma la frittata era fatta, e oltre a questo dovevo anche fare i conti con il mio orgoglio, ma oramai ero carico come un asino e non potevo più tirarmi indietro.

Facevo una fatica boia e tutta la baldanza che avevo prima era sparita, andata chissà dove. Nella mente avevo un turbine di domande, di pensieri, di introspezioni e persino di misticismi, poi analisi, elaborazioni e processi... e ancora controanalisi ma anche risposte: dovevo ammettere che ero stato proprio un bel pirla ad accettare di prendere tre sacchi di 'sto ghiaio del piffero.



Non ne potevo più e la cima era ancora lontana, maledettamente lontana. Ero sfiabato dalla fatica, mi sentivo totalmente senza forze e non mi dava sollievo neanche alzare gli occhi per vedere a qualche passo di distanza Graziano, che da tempo non proferiva più verbo. Si capiva che anche lui stava accusando il colpo. Ricordo che ad un certo punto, nei miei viaggi mentali, mi imposi di darmi un obiettivo e l'obiettivo era quello di arrivare almeno fino alla croce, punto. Dovevo arrivare a quella croce, dopo di che mi sarei fermato, abbandonando tutto il materiale lì dove mi trovavo per iniziare poi con calma la discesa. E così tutto sarebbe finito: al diavolo la salita al Rocciamelone, e al diavolo anche la collaborazione con il lavoro dei volontari... se ne sarebbero fatti una ragione. Giunto finalmente alla croce - che è posta ben oltre i 3.000 m - mi sedetti stravolto per riprendere fiato. Non avevo nemmeno la forza di bere. Ero praticamente morto. Dopo un po' mi voltai verso la vetta e la vetta era lì, era solo lì, e adesso si vedeva chiaramente anche la statua della Madonna (anche se personalmente l'avevo già vista sette o otto volte prima, la Madonna). Comunque si vedeva che era a un tiro di schioppo, ma non ce l'avrei mai fatta a raggiungerla... almeno non quel giorno. Non mi importava più nulla, di lei, della bella giornata, del ricordo della vetta, di quello che mi aspettava una volta in punta, della soddisfazione che avrei provato a guardare il panorama mozzafiato. Non mi importava neanche di quanto mi era stato chiesto dal gestore, della mia coscienza nel rendermi disponibile... non mi importava più nulla, di tutto.

Sentivo il cuore a mille e le gambe molli, la schiena a pezzi e tutto il resto. Mi sdraiai sulle pietre usando lo zaino come cuscino e chiusi gli occhi. Rimasi così per dieci minuti o forse un quarto d'ora, non ricordo bene, so solo che dopo un po' incominciai pian piano a riprendermi. Anche Graziano doveva aver recuperato le forze, e me ne accorsi quando, con gli occhi ancora chiusi, sentii l'inconfondibile zaffata di fumo che il vento aveva portato nella mia direzione. "Sa, cosa facciamo?", mi disse. "Guarda - gli risposi - io di qui non mi muovo. Svuoto lo zaino e lascio tutto qua e me ne torno a valle". E lui: "Ma come, verso valle? Rinunciamo alla salita? Ma non scherzare, dai! Guarda là, ormai siamo arrivati, il più è fatto, no?".

"Sì, sì, hai un bel dire che il più è fatto... ma il problema è come è stato fatto. Io mi fermo qui!". E lì accadde che quell'orgoglio cui facevo riferimento prima venne fuori piano piano, riemergendo non so da dove e si manifestò in modo così pre-

potente da farsi largo tra le mie incertezze, le mie amarezze e tutto il resto. Sta di fatto che convinto anche dalle sue parole, rimisi a fatica lo zaino sulle spalle e sempre incerto sulle gambe ripresi a salire, spinto più dall'essere stato punzecchiato sul vivo che dai muscoli.

In quegli anni (opps, non vorrei esser scambiato per un apostolo...), in quegli anni dicevo, il tratto più pericoloso ed esposto della via normale era quello che percorre il fianco Sud della piramide sommitale a mezza costa e che in pratica si affaccia sull'imbuto che in caso di caduta porterebbe direttamente su Bussoleno. Se si considera poi che di catene e/o corde fisse a quell'epoca non c'era manco l'ombra, beh, l'idea di percorrerlo con quel peso sulle spalle e cotto come una rana, non era proprio il massimo della sicurezza. In compenso, sulla roccia c'erano numerose lapidi sparse qua e là, tutte riferite a escursionisti passati a miglior vita! Davvero un bell'auspicio! A ogni buon conto iniziai a salire molto lentamente, facendo bene attenzione a dove mettere i piedi, perché il rischio di cadere era reale e l'andar piano era l'unico modo che mi consentiva di ridurre al minimo i rischi di una eventuale caduta. Certo che tutte 'ste lapidi... mah, brutti presagi di sventura, sotto quello zaino pesante. Piano piano percorsi tutta la traccia ricavata nella roccia e infine, dopo un'ultima svolta verso sinistra... ecco che la pendenza si azzerò. Potevo finalmente rilasciare la tensione, i muscoli e tutto il resto. Ero arrivato in punta! Provai una grande soddisfazione e anche un po' di commozione. La tanto agognata meta era stata finalmente raggiunta... E adesso 'sta roba dove la mettiamo? Tra l'altro, non c'era nemmeno un cane ad accoglierci. Non mi aspettavo certo la fanfara dei bersaglieri ma almeno una stretta di mano da parte di qualcuno dei volontari, questo sì. "E va beh, dai, siamo a 3538 metri di altezza e possiamo dire di essere saliti fin qui, dopo aver guadagnato la montagna metro dopo metro vivendo dei momenti anche difficili", disse Graziano. "E i sacchi, dove li mettiamo?", replicai io; "Mah, mettiamoli là, vicino all'ingresso, qualcuno li prenderà". "Giusto, mettiamoli là". Mangiammo e scattammo delle altre diapositive restando affascinati dal colpo d'occhio che da lassù è davvero molto esteso; infine entrammo nel ricovero, tanto per vedere lo stato dei lavori e anche per legittimare con orgoglio il nostro contributo. Ecco, quella fu una delle mie salite indimenticabili, ma nel verso senso della parola!

Gianni Pronzato (CAI Pianezza)

SCUOLA CARLO GIORDA 25 anni di alpinismo, scialpinismo e arrampicata libera

Per fortuna, o purtroppo, a seconda dei punti di vista, vi è sempre più gente che frequenta la montagna. Alcuni sono veramente molto competenti e allenati, altri, invece, si improvvisano con una preparazione sia fisica che tecnica molto sommaria. Questo fatto, unito alle condizioni sempre più delicate dell'ambiente alpino, hanno comportato un notevole incremento degli incidenti in questi ultimi anni.

È compito delle scuole di alpinismo e scialpinismo del CAI, insieme con le guide alpine, offrire a ogni appassionato i percorsi formativi necessari a comprendere cos'è realmente la montagna e a saperne affrontare i pericoli, evitando quindi che molti si avventurino sottostimando le difficoltà e sovrastimando la loro preparazione tecnica. Nelle attività in montagna una buona preparazione fisica unita al buon senso non deve mai mancare: è l'ingrediente fondamentale da aggiungere prima di affrontare qualsiasi percorso, che si tratti di escursionismo, alpinismo, scialpinismo o arrampicata. Si sa che l'attività in montagna comporta dei rischi e dei pericoli ai quali non ci possiamo sottrarre: insegnare a conoscerli e ad affrontarli nella massima sicurezza è compito

delle Scuole e degli istruttori.

Seguendo questa missione la Scuola di Alpinismo, Scialpinismo e Arrampicata libera Carlo Giorda opera in valle da ormai 25 anni e si presenta con numeri di tutto rispetto: ogni anno ha organizzato fino a sei corsi, coinvolgendo circa un centinaio di allievi nei periodi migliori; ha un organico composto da 30 istruttori sezionali, 23 regionali e 5 nazionali, dei quali ben 3 sono anche formatori/esaminatori ai corsi istruttori. Venticinque anni di duro lavoro, nei quali è stato anche necessario apportare un continuo ricambio generazionale in modo da acquisire nuove leve che nel futuro possano portare avanti le attività della Scuola.

Inoltre in questi anni la Scuola ha sempre provveduto affinché i singoli istruttori fossero continuamente aggiornati tecnicamente e didatticamente rispetto a quanto richiesto dalla Commissione Nazionale Scuole di Alpinismo Scialpinismo e Arrampicata libera (CNSASA), organo supremo del Club Alpino Italiano che vigila sull'attività formativa in montagna dei propri soci. Infatti l'istruttore del CAI del 2020 deve essere un esperto di montagna a 360 gradi. Basti pensare che, a chi vuole insegnare lo scialpinismo, è richiesta una competenza



alpinistica per quanto riguarda la progressione su ghiacciaio e l'arrampicata su facili creste di roccia. Questi terreni fanno la differenza tra sci escursionismo e sci alpinismo e molto spesso devono essere affrontati per raggiungere una cima con gli sci in alta quota. Allo stesso modo, l'istruttore di alpinismo deve avere le competenze necessarie per muoversi su terreno innevato in inverno e deve saper gestire un eventuale intervento in caso di valanga così come lo gestirebbe uno scialpinista. Ogni istruttore ha poi l'obbligo sia morale sia legale di intervenire in modo tempestivo e competente in caso di difficoltà e di saper gestire eventuali incidenti, indipendentemente dal fatto che si verifichino durante lo svolgimento di un corso organizzato dalla Scuola stessa, oppure coinvolgano cordate o gruppi di sciatori incontrati durante momenti dedicati all'attività personale. Nel 2020, per provvedere ad una migliore formazione dei propri istruttori, la Scuola si prenderà una piccola pausa, non inserendo nella programmazione gli abituali corsi di arrampicata su cascate di ghiaccio e di alpinismo. Al loro posto verrà intensificata la formazione e l'aggiornamento degli istruttori, così da poter garantire un buon proseguo delle attività della Scuola per molti anni a venire.

Saranno comunque messi in programma un corso di scialpinismo di base, un corso di arrampicata libera in primavera e un corso di arrampicata in autunno, oltre a due giornate dedicate alla sicurezza su neve e su roccia per i soci dell'Intersezionale.

Nella speranza di un buon 2020 ricco di salite in montagna, la Scuola Carlo Giorda invita tutti i soci interessati a seguire le attività proposte, consultando il volantino disponibile presso le sedi CAI, il sito web www.scuolacarlogiorda.it o la pagina Facebook.

Stefano Cordola (INA, Direttore della Scuola)





...dal 1985

ETA BETA

ELETTRONICA

www.etabetaelettronica.com

TELECOMUNICAZIONI

ELETTRONICA - INFORMATICA

TELEFONIA

EOLO - FASTWEB - LINKEM - NOITEL - WIND - H3G

Via Valdellatorre 99 - ALPIGNANO (TO)

Tel. 011 9677067

**Studio Associato Medici Veterinari
ASL TO3**

Ambulatorio:

Via Coazze 40 - GIAVENO (TO)



MEDICI VETERINARI

Dott. Aldo Peano - cell. 338.6184835

Dott. Andrea D'Addio - cell. 338.4584636

studiopeanodaddio@tiscali.it

CIASPOLE, SCI E BELLA NEVE

Domenica 24 febbraio 2019, coordinata da Ezio Boschiasso (ANE-CAI), si è svolta la tradizionale ciaspolata di inizio anno dell'Intersezionale Val Susa-Sangone. La meta è il rifugio Guido Rey (m 1760). La partenza per i soci dei CAI di Alpignano, Bussoleno e Bardonecchia, è stata il comodo parcheggio della ex seggiovia di Beaulard (m 1180). Dopo aver attraversato la parte alta del paese e superate le ultime case di via Punta Arbour e via Gironda, abbiamo iniziato a salire percorrendo la mulattiera che attraverso il bosco porta alle grange di Pleynet e alle case di Prà du Bois. Incrociando la carrozzabile che collega Chateaux Beaulard al rifugio, ci siamo ritrovati piacevolmente al sole e con una bellissima vista sul Seguret, sul Rocciamelone e le cime che fanno da cornice a Sauze d'Oulx. Svoltati a destra verso monte, in breve siamo giunti al rifugio dominato dalla mole della Grand'Hoche. La maggior parte vi è giunta con le ciaspole, alcuni con gli sci da alpinismo. Non potevano mancare naturalmente gli amici a quattro zampe: il simpatico Ciok di Enrico e Lucia e la bellissima Bianca, samoiedo della Siberia, che ha molto gradito rotolarsi nella soffice neve. Il rifugio confortevole, caldo e accogliente ha offerto ad alcuni l'occasione di un graditissimo pasto abbondante e gustosissimo; agli altri l'occasione di mangiare panini usufruendo della apposita area attrezzata posta all'esterno e perfettamente esposta al sole. Piacevole il ritorno, con la voglia di ripetere la giornata passata in allegria con gli amici del CAI. Il rifugio, che oggi è di proprietà del CAI-Uget di Torino, fu costruito alla



fine degli anni '30 del secolo scorso sull'impianto di una vecchia costruzione militare, nel 1956 nuovamente riadattata. La struttura è intitolata a Guido Rey, fotografo e alpinista, nato a Torino il 20 novembre 1861 da una famiglia agiata e nipote di Quintino Sella, che fu ministro del Regno e fondatore del Club Alpino Italiano. Insieme con lo zio, Guido iniziò le prime escursioni finendo per dedicarsi sempre più all'alpinismo. Tra le sue ascensioni va ricordata una nuova via sul Monte Rosa e la prima salita al Cervino per la cresta del Fürggen. Grande amico di Edmondo De Amicis e del figlio Ugo, salì ripetutamente con quest'ultimo sia sul Cervino sia sul Monte Bianco dal versante francese. Apprezzato anche come celebre fotografo, di lui restano famosi gli scatti creati con effetti di tableaux vivants; durante la I Guerra Mondiale si mise a disposizione della Croce Rossa con la sua automobile e il suo autista. Scrittore di libri e di manuali di montagna, si spense nella sua casa di Torino il 24 giugno 1935.

Marina Baudraz (CAI Alpignano)



9 giugno 2019

Festa ISZ a Bar Cenisio

Trovarsi con tanti amici, vecchi e nuovi, è sempre un'emozione!

Anche quest'anno, alla seconda domenica di giugno, ha avuto luogo la tradizionale "Festa Intersezionale" o se vogliamo, più prosaicamente, il ritrovo ISZ in quel di Bar Cenisio.

La giornata invero non prometteva nulla di buono, e in effetti acqua fu, e anche tanta!

Nonostante tutto, un impavido gruppo di una ventina di persone (fra giovani e meno giovani), soprattutto del CAI di Almese, capitanate da Enrico Scagliotti ha effettuato il previsto giro fino al lago d'Arpon salendo per il sentiero diretto (con tanto di breve tratto attrezzato!) e rientrando per la più comoda strada ex militare.

Allo stesso modo, hanno avuto occasione di tempestarsi i circa 50 ragazzi del Corso MTB Intersezionale, che vede la sezione di Giaveno come qualificata capofila, che hanno percorso sotto la pioggia alcuni itinerari nella zona del Moncenisio. Infine, riuniti tutti insieme nel mai così agognato riparo offerto dalla accogliente Casa Alpina della parrocchia San Martino di Alpignano (che ringraziamo vivamente per averci dato la possibilità d'uso della struttura), gli oltre 150 partecipanti hanno potuto, in allegra e buona compagnia, godere della polenta e salsiccia preparate come è ormai tradizione dall'infaticabile *troupe* del CAI Bussoleno, cui va un corale ringraziamento da parte di tutta l'ISZ.

Immane la lotteria finale, che ancora una volta ha visto nel ruolo di "fortunati (quasi) pigliatutto" gli amici di Rivoli, poco numerosi ai tavoli



ma che sicuramente avevano fatto in precedenza la loro parte nell'acquisto dei biglietti! Discretamente rappresentate quasi tutte le sezioni. Arrivederci alla prossima "Festa ISZ"!





SECONDO CORSO INTERSEZIONALE DI ARRAMPICATA PER RAGAZZI

Anche quest'anno siamo riusciti, nonostante la scarsa partecipazione, a imbastire un corso con l'aiuto della guida alpina Renzo Luzi. Al corso base hanno partecipato 9 neofiti, a quello di aggiornamento dello scorso anno altri 6 ragazzi. All'uscita preparatoria alla palestra artificiale de *La Sosta* di Caprie è seguita quella nella palestra indoor del CAI Pianezza dove si sono insegnate le manovre di sicurezza per salire più tiri in falesia, imparando i nodi e l'utilizzo dei rinvii e moschettoni a ghiera.

Alla prima uscita in falesia alla cava di Avigliana i neofiti hanno iniziato il loro cammino ascendente, prendendo fiducia nella corda che arrivava dall'alto ed nell'utilizzo delle scarpette.

Purtroppo niente carrucola per la discesa al vuoto, poiché qualcuno si è portato via gli spit di ancoraggio! La seconda uscita ci vede impegnati sulle meno conosciute placche di San Valeriano che dispongono di un bel terrazzo alla fine

del primo tiro. Le tre vie che si dipartono alla base (una di IV, una di V e una di V+) confluiscono su questo terrazzo da dove la guida e un istruttore sono partiti per le vie lunghe con due allievi ciascuno, ritrovandosi poi alla sommità. Al rientro grande soddisfazione di aver percorso vie di VIa+ e di VIb in tutta sicurezza e con notevole scioltezza a indicarci la validità dei buoni insegnamenti impartiti.

L'ultima uscita, rinviata più volte a causa del meteo avverso, ci ha visti in val Clarea dove, sulle falesie lungo lo storico canale di Maria Bona, abbiamo potuto effettuare ancora sia i monotiri e i multi tiri e insegnato ai neofiti, su uno speroncino appositamente attrezzato, le manovre se vorranno continuare i corsi e la voglia di arrampicare. Alla fine abbiamo consegnato a tutti i partecipanti una scheda con i consigli per mantenersi in forma e allenarsi per le prossime uscite. Molto soddisfatti, anche con qualche criticità, sono stati allievi e istruttori, ai quali va un caloroso ringraziamento. Rinresce, visti i numeri dei soci dell'Intersezionale, che ci sia stata una così ridotta partecipazione di allievi in erba, che tuttavia ci ha spronati a programmare un successivo corso all'autunno del 2020, con la speranza che qualche giovinello raggiunga nel frattempo l'età minima per frequentare il corso.

Manlio Vineis (Cai Pianezza)

45°8'15"N 7°2'56"E

maxime

OUTDOOR
TREKKING
RUNNING

Via Roma 42 - SUSA (TO)

Tel. 0122.622444



6 ottobre 2019

“Giornata dei cammini storici”

COLLABORAZIONE: questa è la parola che secondo me connota la giornata dei “Cammini storici ISZ 2019”. E se volessimo aggiungere un aggettivo, direi PROFICUA...

Dopo un primo quanto timido tentativo effettuato nel 2018 di effettuare l'escursione utilizzando un pullman (a nolo) per salire a Exilles e per il ritorno da Oulx, naufragato per le incerte condizioni meteorologiche, quest'anno l'ISZ ha deciso di riprovarci in auto, ovvero utilizzando mezzi propri. Chiaramente avremmo dovuto portare alcuni veicoli a Oulx, per consentire poi il recupero delle auto da parte degli autisti. Con un giro di telefonate tra il venerdì e il sabato antecedenti, più o meno i giochi sembrano fatti.

Così, quasi incredibilmente, i 42 partecipanti, provenienti dalle sezioni di Almese, Bardonecchia, Bussoleno, Giaveno (con alcuni soci di Coazze), Pianezza, Rivoli e Sauze non hanno avuto problemi (né eccessive perdite di tempo) per ritornare ai rispettivi luoghi di provenienza. La buona volontà espressa nel voler affrontare i problemi logistici e la collaborazione sono stati il necessario corollario affinché la bella escursione lungo la Via Francigena da Exilles (Chambons) a Oulx (Gad) si svolgesse regolarmente e con piena soddisfazione per tutti i partecipanti, fra cui tre ragazzini.



Un ringraziamento particolare va a Rosanna Carnisio e a Carla Ricci per l'accompagnamento fino al Forte Sapè e per i racconti e le notizie storiche a esso legati che hanno saputo trasmetterci. Al termine il gruppo si è disperso fra la folla della “Fiera franca” di Oulx (quest'anno alla 525° edizione!), chi alla ricerca della miglior toma d'alpeggio, chi di un introvabile coltellino svizzero!

Giovanni Gili (CAI Pianezza)



Varie

CONCORSO FOTOGRAFICO INTERSEZIONALE 2019

Il vincitore del primo Concorso Fotografico, dal tema "Rifugi e bivacchi delle valli di Susa e Sangone", che ha dato al primo classificato l'onore della copertina di *Muntagne Noste 2020*, è stato Riccardo Assandri (CAI Giaveno) con la foto "Notturmo al Toesca". Secondo classificato Enrico Ferrero (CAI Alpignano) con la foto "Via vai al rifugio", mentre terzo classificato è risultato Stefano Albertini (CAI Almese) con la foto "Il nido d'aquila valsusino". Ulteriori informazioni sul sito intersezionale alla pagina "Notizie".

CONVENZIONI CON INTERSEZIONALE A FAVORE DEI SOCI

Si ricorda che, oltre alle agevolazioni e vantaggi per i soci insiti nell'associazione al CAI, i soci delle sezioni dell'Intersezionale Valsusa Valsangone, usufruiscono di condizioni particolarmente vantaggiose con le seguenti aziende: **Biomove** (Almese), **Istituto Ricerche Mediche** (IRM, Pianezza), **Istituto Ottico Pianezza** (Pianezza) e **Studio Fisiolistic** (Avigliana).

Dettaglio convenzioni sul sito intersezionale alla pagina "Territorio", voce "Convenzioni".



GASOLIO PER RISCALDAMENTO
GASOLIO PER AUTOTRAZIONE
LUBRIFICANTI

011.900.32.00

ACLA S.p.A.

Via Bruino 22 - 10040 Rivalta di Torino (To)
infoacla.acla@gmail.com - www.aclaspa.com